



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL POPOLICO di Roma del 12-51

L'azione della DC nella VI Legislatura

Una politica europea per il lavoro all'estero

La complessa tematica riguardante i problemi dell'emigrazione ha compiuto nella sesta legislatura un salto di qualità, del quale è stata espressione particolarmente degna di rilievo e significativa sottolineatura, la Conferenza nazionale dell'emigrazione. E ciò anche perché allora alla Conferenza, prima e dopo dei suoi lavori, tutta una serie di dibattiti in seno al Comitato consultivo degli Italiani all'estero, di contatti diretti con le principali collettività e di attività svolta dal comitato permanente della Camera dei deputati e dal ministero degli Esteri sotto l'impulso e la guida del sottosegretario on. Granelli, hanno permesso di stabilire una linea politica di contenuti particolarmente validi per affrontarne il problema nel suo complesso e logico, in ogni caso, dai limiti ristretti di una visione o settoriale o assistenziale.

Di tale concezione è espressione quanto mai autorevole e certamente valida la costituzione del Comitato interministeriale emigrazione di cui alla legge 13 marzo 1976, n. 64, col compito di provvedere — come dice l'art. 1 — al coordinamento degli interventi nel settore dell'emigrazione nei quali concorra la competenza di più ministeri, e ciò nel quadro degli indirizzi generali, politici ed economici fissati dal Consiglio dei ministri. E aggiunge: « Il Comitato elabora proposte e dà direttive... avendo riguardo ai problemi concernenti la situazione dell'occupazione, la salvaguardia dei diritti civili e politici dei lavoratori italiani all'estero e, per quanto li concerne, la sicurezza sociale, la scuola, la cultura, la formazione professionale e il tempo libero; formula altresì proposte in ordine alle iniziative necessarie per armonizzare la politica sociale nazionale con la politica sociale degli altri paesi della Comunità europea e per assicurare i più efficaci interventi comunitari in rapporto alle esigenze dei lavoratori italiani all'estero ».

Compiti nuovi, dunque, per l'emigrazione nel suo duplice inserimento nella comunità italiana e nella comunità straniera — specie quella europea — in un collegamento non solo ideale ma concreto e pratico che è conforme alla realtà di lavoro e di vita del lavoratore italiano a fianco a fianco di quello straniero, e col legame sempre stretto con la situazione dalla quale è uscito ma nella quale, non appena possibile, pensa di ritornare. Di ciò è stata data particolare testimonianza al convegno dell'emigrazione europea tenuto a Strasburgo nel quale le conclusioni del sottosegretario Granelli sono valse a collocare l'emigrazione come uno degli elementi di una più ampia e complessa politica europea dell'occupazione e del lavoro, chiamando l'intera Comunità a risolverne i problemi in una visione di solidarietà e di collaborazione.

Considerazioni analoghe possono essere fatte

anche in relazione ad un'altra direzione che ha visto svilupparsi in questi anni un particolare o accentuato interesse per i problemi connessi col fatto emigratorio. E' quella delle Regioni che avvalendosi dei loro poteri hanno dato vita ad apposite consulte per l'emigrazione, hanno promosso leggi regionali particolarmente rivolte all'assistenza ai rimpatri, alle famiglie, alle case, alle scuole, ai problemi della preparazione o del reinserimento, e che si sono rivelate preziose fonti di attività e di energie in compiti così importanti e significativi. Certo anche qui occorrerà ancora svolgere un'opera di coordinamento fra le Regioni e con l'amministrazione del Governo centrale facilitata appunto dalla istituzione del Comitato interministeriale, ma già gli sviluppi assunti e le possibilità manifestate costituiscono una componente dalla quale non si può prescindere per un lavoro organico e concreto nel campo emigratorio.

Purtroppo è vero che uno degli obiettivi del-

la Conferenza — e cioè l'istituzione del Comitato dell'emigrazione presso ciascun consolato non è stato realizzato, ma date le intese raggiunte fra i vari gruppi politici su tanti punti in sede di elaborazione di un nuovo testo unificato da parte dell'apposito comitato ristretto della Commissione esteri della Camera dei deputati, la conclusione positiva appariva ormai prossima se non si fosse avuto lo scioglimento anticipato della legislatura. Comunque il lavoro svolto potrà essere recuperato nella nuova legislatura e renderne in tal modo più sollecita la conclusione così vivamente attesa dalla nostra emigrazione. E ciò tanto più che la nuova legislatura dovrà anche provvedere al rinnovo del Comitato consultivo degli Italiani all'estero, che scade quest'anno, o sostituirlo con altro organo adeguato a rappresentare in modo diretto ed efficace le nostre collettività all'estero e le loro istanze, tenendo conto altresì della molteplicità e alle volte della diversità delle situazioni nelle quali



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

I lavoratori italiani possono venire a trovarsi. Ciò vale in modo particolare per le collettività d'oltremare dove il maggior inserimento nella vita locale, la distanza dalla patria, il carattere maggiormente familiare dell'emigrazione stessa e la sua composizione professionale, le fanno assumere caratteristiche proprie con la esigenza, pertanto, di una presenza italiana che ad esse risponda per essere concretamente aderente alla realtà che esprimono.

In tal senso, difatti, era particolarmente sentito un altro argomento sul quale pure si era espressa la Conferenza nazionale dell'emigrazione ma che non ha visto concludersi l'iter della sua discussione parlamentare. Si tratta della proposta di legge Storchi, Salvi, Marchetti sulla cittadinanza italiana per modificare le norme della legge attualmente vigente e che risalgono al 1912, introducendo il concetto del mantenimento della cittadinanza italiana anche nel caso di acquisto di una cittadinanza straniera. E' il principio del resto già accolto del nuovo diritto di famiglia per la cittadina italiana che sposa uno straniero, ma che la proposta presentata alla Camera e assegnata per l'esame alla competente commissione giustizia ha inteso estendere a tutti i casi di acquisto di cittadinanza straniera, salvi quelli nei quali ricorra una esplicita rinuncia alla cittadinanza italiana, così come del resto era già stato stabilito nell'accordo italo-argentino appunto sulla cosiddetta «doppia cittadinanza» al quale il Parlamento italiano aveva già dato la sua adesione, approvandone la ratifica.

Su queste linee la Democrazia Cristiana attraverso i suoi rappresentanti nel Parlamento, nel governo e l'opera delle associazioni ad essa più vicine, ha svolto nel corso della legislatura una attività senza dubbio intensa e concreta in sintonia con le situazioni e i problemi della nostra emigrazione, e certo la continuerà nella prossima, nella piena valutazione del contenuto sociale ed umano quale si esprime nei problemi che essa pone e nelle attese alle quali occorre dare ogni possibile risposta di concrete soluzioni.

Ferdinando STORCHI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

12-6-76

Polemiche su una risoluzione del ministro delle Finanze

Non deducibili le spese mediche fatte all'estero

La norma sopra richiamata, invero, stabilisce che sono deducibili le spese per cure mediche e chirurgiche, compresi gli onorari e gli altri compensi corrisposti dal contribuente, non già «a condizione» che il medico curante o la clinica siano, rispettivamente, domiciliati od abbiano in Italia sede legale o stabile organizzazione, ma precisa semplicemente che, qualora i soggetti che percepiscono le somme in parola siano

domiciliati o residenti in Italia, il contribuente è tenuto a indicare nella dichiarazione, gli elementi di individuazione di tali soggetti.

Se fosse esatta l'interpretazione ministeriale si dovrebbe addirittura giungere a negare la deducibilità di tali spese anche nel caso in cui il contribuente, pur essendosi curato in Italia, abbia pagato gli onorari ad un medico straniero appositamente qui fatto venire dall'estero. Anche in questo caso, infatti, il medico non è domiciliato in Italia, né qui ha residenza.

Ma a parte il fatto che non sembra possa accettarsi una siffatta ulteriore incongruenza, ciò che lascia perplessi in ordine alla soluzione ministeriale è la circostanza che attraverso lo strumento fiscale il legislatore verrebbe ad incidere nella sfera personale dei soggetti, introducendo discriminazioni al limite della

costituzionalità della norma.

Non è inutile ricordare a questo proposito che, nel fissare i principi ed i criteri direttivi cui il legislatore delegato doveva attenersi in sede di emanazione dei decreti delegati, la legge di delega 9 ottobre 1971, n. 825, disponeva, al punto 6) dell'art. 2, la «deduzione del reddito complessivo di oneri e spese rilevanti che incidono sulla situazione personale del soggetto», senza porre limitazioni o discriminazioni di sorta.

Nè, a nostro avviso, poteva farlo senza violare il principio di eguaglianza fissato dall'art. 3 della Costituzione.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere che la soluzione fornita in materia dal ministero sia quanto meno restrittiva, ove non sia addirittura «contra legem», non rinvenendosi nella disposizione dell'art. 10 sopra richiamato una condizione di indeducibilità, ma soltanto una ulteriore prescrizione a carico del contribuente, la quale non incide sulla spettanza del diritto.

Troviamo conforto in tale prospettiva esaminando altre disposizioni dello stesso art. 10, e precisamente quella contenuta nella let-

tera c) la quale, con formulazione pressochè identica, consente la deducibilità dal reddito complessivo degli interessi passivi «per i quali sia indicato il domicilio, la residenza o la stabile organizzazione del percipiente».

Se anche in questo caso si dovesse applicare la soluzione adottata dal ministero, non si comprenderebbe poi come si possa operare la ritenuta a titolo di imposta che la legge impone nei confronti dei non residenti.

È di tutta evidenza che l'esistenza stessa di un simile rapporto tributario, instauratosi con il non residente attraverso la ritenuta operata dal contribuente italiano, non può non comportare la deducibilità per quest'ultimo degli interessi passivi pagati.

Poiché il legislatore delegante ha considerato deducibili gli oneri e le spese nella ipotesi che essi incidano sulla situazione personale del soggetto, ogni discriminazione posta in via legale ed amministrativa deve ritenersi illegittima per eccesso di delega e, come tale incostituzionale.

Michele Andreani

In materia di oneri deducibili dal reddito complessivo assoggettabile all'imposta sul reddito delle persone fisiche il ministero delle Finanze ha di recente emanato una risoluzione la cui portata darà luogo, quasi sicuramente, a qualche polemica in vista delle notevoli limitazioni che essa implica per quei contribuenti che sono costretti a sostenere rilevanti spese mediche e chirurgiche.

Ci riferiamo alla risoluzione n. 8/814 del 29 maggio ultimo scorso con la quale la Direzione Generale delle imposte dirette ha precisato che le spese in questione possono essere portate in detrazione dal reddito complessivo soltanto se queste vengono sostenute nel territorio dello Stato. Resta pertanto esclusa la possibilità, a giudizio dell'amministrazione finanziaria, di detrarre le spese per cure mediche e chirurgiche che il contribuente ha

sostenuto all'estero in quanto abbia colà avuto la necessità di recarsi.

La cennata limitazione in tema di deduzione delle spese mediche è motivata dal ministero sul rilievo che la disposizione contenuta nel d.p.r. n. 597 del 1973 — e, cioè, la lettera f) dell'art. 10 — consentirebbe la detrazione delle spese in argomento soltanto nell'ipotesi che il percipiente abbia la residenza o il domicilio in Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Stampe* di *Torino* del *12-6-76*

Dalla Nigeria polemico sfogo d'un torinese

Cara « Stampa »,

E' il 29 maggio, un sabato sera e sono le 21, stesso fuso orario di Roma. Io sono qui nella mia camera e penso all'Italia che ricordo io, l'Italia di qualche anno fa. Qui ora la radio tace e la voce dell'Italia non arriva più da alcuni giorni. Il tempo è quasi sempre perturbato perché qui nella savana è cominciata la stagione delle piogge, il nostro inverno con trenta gradi di calore. Non è poi un brutto inverno quando non piove.

Siamo una quindicina d'italiani, impegnati con oltre trecento lavoratori nigeriani alla costruzione di un grande ponte sul Katsina River. Per motivi diversi, sentiamo tutti molto la lontananza della patria. Sì, questa parola, Patria, per noi dice ancora qualcosa e non ci vergogniamo di pronunciarla. Qui c'è gente che da decenni vive quaggiù, ha sopportato disagi che ora sono solo un ricordo lontano, eppure l'arrivo di qualcuno dall'Italia suscita subito commozione, mascherata dalla curiosità di notizie sulla vita italiana di oggi. Che poi queste notizie lasciano solo delusione e sconforto.

Per noi che siamo venuti qui, in un paese così diverso e così lontano dal nostro, a vendere il nostro lavoro (e quanto ne vendiamo) che è l'unica nostra merce di scambio, ci pare incomprensibile sentir parlare di scioperi continuamente, per motivi che a noi, ma forse è la distanza, paiono futuri.

Io ho preso parte alla Resistenza come combattente e poi alla ricostruzione dell'Italia e ricordo le condizioni veramente precarie di quegli anni. Ricordo le accese lotte politiche, la mentalità fascista che era diffusa un po' in tutti, specialmente fra i giovani di allora, cresciuti ad una scuola di violenza, però ricordo anche lo spirito e la volontà comune di lavorare, di rifare qualcosa, magari per cambiare un paio di pantaloni lisi e bucati o per farsi un nuovo paio di scarpe.

E questa volontà comune ha permesso il sorgere di una industria italiana, con tutti i difetti che gli si vogliono attribuire, ma pur sempre qualcosa di cui potersi vantare. E questo è stato il vero miracolo economico, non quello degli Anni 60, che fu soltanto una indigestione dei risparmi e dei sudori precedenti. Ca-

piranno queste cose i nostri connazionali in patria?

Da parte nostra non abbiamo mai dimenticato che il nostro unico capitale è il lavoro e l'ingegno, e questo noi stiamo mettendo a frutto. Che almeno quei pochi, sudatissimi ma preziosi dollari che poco per volta, lavorando a testa bassa, riusciamo a mandare in Italia, servano a qualcosa di più serio che ad elaborare pianificazioni irrealizzabili e soprattutto irrealizzate, servano magari ad insegnare che le maniche si possono rimboccare anche per lavorare e non solo per farsi la tintarella.

Ho detto troppo? Chiedo scusa e grazie per la pazienza di aver letto lo sfogo di un italiano in Africa, di un italiano di Torino.

Piero Rossetti,
P.M.B. 2070 Makurdi (Nigeria)



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Repubblica di Roma del 12-VI

Sono cinque milioni i voti degli emigrati Tornano in Italia solo in 300.000

ZURIGO, 11 — Le elezioni del 20 giugno hanno riproposto il problema del voto dei cinque milioni e mezzo di italiani, in maggiore età, che lavorano e risiedono all'estero. Ben pochi di questi nostri connazionali faranno uso il 20 e il 21 giugno del diritto sancito dalla Costituzione. Secondo una indagine del ministero degli Esteri non saranno più

di trecento-trecentocinquantamila gli emigrati che torneranno in Italia per votare. Perché dunque un italiano su otto non può esercitare questo suo diritto fondamentale? La questione ha diverse ragioni, di ordine pratico e di ordine politico. Innanzitutto è tecnicamente impossibile far rientrare una simile massa di elettori: ci vorrebbero le

flotte, gli aerei di tutto il mondo per trasportare contemporaneamente cinque milioni di italiani in patria. Inoltre, la spesa sarebbe enorme: ammettendo un costo medio di 200 mila lire per ogni viaggio, la spesa globale sarebbe di mille miliardi, pari alle rimesse, frutto del lavoro di un anno, di tutti gli italiani residenti all'estero.

C'È, NATURALMENTE, chi suggerisce di far votare gli immigrati all'estero, presso le ambasciate e i consolati, o di introdurre, come in Germania e in altri paesi, il voto per corrispondenza. Altri ancora propongono il voto per procura.

A parte considerazioni di ordine pratico (è difficile immaginare una propaganda elettorale in paesi come il Cile o l'Africa del sud), vi sarebbero precise difficoltà di ordine costituzionale, là dove l'articolo 43 sancisce che il voto deve essere « personale, libero e segreto ». Poi c'è il lato più espressamente « politico » temendo ogni partito che un certo sistema di votazione piuttosto che un altro possa danneggiarlo a favore di un altro partito.

Innumerevoli sono le proposte di legge avanzate nelle passate legislature (dal Pci al Msi), e studi della Direzione Emigrazione ed Affari Sociali del ministero degli Esteri, Ccie (Comitato consultivo per gli Italiani all'Estero) sul « come » far votare gli emigrati.

Non se ne è fatto nulla nonostante le precise promesse di Rumor, Granelli (responsabile per il settore di emigrazione) e di altri. Inutilmente i Ccie e i circa cento quotidiani settimanali in lingua italiana stampati all'estero sollecitano da tempo i responsabili della politica italiana a trovare una soluzione al problema. Si sa che questa massa di voti potrebbe portare, secondo il sistema scelto, a notevoli spo-

stamenti politici. Ecco perché non se n'è fatto nulla, delle varie proposte, da quella di Pajetta di far rientrare tutti gli immigrati a spese dello Stato, a quella dei democristiani Pella e Foderaro e dell'ex segretario neofascista Michelini, di far votare gli immigrati presso i consolati. Finché la Dc rimane il partito di maggioranza non ha nessun interesse di far affluire una massa di cinque milioni di voti (in parte contrari o che rappresentano per lo meno un'incognita) che potrebbero alterare l'attuale distribuzione del potere in Italia.

Lo confermano anche i cosiddetti « treni rossi », treni allestiti appositamente per il voto degli emigrati. Basta attendere nei giorni immediatamente precedenti le elezioni l'arrivo, alla stazione di Milano, dei convogli provenienti da Monaco e Zurigo per assistere a delle straordinarie e anche commoventi metamorfosi collettive. Quelle che alla partenza in Germania e Svizzera erano delle anonime grigie carrozze e locomotive ferroviarie, si trasformano man mano in veri e propri treni elettorali, fasciati ed imbandierati di rosso, dal quale risuonano canti e cori di riscossa.

Che la maggioranza di coloro che rientrano a votare — da non confondere beninteso con la maggioranza degli italiani residenti all'estero — voti a sinistra lo conferma anche un sondaggio dell'Eco, uno tra i maggiori settimanali di lingua italia-

na stampati in Svizzera. Il giornale ha chiesto ai propri lettori-elettori cosa voteranno, quale tipo di governo preferiscono e cosa chiedono al nuovo governo. Al sondaggio hanno partecipato 1500 emigrati: le maggiori preferenze le ha ottenute il Pci (69 per cento), seguito dal Psi (23 per cento); terzi i democristiani (10 per cento) seguono il Msi, 2,5 per cento e i radicali di Pannella, i liberali e Democrazia proletaria (molto attiva nelle fabbriche e sui cantieri elveticici): nell'emigrazione la sinistra occupa quasi l'85 per cento. Ma ciò non corrisponde affatto alla geografia politica italiana e nemmeno a quella dell'emigrazione: non bisogna dimenticare che gli emigrati che hanno partecipato a questo sondaggio, sono in maggioranza operai. Una cosa comunque si può affermare con sicurezza: l'alto grado di politicizzazione dell'emigrazione.

Se gli emigrati potessero andare a votare senza rischiare di perdere il posto di lavoro, senza dover affrontare un viaggio spesso faticosissimo e lunghissimo, sarebbero tra i primi ad esercitare il loro diritto di voto. Quanti saranno dunque i lavoratori italiani a rientrare per il 20 giugno? Difficile affermarlo, ma a giudicare dalle richieste di anticipare le ferie in coincidenza con le elezioni, questa volta si dovrebbero superare tutte le cifre precedenti.

Solo dalla Svizzera parti-

rebbero una sessantina di con-

vogli ferroviari, altrettanti dalla Germania; secondo Franco Bresadola, segretario del « Colonie libere italiane », la maggior organizzazione di emigrazione in Svizzera, questa volta dalla sola confederazione elvetica dovrebbero andare a votare tra i novanta e i centomila italiani (su circa trecento mila aventi diritto) contro i soli 30 rientrati per le amministrative del '75. L'interesse per le elezioni in Italia è altissimo: mai come in questi giorni i giornali italiani all'estero vanno a ruba, le trasmissioni radiofoniche italiane sono ascoltate: gli emigrati, altro dato sicuro, sono fra gli elettori con le idee più chiare, pochissimi sono gli indecisi. Pur vivendo lontano sono tra coloro che maggiormente desiderano un cambiamento in Italia, in primo luogo, naturalmente, la fine dell'emigrazione forzata e il pieno impiego. Il problema del voto dei cinque milioni di emigrati dovrà comunque essere risolto tra breve, perché nel 1978, se troveranno attuazione le decisioni del Consiglio europeo, dovranno svolgersi le elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo e la questione della disparità di trattamento tra cittadini che possono e non possono votare si terrà a livello Cee e richiederà una decisione comune dei nove. A Parma frattanto si è costituito un comitato nazionale di coordinamento per il diritto di voto agli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

II - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

12 - VI

Nessuna soluzione per il voto dei lavoratori italiani emigrati

Solo il 5 per cento dei nostri connazionali in Svizzera tornerà in Italia
Il Partito comunista si dichiara contrario alle «preferenze per procura»

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Ginevra, 11 giugno

Stando alle previsioni che si fanno negli ambienti italiani di Ginevra, alle imminenti elezioni parteciperà soltanto il cinque per cento dei nostri emigrati in Svizzera: appena cioè 30 mila sui 600 mila connazionali che risiedono qui per ragioni di lavoro, nonostante le diverse restrizioni circa la mano d'opera straniera adottate dal Governo di Berna.

E' possibile che alla prova dei fatti queste previsioni si rivelino eccessivamente pessimistiche, dato che dal totale degli italiani presenti in Svizzera bisogna detrarre gli elementi che non votano (minorenni, ecc.), un quantitativo equivalente a circa un sesto, con una differenza pertanto irrilevante.

Più gravi, in confronto alla Svizzera, appaiono in ogni caso le prospettive per quanto riguarda la partecipazione al voto degli emigrati in Paesi più lontani. Germania, Belgio, Svezia, tenuto conto della maggiore incidenza negativa delle spese di viaggio, con tariffe ferroviarie che sono state dovunque fortemente maggiorate: un'incidenza diminuita soltanto in minima parte dalla gratuità del percorso in territorio italiano. Si aggiunga lo sforzo fisico richiesto dal trasferimento dai Paesi a nord delle Alpi fino alla località di voto, uno sforzo considerevole soprattutto per chi deve recarsi nell'Italia meridionale.

Per i nostri emigrati non si tratta dunque d'apatia o di scarsa sensibilità nazionale. Per partecipare alle elezioni in patria devono infatti affrontare sacrifici economici non indifferenti: basti pensare che al costo del viaggio si aggiunge la rinuncia a diversi giorni di salario. Né si deve sottovalutare il fatto che in un periodo

di crisi generalizzata come quello attuale, chi si assenta per motivi privati (e tale è ovviamente per un'azienda straniera il viaggio in Italia per motivi elettorali) rischia di perdere il posto di lavoro. E' vero che le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari hanno compiuto dei passi presso le autorità svizzere e che queste ultime hanno promesso d'intervenire, a loro volta, presso le diverse associazioni industriali e professionali; però, se si eccettua il ramo dell'edilizia, in cui è stata ammessa una vacanza straordinaria di 4-5 giorni, non è stato possibile ottenere alcuna garanzia precisa.

Il fenomeno dell'assenteismo elettorale degli emigrati non è nuovo. Secondo dati che sono stati desunti da una statistica pubblicata recentemente, su 5 milioni di italiani dimoranti all'estero ed in possesso dei requisiti per esercitare il diritto di voto, 200 mila appena sono rientrati in patria per partecipare alle ultime elezioni. Il fenomeno rischia però di assumere stavolta proporzioni ancora più vistose: per quanto riguarda la Svizzera, in ogni caso, dato che l'imminente consultazione elettorale ha luogo proprio nel

momento meno favorevole per i lavoratori emigrati. Come si fa ad affrontare la alea di un'assenza di diversi giorni a metà giugno, esattamente a un mese dalle ferie, che nella maggior parte delle aziende svizzere sono fissate appunto a cavallo tra luglio e agosto? E come si può immaginare che le madri di famiglia accompagnino i mariti in Italia per votare a loro volta? Quassù le scuole chiudono soltanto nella seconda metà di luglio; sicché esse devono accettare, per forza di cose, di essere discriminate.

Data la grande importanza della posta in gioco nelle elezioni del 20 corrente, ogni sincero democratico non può che deplorare che non sia stata trovata tempestivamente una soluzione all'annosa rivendicazione dei nostri emigrati — se n'era parlato per la prima volta già nel 1903! — di poter prendere parte alle consultazioni elettorali italiane direttamente all'estero, mediante cioè l'istituzione di seggi elettorali presso i consolati, come fanno numerosi altri Paesi, eventualmente anche mediante voto per corrispondenza o per procura.

Occorre inoltre precisare che il PCI, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, non è per nulla favorevole all'idea che gli emigrati possano esprimere il loro voto senza dover rientrare in Italia. Lo dimostra il fatto che non solo non ha mai preso alcuna iniziativa in tale senso, ma che ogni volta che la questione è venuta sul tappeto vi sono state, da parte dei suoi più autorevoli esponenti, sconcertate



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

tanti manovre d'insabbiamento. Rivelatore in proposito quanto ha scritto sull'*Unità*, del 7 agosto 1972 l'on. Pajetta, responsabile dell'Ufficio emigrazione del PCI. Dopo aver ricordato come, a partire dal 1962, siano state presentate ben dodici proposte di legge per consentire il voto all'estero degli emigrati — di queste otto erano state presentate dal MSI, una da un parlamentare socialdemocratico e tre da esponenti democristiani appartenenti a correnti di destra — l'on. Pajetta affacciava le seguenti obiezioni: 1) nessuno degli altri Stati a grande emigrazione prevede una qualsiasi forma di voto all'estero; 2) per definire le liste elettorali occorrerebbe una seria e precisa registrazione presso i consolati che, al momento attuale, non è disponibile; 3) quali possibilità di campagna elettorale normale vi sarebbero per i partiti operai e antifascisti in paesi come il Brasile o il Sud Africa? 4) per molti elettori dell'Argentina o dell'Australia andare a votare al consolato comporta un viaggio quale quello dalla Svezia alla Sicilia; 5) alcuni paesi, come la Svizzera e l'Argentina hanno già detto che non autorizzerebbero « elezioni straniere » sul loro territorio.

Facciamo subito giustizia di quest'ultima obiezione: per quanto riguarda la Svizzera non è vero che le sue autorità abbiano posto alcun veto del genere: lo dimostra del resto il fatto che diversi Stati, a cominciare dagli Stati Uniti, sono autorizzati a far votare in Svizzera,

presso le rispettive sedi consolari, i loro connazionali. Circa i due primi punti si può osservare: 1) siccome quello dell'Italia come Paese di grande migrazione è un caso a sé, la mancanza di eventuali precedenti analoghi a proposito di voto all'estero non può essere considerata come pertinente; 2) la preparazione delle liste elettorali presso i consolati è una semplice faccenda burocratica d'attuazione relativamente agevole, perché basta completare le liste degli italiani regolarmente iscritti per il rilascio del rispettivo « foglio di nazionalità » (documento richiesto dalle autorità elvetiche per la concessione del permesso di residenza) con le necessarie registrazioni relative alla loro qualità di elettori.

Circa i punti 4 e 5, di cui all'articolo dell'on. Pajetta, occorre dire che la loro importanza è molto relativa, dato che il problema della partecipazione al voto, senza fare discriminazioni a proposito degli italiani d'oltre Oceano, si pone soprattutto per l'emigrazione che è concentrata in Europa: in Europa occidentale per inlenderci. In altre parole le obiezioni del responsabile dell'Ufficio emigrazione del PCI hanno un carattere cavilloso, al punto che viene di pensare che da parte comunista si paventi una soluzione che, come quella rivendicata dagli italiani all'estero, ne faciliti appunto la partecipazione al voto.

Lo si desume d'altronde da una rabbiosa reazione dell'*Unità* (del 14 maggio scorso) ad uno dei diversi settimanali della emigrazione italiana in Svizzera, *L'Eco*, di tendenza socialista, reo di aver scritto testualmente che « il PCI è abbastanza furbo per sapere che l'emigrazione non è soltanto "il treno rosso", e che « specialmente i vecchi emigrati non votano comunista, perché all'estero hanno imparato che vi può essere ordine, benessere e giustizia anche nella libertà ».

GUIDO TONELLA

..... del

12



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

J. VI - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di

Napoli

del

12-6-76

Agevolazioni tedesche per gli elettori italiani

BONN. 11

Per la prima volta un paese di immigrazione europea contribuirà alle spese degli emigrati italiani che si recano in Italia a votare.

Il governo federale tedesco, aderendo ad una proposta dell'ambasciata d'Italia a Bonn, ha deciso di pagare le spese di viaggio in treno sul territorio della Germania federale a tutti gli emigrati italiani che andranno a votare in Italia il 20 giugno.

Poiché il viaggio sul territorio italiano sarà a carico del governo italiano, gli emigrati dovranno quindi sostenere soltanto le spese del tratto svizzero (circa 25.000 lire per il biglietto di andata e ritorno). La decisione del governo tedesco è stata comunicata nel pomeriggio di oggi dall'ambasciatore italiano a Bonn al comitato unitario d'interesse degli emigrati italiani nella RFT.



Ministero degli Affari Esteri

7. VI - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *12-6-76*

**Viaggio gratuito
nella RFT per
gli elettori italiani**

I lavoratori italiani emigrati nella Germania federale e che torneranno in Italia per il voto del 20 giugno potranno viaggiare gratuitamente sulle ferrovie della RFT. Lo hanno deciso le autorità tedesche, accogliendo in tal modo le ripetute sollecitazioni delle collettività italiana in Germania e delle associazioni dei nostri emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1-VI-VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Stampa* di *Torino* del *12-6-76*

**Bonn: per il voto
viaggio gratis
agli immigrati**

Bonn, 11 giugno.
Per la prima volta un Paese di immigrazione europeo contribuirà alle spese degli emigrati italiani che si recano in Italia a votare. Il governo federale tedesco, aderendo ad una proposta dell'ambasciata d'Italia a Bonn, ha deciso di pagare le spese di viaggio in treno sul territorio della Germania Federale a tutti gli emigrati italiani che andranno a votare in Italia il 20 giugno.

Poiché il viaggio sul territorio italiano sarà a carico del governo italiano, gli emigrati dovranno quindi sostenere soltanto le spese del tratto svizzero. (Ansa)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

J-II-VI-VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere della Sera* di *Livorno* del *12-VI*

**Da Svizzera
e Germania
61 treni speciali
per gli emigranti
che vengono a votare**

ROMA — A partire dall' 11 giugno, provenienti da Monaco, Dortmund, Oberhausen, Francoforte, Amburgo, Stuttgart, per i valichi del Brennero e di Ponte Chiasso, undici treni speciali allestiti dalle Ferrovie dello Stato, per un totale di 13.750 posti, trasporteranno fino a tutto il 19 giugno, — rifalste l'ARI — i nostri connazionali diretti nei centri di saustamento di Lecce, Bari, Reggio C. e Sicilia, Roma e Milano che vogliono esercitare il loro diritto di voto. A partire dal 20 e fino a tutto il 27 giugno dieci treni risaliranno la penisola per riportare i nostri connazionali in Germania.

Dalla Svizzera, con provenienza da Le Locle, Sarnen, Ginevra, Zurigo, Is-Bienne, Schaffhausen, Willi, Winterthur, Schonenwerd, St. Gallo, transiteranno per i valichi di Domodossola e Chiasso fra il 16 e il 20 giugno diretti in Sicilia, Reggio C., Lecce, Bari, Udine, Milano e Roma 50 treni speciali per un totale di 50.680 posti.



Ministero degli Affari Esteri

111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

12-5-76

A Roma il ministro australiano dell'Emigrazione

È in Italia per una serie di colloqui con esponenti governativi del nostro Paese il ministro dell'Emigrazione

australiano Michel Mac Kellar. Ricevuto ieri mattina dal Papa in udienza privata Mac Kellar ha quindi avuto nel pomeriggio un incontro con il ministro del Lavoro Toros e oggi è previsto un suo colloquio con il sottosegretario agli Esteri Granelli. Tema delle conversazioni la nuova apertura all'emigrazione italiana verso l'Australia che il governo di Canberra ha varato per l'anno fiscale '76-77. Domani «Il Globo» pubblicherà una intervista con il ministro Mac Kellar.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unité di Roma del 12-6-76

A Milano fra PCI, PSI, PRI, DC e PLI

Confronto a più voci sul domani dell'Europa unita

Gli interventi di Gian Carlo Pajetta, Craxi, Spadolini, Granelli, Bettiza e del prof. Albertini

Dalla nostra redazione

MILANO, 11.

Un dibattito a più voci, a meno di dieci giorni dalle prossime elezioni politiche, si è svolto questa mattina al centro di cultura «Giancarlo Puccher» di Milano tra alcuni dei maggiori esponenti politici candidati dai partiti sul tema «Il 20 giugno e l'Europa». C'erano Pajetta per il PCI, Granelli della DC, Spadolini del PRI, Enzo Bettiza per il PLI, Craxi del PSI e il prof. Albertini che, pur non essendo candidato, è intervenuto a nome del Movimento federalista europeo. Il confronto aperto, sereno, su uno dei problemi più scottanti che interessa l'opinione pubblica, ossia le prospettive di un rinnovamen-

to politico in Italia nel quadro internazionale e soprattutto europeo, ha confermato l'esistenza di un clima di civile discussione tra i partiti a riprova di quanto sia lontano l'animo degli italiani dal clima di paure e di confusione irrazionale che si tenta di alimentare anche con i più criminali attentati terroristici.

L'incontro di oggi a Milano ha dimostrato che è impossibile per le altre forze politiche continuare a stravolgere per il proprio tornaconto di partito le vere posizioni del PCI. Craxi ha riconosciuto come, anche dal punto di vista dell'unità europea, il problema che si pone con queste elezioni non sia quello di un cambiamento radicale di regime, ma quello di un cambiamento della maggioranza; per una nuova maggioranza, dunque, di cui faccia parte insieme con le altre forze democratiche il Partito comunista.

A Granelli, che ha sostenuto come il processo di integrazione europea sia ormai obiettivo comune di tutte le forze politiche italiane, compresi i comunisti, e che per farlo avanzare è necessaria un'Italia democratica, efficiente e riformatrice ma senza il PCI nel governo (e non si capisce quindi come sia possibile ottenere questo con le vecchie forze responsabili dei mali del paese ed escludendo proprio il partito che rappresenta le più vive esigenze popolari di rinnovamento, n.d.r.), Pajetta ha risposto molto chiaramente che i comunisti hanno preso atto della integrazione europea ma non si sono certo convertiti a «questa» Europa. «Noi non vogliamo ricostruire un Comintern — ha detto Pajetta — come Fanfani che va a prendere ordini da Strauss, ma vogliamo che l'Italia in modo autonomo ed indipendente, forte di un governo di unità nazionale, contribuisca a democratizzare le istituzioni dell'Europa unita, ad assicurare una vera partecipazione popolare e a ricomporre l'unità del movimento operaio in Europa. Noi ci battiamo per costruire non una caserma ma un'Europa unita che possa resistere alle pressioni esterne, che partecipi alla vita internazionale senza influenze egemoniche. Una Europa insomma — come ha detto Berlinguer — né anti-americana né antisovietica. «Il Partito comunista italiano — ha concluso Pajetta — è fermo non solo nella difesa della indipendenza e della sovranità nazionale, ma anche nell'affermazione della propria autonomia più completa nei confronti degli altri partiti comunisti. La stessa cosa non si può dire della DC nei confronti degli USA».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Espresso di Roma del 12-VI

In vista della conferenza « tripartita » di Bruxelles

La Cee propone misure tecniche contro la disoccupazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Bruxelles, 11 giugno

In vista della conferenza triangolare che il 23 giugno prossimo riunirà a Bruxelles i responsabili politici, sindacali e imprenditoriali della Cee per un'analisi della strategia da realizzare sul piano dell'occupazione, la Commissione europea ha elaborato una relazione sulle misure tecniche che potrebbero ridurre il fenomeno della disoccupazione.

La relazione parte dalla previsione che, fino alla fine del decennio in corso, i livelli della manodopera disoccupata resteranno elevati e, comunque, tali da richiedere l'attuazione di provvedimenti particolari di provvidimenti particolari volti a contenere le conseguenze socio-economiche della situazione. Tra le misure in questione, l'Esecutivo di Bruxelles prende in esame: il prepensionamento, il prolungamento dell'obbligo scolastico ed una ulteriore riduzione della settimana lavorativa. Le prime due dovrebbero comportare automaticamente una flessione dell'offerta di manodopera, la terza una redistribuzione del la-

voro tra la popolazione attiva.

E' evidente che gli effetti del prepensionamento sono direttamente legati alla specifica situazione economica dei vari Paesi Cee e che essi sono meno sensibili in una fase di recessione e nel breve termine. L'età della pensione varia attualmente, a seconda dei Paesi, tra i 68 e i 70 anni per gli uomini, tra 68 e i 55 per le donne: la più elevata è nel Regno Unito ed Irlanda, la me-

no elevata in Italia. Si registrano, inoltre, notevoli differenze sul piano delle modalità tecniche: così, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda, ed Irlanda hanno un regime generale di pensioni secondo il quale il trattamento di base è più o meno indipendente dalle quote previdenziali versate, mentre negli altri Paesi della Cee il livello della pensione è in gran parte in funzione dei pagamenti effettuati a tal fine. Naturalmente, una riduzione dell'età della pensione potrebbe essere più facilmente adottata dal primo gruppo dei Paesi che dal secondo. Per fronteggiare la crisi recessiva alcuni governi (quali il tedesco ed il belga) hanno già abbassato il limite di età per la pensione ed istituito sistemi tendenti a promuovere l'occupazione giovanile.

Secondo l'Esecutivo europeo, i Nove dovrebbero prendere in considerazione un meccanismo di prepensionamento « selettivo » (che in una prima fase dovrebbe interessare in via prioritaria settori quali quello della costruzione edile ed il minerario): esso avrebbe

conseguenze finanziarie diverse nella misura in cui il costo della pensione anticipata sarebbe, a breve termine, superiore alle economie realizzate sull'indennità di disoccupazione (mentre a medio e lungo termine, e con un miglioramento della situazione economica, dovrebbe registrarsi un sensibile aumento del disoccupati che prenderebbero il posto dei lavoratori « prepensionati »).

Benchè l'obbligo scolastico raggiunga, a seconda dei Paesi, il limite dei 14-16 anni, e nonostante una certa tendenza a prolungare gli studi oltre il limite legale, i tassi della disoccupazione giovanile in questi ultimi anni sono aumentati più rapidamente di quelli della disoccupazione generale (i giovani rappresentano ormai un terzo circa del senza lavoro). Inoltre, gli sforzi compiuti sul piano nazionale dai vari Paesi Cee hanno portato finora sullo sviluppo della formazione professionale, piuttosto che sul prolungamento dell'obbligo scolastico.

Pertanto, e tenuto conto del fatto che tra il 1980 ed il 1985 il gruppo d'età compreso tra i 15 e i 19 anni dovrebbe normalmente diminuire del 5%, gli esperti della Commissione suggeriscono l'adozione di programmi temporanei che facciano perno sulla formazione e l'orientamento professionale per i giovani disoccupati.

Per quanto concerne, infine, la durata del lavoro la relazione ha messo in evidenza che, sino dalla fine della seconda guerra mondiale, vi è una netta tendenza alla riduzione della settimana lavorativa e ad un parallelo aumento delle ferie annue pagate, senza peraltro che ciò abbia comportato un incremento delle ore straordinarie lavorate. Ma è chiaro che, in un periodo di ridotta utilizzazione delle capacità produttive, un'eventuale riduzione della durata del lavoro non avrebbe alcun effetto sul livello dell'occupazione. D'altra parte, se la riduzione della settimana lavorativa si traduce in un aumento della produttività, un aumento dei salari non dovrebbe provocare un incremento dei costi salariali: nell'ipotesi di tassi normali di utilizzazione degli impianti, le imprese sarebbero costrette a reclutare manodopera supplementare per mantenere i livelli di produzione.

La Commissione Ortoil, quindi, suggerisce che i Nove adottino una posizione comune in materia, tenendo conto anche del fatto che un'eventuale riduzione della durata del lavoro potrebbe essere accompagnata, del resto, da un parziale « aggiustamento » dei salari che permetterebbe di preservare la competitività internazionale delle imprese europee.

Ugo Piccione

Doveri tutti, diritti pochi

Lunedì scorso, 31 maggio, la Commissione federale consultiva per il problema dei lavoratori stranieri ha reso pubblico uno studio dove vengono considerati i diritti politici dei lavoratori emigrati. Le motivazioni dominanti sono legate ai concetti di politica di assimilazione e di autodifesa perseguita dalle autorità governative. Vengono poste in rilievo le difficoltà circa l'introduzione del diritto di voto agli emigrati sul piano federale e cantonale, si ipotizza severamente il voto a

livello comunale, si considerano restrittivamente i diritti di associazione e di libera espressione, si punta all'integrazione della seconda generazione, relegando la prima alla semplice funzione di riprodurre dei cittadini di seconda categoria e di fungere da sottoclasse lavoratrice al servizio dell'economia.

Il documento illustrato dal dott. Hanspeter Moser, presidente del gruppo di lavoro che ha affrontato i diritti politici degli stranieri, parte da una attenta disamina degli aspetti quantitativi e strutturali dell'emigrazione collegandoli al tipo di interesse socio-politico che essa dimostra verso la società di origine e quella di accoglienza. Giunge alla conclusione che, per la prima generazione, il processo di adattamento alle caratteristiche della società svizzera si presenta irto di difficoltà. Ignora tuttavia di pretendere in considerazione la possibilità di un processo di integra-

Affermazione, questa, alquanto semplicistica. Che dimostra una chiusura culturale notevolissima e la presunzione di chi può trinciare giudizi generalizzati solo perché si trova in una posizione privilegiata. E nella direzione di influenzare negativamente anche le iniziative intraprese in questo senso da alcuni Cantoni.

I due capitoli riservati all'adesione degli emigrati nei partiti politici e sindacati svizzeri sono di natura piuttosto descrittiva. Vengono sottolineati pregi e difetti, con maggiore rilievo verso l'organizzazione sindacale, ma si dimentica di portare un contributo creativo di stimoli e di suggerimenti. Segue una lunga disquisizione sulla possibilità offerta agli stranieri di prendere parte alle procedure di consultazione su problemi nazionali all'interno delle organizzazioni svizzere, per meglio controllare la loro preparazione ed emozionalità, ma non si ha il coraggio di proporre che vi prendano parte direttamente le associazioni degli emigrati, almeno sulle questioni che maggiormente le toccano. Né si osa, infine, denunciare le lacune relative alla rappresentatività degli emigrati nelle commissioni aziendali e di indicare la necessaria democratizzazione nella maggior parte delle federazioni sindacali di categoria.

Relativamente al diritto di voto nella Chiesa, viene avanzata una serie di constatazioni e di esperienze. La conclusione a cui perviene il gruppo di lavoro, relativamente positiva, è che le Chiese di tutte le confessioni, ciascuna a modo suo, si considerano comunità del "popolo di Dio", perciò, per

partenza a differenti nazionalità non dovrebbe influire ai fini del diritto di voto, almeno per i problemi di natura ecclesiastica. Anche se gli stranieri sono tuttora oggetto di gravi discriminazioni in materia. Dopo l'elencazione delle poche forme di codiscussione esistenti in pochi Comuni, tramite commissioni consultive, centri di contatto e comunità cantonali, si tende a minimizzare l'iniziativa dei Consigli Nazionali misti intrapresa in Germania e in Belgio.

E' evidente che la Commissione consultativa federale non è stata capace di recepire l'occasione di approfondire l'importanza, il significato e l'interesse reciproco della partecipazione attiva degli emigrati alla vita politica e sociale del paese elvetico. Le poche proposte che ne sono abortite sono radicalmente ancorate alla conservazione dell'ordine tradizionale e al soddisfacimento delle esigenze di pacifico equilibrio con i gruppi degli xenofobi. Ma questa, in sostanza, è forse la volontà di tutta la società organizzata: dalle autorità governative, ai partiti politici, ai sindacati, alle organizzazioni padronali. E' chiaro che, la mancanza di dialogo con dei rappresentanti stranieri o chiusura davanti alle loro proposte, non ha permesso di aprire gli occhi al gruppo di lavoro per inter-



Ministero degli Affari Esteri

11/1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

le *Corriere degli Italiani* di *Supera* dal *12-6-76*



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE G

DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA I

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

pretare le nuove situazioni e trasformazioni storiche che l'emigrazione sta subendo dal 1973. Perciò, come nel 1970 in concomitanza della Conferenza Nazionale delle Associazioni italiane in Svizzera e della costituzione stessa della Commissione consultativa federale, si è perso ancora una volta il treno delle chiarificazioni e delle intenzioni di risolvere i problemi. Un'occasione perduta, dunque. Dove, è bene sottolinearlo, i discorsi unidirezionali di assimilazione, di integrazione e di naturalizzazione, stanno perdendo di ogni significato per l'emigrazione che, infatti, li va sostituendo con obiettivi più concreti e dignitosi: anche a costo di decidere per il rientro incerto e una maggiore insicurezza!

bosa



Ministero degli Affari Esteri

1. VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agenzia "Ansa"* di *Roma* del *12-6-76*

n. 134/1

incro

dichiarazione di granelli sul viaggio gratuito per il voto degli italiani dalla germania

(ansa) - roma, 12 giu - "il viaggio gratuito per gli elettori italiani sulle ferrovie della repubblica federale - ha detto il sottosegretario granelli - dimostra la sensibilita' del governo tedesco a premiare i nostri sforzi per favorire l'affermazione dei diritti politici degli emigranti. e' un primo passo significativo, mentre si opera per poter far votare gli emigranti nei singoli paesi della comunita', almeno per la elezione del parlamento europeo nel 1978 e per le amministrazioni locali, la soluzione del viaggio gratuito dal posto in cui si lavora alla residenza elettorale e' comunque un obiettivo da perseguire. non tutti i paesi in cui si trovano molti italiani, dentro e fuori la cee, hanno dimostrato comprensione per la nostra iniziativa come la repubblica federale tedesca".

"siamo tuttavia certi - ha concluso granelli - che l'esempio dato non manchera' di favorire, in futuro, nuovi progressi per la affermazione dei diritti civili e democratici degli emigranti nel quadro della libera circolazione delle persone sul piano europeo ed internazionale".-

h 1449 com/pa

nnnn



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corrente del memorandum di Bari del 12-5

LE PROSSIME ELEZIONI VISTE DAI CONNAZIONALI ALL'ESTERO

I nostri emigrati vorrebbero votare nelle località di lavoro

In Europa si tratta di circa 800 mila elettori, una notevole parte dei quali si trova nella matrice impossibile di venire in Italia il 20 giugno -- Per una certa aliquota di essi, residenti in Belgio, i comunisti stanno organizzando dei voli «charters» domenicali, che consentiranno agli interessati di sbrigarsi in una sola giornata -- Polemiche sulla situazione nel nostro Paese

Bruxelles, 11 giugno
Nell'immensità delle elezioni il problema che assilla maggiormente i nostri emigrati in Europa è quello del voto. La grande maggioranza di essi infatti non può lasciare i posti di lavoro (in Germania questo problema si è posto in termini abbastanza eruditi) e -- del resto -- affrontare un viaggio faticoso e costoso, il più delle volte, al fine di votare nelle specifiche località elettorali dei singoli. Non solo, ma la legge elettorale italiana infatti è marginale, del tutto inattuata, e la Cassa integrazione stiano allargandosi per la crisi che si sta verificando in tutto il mondo. Le leggi costituenti coprono questi rischi entro un'area oltre i limiti di cui si discorrono, ma il Governo non abbia finora risolto il problema dei problemi: il voto all'estero per gli italiani residenti in paesi stranieri è di legge in proposito che però sono ri-

mati -- finora -- lettera morta. Eppure in Europa gli italiani aventi diritto al voto (soltanto in Europa) sono circa 800 mila e certamente questo nucleo di emigrati rappresenta un problema di grande rilevanza per il nostro paese. Ho incontrato molti connazionali a Bruxelles e tra questi ho parlato con il signor Piccarolo che rappresenta la De in Belgio. Egli mi ha detto che il Parlamento europeo (il Parlamento europeo) è Zito e Milano rispettivamente presidenti delle associazioni dei pugili e dei socialisti nei Paesi del Belgio.

Per corrispondenza

È assai difficile capire -- mi ha detto Zito -- perché i portoghesi (che sul piano politico hanno certo una dimensione minore degli italiani) siano riusciti ad organizzare per il voto attraverso la corrispondenza. Essi han-

to ottenuto un risultato notevolmente soddisfacente. In seguito a 2 loro rappresentazioni con i voti dei residenti in Europa ed altri 2 loro rappresentanti con i voti dei portoghesi sparsi nel mondo. Eppure -- ancora Milano -- quando si fanno delle votazioni, se problemi locali presono i consoli, i nostri emigrati accorrono e si schierano alla folla di un giorno in loro di viaggio per di compiere questo lavoro. Indubbiamente i più attivi sono i comunisti. Ad ogni volta elettorale essi spediscono all'estero alcuni delegati esponenti più qualificati e prestigiosi. In grado ad esempio ha fatto un serbo di comizi ad Amsterdam, all'Ala di Bruxelles e a Liegi (in Belgio funziona il centro di coordinamento per l'emigrazione diretto a Mons dal fratello di Pavetta) ed è stato segnalato anche il passaggio dell'Ala. Segni il socialista preparandosi dal Per (che alcuni giornali hanno definito il «Ministro degli Esteri») del Gabinetto «ombra» del Pol. Tuttavia i comunisti condensano il loro sforzo nelle zone minerarie e di grande densità industriale (tra l'altro hanno presentato dei

voli «charters» domenicali che consentano in un solo giorno di sbrigarsi dal luogo di lavoro al seggio elettorale. La tecnica più redditizia adottata dai comunisti consiste però nel fatto che essi -- nel periodo della campagna elettorale -- spediscono in Italia -- nelle varie regioni specializzate nel Nord e nella Isola -- degli «ufficiali» che vivono in Belgio, in Germania, in Svizzera, in quelli portati alle famiglie degli emigrati residenti in Italia) assieme ai suiti dei loro congiunti (che non possono muoversi) l'invito a votare per la svolta. E' speditamente in questo modo, con questa propaganda capillare in loco nel frattempo e nelle isole specializzate, come si è detto) che i comunisti penetrano capillarmente e ingrossano le loro file elettorali. La De appare invece meno bene organizzata. Dove essa è presente però prevale di larga misura, in Belgio l'eterogeneo atteso tra gli emigrati, specie nei grossi centri (Bruxelles, Liegi, Charleroi, Anversa) e di tipo «mercato» e quindi tendenzialmente De. Gli emigrati italiani infatti sono ma-



Ministero degli Affari Esteri

GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

..... di del

Ritaglio

si tutti integrati, nelle strutture produttive del Paese specialmente nei rami terziari (negozi, ristoranti, alberghi). Gli italiani in Belgio si distinguono — come mi ha fatto notare Bettamio — da quelli in Germania e in Francia. Mentre in Belgio gli italiani — pur restando sempre italiani — vengono per rimanervi e vi si trasferiscono in genere definitivamente, in Francia (e più ancora in Germania) gli italiani vanno a lavorare ma puntano sempre sul ritorno. Soprattutto in Germania — anche per le difficoltà di lingua e di ambiente — questo aspetto è particolarmente sentito.

Se fosse possibile fare una statistica (ma è un dato molto approssimativo) si potrebbe dire che in linea generale la Dc è considerata tuttora un punto di riferimento sicuro (anche se non immune da critiche) ma che probabilmente i «recuperi» tra gli emigrati al momento del voto, saranno in proporzione maggiori per i comunisti che non per i d.c. se i d.c. non provvederanno in tempo. E questo solo per un problema di carattere organizzativo.

I comunisti, dicevamo, sono molto attivi. Essi insistono sulla «svolta democratica» del Pci facendo leva sull'eurocomunismo e sul discorso pronunciato da Berlinguer al congresso del Pcus a Mosca. Hanno fatto molte promesse sottolineando, tra l'altro, che con la «svolta» muterà in Italia anche il sistema economico per cui non solo, con i comunisti al potere, non vi sarà più bisogno di emigrare ma anche quelli che hanno dovuto lasciare l'Italia per cercarsi pane e lavoro all'estero potranno rientrare con la certezza di un impiego. Quindi hanno insistito sulla parte «scandalistica», sulle «mani sporche» e sulla corruzione della Dc (ed anche degli altri partiti). Tra l'altro — rilevava Bettamio — sono avvantaggiati in questo dalla tendenza ad ingigantire i fatti di cronaca collegati al «Lockheed», e ai petrolieri di gran parte della nostra stampa e dalle ulteriori amplificazioni che rimbalzano nella stampa locale. «Secondo un quadro qualunquistico — mi ha detto Zito — in Italia oggi non c'è un solo Ministro o un solo uomo politico della maggioranza che non abbia divorato milioni o prendendoli direttamente dalle Casse dello Stato o attraverso le «bustarelle». Così pure l'Italia è il paese dei «sequestri», degli «scioperi», degli «stupri». Per fortuna sono gli stessi stranieri (belgi, francesi, inglesi) che decisi ad affrontare l'avventura di un viaggio in Italia quando tornano riferiscono che la verità è assai diversa. Ma intanto le voci si propagano, si amplificano, si mesco-

lano alla concorrenza (soprattutto sul piano turistico) e l'Italia viene ormai considerata da molta gente, che a malapena sa dov'è Roma, come una Nazione «perduta».

Questa forma di diffidenza nei nostri confronti del resto si è manifestata anche negli organismi internazionali. Qui — ha precisato qualche connazionale che lavora nell'ambito delle Comunità — dipende però anche da chi ci rappresenta specialmente ai vertici. Sarebbe necessario che il nostro Governo mandasse — come fanno i francesi, i tedeschi e gli inglesi — gente di primissimo ordine per tutelare e difendere i nostri interessi. Adesso c'è in ballo l'elezione del Parlamento europeo. Non sappiamo come andrà a finire ma è certo che se il Parlamento europeo dovrà funzionare come lo si prevede finora, non risolverà nulla ed anzi i problemi si aggraveranno.

Programmi speciali

Molti nostri connazionali sostengono che è un errore la adozione rappresentanza (per cui un membro del Parlamento nazionale può anche essere membro del Parlamento europeo). In questo modo non vi saranno né buoni parlamentari nazionali (perché non potranno assolvere tutti i compiti loro assegnati) né buoni parlamentari europei (per la stessa ragione). Così pare la cifra dei rappresentanti europei a la suddivisione dei seggi tra i vari Paesi è assurda. «Come potranno conciliarsi — ha detto Zito — le esigenze del Mezzogiorno se, ad es. la Puglia non avrà nessun rappresentante mentre il Lazio avrà che è 3 volte più piccolo della Puglia avrà 6 deputati?»

Inoltre i nostri connazionali — soprattutto in questo periodo elettorale — vorrebbero un programma speciali ad hoc per conoscere quanto accade a casa loro. Sembra però che quei pochi specialisti che giun-

gono alle reti sia televisiva che radiofonica belga (nei programmi per gli stranieri) siano improntati ad un'ispirazione non del tutto obiettiva ed ho raccolto così le stesse lamenti (da parte di molti italiani non impegnati) che è possibile ascoltare in Italia. Tra l'altro la rete vallona (di lingua francese) che è la più ascoltata è tendenzialmente socialista (con alcune venature estremiste) e ciò influirebbe in qualche modo sulla presentazione degli avvenimenti italiani.

Il caso Spinellis (ossia la candidatura di Spinelli come indipendente per il Pci) ha suscitato un notevole clamore oltre che parecchie considerazioni critiche tra gli italiani dei Paesi comunitari. In molti di essi, infatti, prevale il concetto (in atto presso i belgi ad es.) secondo cui i funzionari debbono — in quanto funzionari — (o dovrebbero) essere al di sopra delle parti e quindi non debbono (o non dovrebbero) fare politica attiva.

Comunque — e tale è l'aspetto saliente, vorrei dire anzi determinante — i nostri connazionali all'estero confermano una volta di più che essi considerano la mancanza del diritto al voto una delle più gravi discriminazioni, nei loro confronti. Essi non ritengono affatto soddisfacenti le spiegazioni date finora dagli organi diplomatici e consolari e dai politici circa l'impossibilità di far votare gli emigrati.

Fanno notare chi è in galera — mi ha detto un vecchio minatore che non viene in Italia da vent'anni ma che continua sempre nel lavoro — e negano a noi che abbiamo tanto sofferito e sofferiamo tuttora, questo diritto. Come possiamo credere allora alle chiacchiere che questi epezi grossi di tutti i partiti, ci vengono a raccontare? Come è finita la famosa conferenza dell'Emigrazione?

Luigi Rossi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

ASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Mi aspetto dal nuovo governo una serie di riforme di struttura, che mettano l'accento sulle forze che creano il capitale, e non il contrario. E' la classe operaia, sono i contadini e tutte le altre classi produttive che devono gestire il paese, e non i notabili e i corrotti com'è stato dal dopoguerra ad oggi.

FRANCO LUGARINI, 7 Sydney Rd., Coburg, Consultore:

Come lavoratore emigrato mi aspetto innanzitutto che venga formata una nuova maggioranza governativa veramente democratica e di sinistra; sono ormai trent'anni che le forze di destra, anche se mascherate, governano l'Italia, ed ora l'hanno portata sull'orlo della catastrofe. Dopo aver costretto milioni di lavoratori ad emigrare per un avvenire che, per loro, in Italia non c'era, sono arrivati fino al limite massimo del malcostume, del malgoverno, della corruzione.

Spero che un nuovo governo formato dalle forze popolari sia capace di attuare l'applicazione della Costituzione nata dalla Resistenza; sono consapevole che per una rinascita dell'Italia ci vorranno enormi sacrifici, ma spero molto nella forza di

recupero dei lavoratori italiani.

Come Consultore, mi aspetto dal nuovo governo che verrà eletto il 20 giugno il pieno rispetto e attuazione della Indagine scaturita dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione tenutasi nel febbraio '75 a Roma.

FRANCESCO TORCHIA, 83 White St., Leichhardt, carpentiere:

Gli emigrati non dovrebbero aspettare, ma dovrebbero prendere che, dopo 30 anni di governi incapaci di governare, il popolo italiano si svegli e pensi, prima di votare, a come votare, e non faccia come ha fatto per 30 anni, piangere sempre cioè, dopo che si è reso conto di chi ha messo al governo.

Mi aspetto un governo in grado di garantire tutti i diritti dei lavoratori, e che soprattutto riconosca la doppia cittadinanza agli emigrati. Sono ormai 30 anni che oltre 6 milioni di emigrati si aspettano qualcosa che li faccia ritornare in patria, e che si aspettano di non essere trattati più come una miniera di manodopera a basso prezzo per gonfiare le tasche dei capitalisti.

GIUSEPPE LEOMBRUNI, 6 Temple St., Stanmore, carpentiere:

Mi aspetto che qualcosa cambi, e che un nuovo governo sia in grado di dare un avvenire a tutti i lavoratori emigrati, cioè far sì che possano ritornare in patria.

Sig. CAMMARERI, Norton St., agente di viaggio:

Spero che un nuovo governo sia fatto dai comunisti, anche se non mi aspetto niente da un nuovo go-

verno italiano, perché sappiamo quali sono le risorse dell'Italia. Credo che sia impossibile, anche se lo spero, che un nuovo governo sia in grado di mettere l'Italia in condizioni di ricevere tutti i lavoratori emigrati all'estero.

SILVIA D'AVIERI, Gladesville, assistente sociale:

Mi aspetto che il nuovo governo metta in atto le leggi per i Comitati Consolari, e incoraggi la partecipazione degli emigrati alla gestione dei fondi destinati all'assistenza sociale, e all'allargamento della base del potere. Un esercente di Renwick St., Leichhardt:

Mi aspetto un governo che sia in grado di mettere un po' di ordine. E anche se sono un idealista di destra, sono convinto che solo un governo con la partecipazione dei comunisti sarà in grado di portare l'Italia fuori dalla crisi economica.

ANNA BERTO, 1301/200 Pitt St., Waterloo, operaia:

Mi aspetto che un nuovo governo sia in grado di mettere a posto l'economia e far sì che gli emigrati possano ritornare.

DONATO RICILIANO, 10 Oakura St., Rockdale, sarto:

Mi aspetto un governo che sia in grado di risolvere i problemi del meridione creando posti di lavoro, in modo che gli emigrati che vogliono ritornare possano farlo.

ANNA DIOMEDI, 45 Hamilton Ave., Ewood, sarta:

Mi aspetto che i comunisti vadano al governo, perché questo significherà che i diritti degli emigrati, sia nel campo del lavoro che in

quello sociale, saranno protetti, mentre ora vengono trascurati. Mi aspetto un governo serio che faccia rispettare gli italiani, sia in Italia che all'estero.

ILARIO IERINO, 35 Mount View Rd., Thomastown:

Per prima cosa mi aspetto e mi auguro che il P.C.I. ottenga oltre il 40% dei voti, e parimenti il P.S.I. aumenti la percentuale ottenuta nelle elezioni del giugno 1975. Poi mi aspetto che sia sradicata ogni traccia e ogni forma di fascismo ancora esistente; che il nuovo governo garantisca l'accesso allo studio gratis per tutti i giovani, e che faccia in modo che in Italia ci sia lavoro per tutti, e che non si debba assistere più al fenomeno dell'emigrazione forzata, quell'emigrazione voluta da tutti quei governi corrotti che hanno venduto i lavoratori italiani a nazioni straniere.

Da questo nuovo governo, da un governo finalmente democratico, mi aspetto insomma qualcosa di nuovo e di buono per tutti gli italiani: lavoro, benessere, dignità, rispetto e pace.

GIUSEPPINA PIZZICHETTA, 14 Poplar St., Thomastown:

Mi aspetto che il 20 giugno ci dia un nuovo governo finalmente e veramente democratico, che difenda e tuteli i sacrosanti diritti dei lavoratori.

Mi aspetto che il nuovo governo provveda a che ci sia lavoro per tutti i lavoratori italiani; che non ci sia più emigrazione forzata, e che nessuno sia più costretto ad abbandonare i propri cari e provare tante amarezze e dispiaceri, umiliazioni e discriminazioni in paesi stranieri.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Voce

di Johannesburg del 12-11

Oltre 5 milioni di italiani privati del diritto di voto

Il 20 giugno un italiano su otto non potrà andare alle urne; mancheranno — come in passato — i voti del 12 per cento dell'elettorato, di 5 milioni e 300 mila cittadini residenti all'estero che, per motivi vari (ma soprattutto finanziari) non potranno far uso del diritto di voto sancito dalla Costituzione.

Non potremo votare perché il legislatore, dopo avere disposto nell'articolo 48 della Carta fondamentale che sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età, non ha adottato alcuna soluzione tecnica per permetterci di esercitare il nostro diritto senza obbligarci a grossi sacrifici. In pratica ci ha aggredito il colosso che l'articolo 48 esclude dal voto «per incapacità civile, per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale».

Benvenuto il voto ai diciottenni e quello ai detenuti. Ma che si continui a definire universale il voto è, per chi lavora all'estero, a dir poco un'onta. Da quasi settant'anni, dal lontano 1908 (al primo congresso degli italiani all'estero), il problema delle rappresentanze politiche delle nostre collettività è in discussione: se ne sono occupati Vittorio Scialoja, Antonio Salandra, Ferdinando Martini, il conte Sforza, Vittorio Emanuele Orlando e, nel secondo dopoguerra, Mario Cingolani e Meuccio Ruini. Ma non s'è fatto mai nulla: la patria ha continuato per decenni a incassare le rimesse degli emigrati (attualmente versano circa mille miliardi l'anno) e a ripetere ai suoi figli che vivono all'estero che hanno diritto di voto, si accomodino pure al loro Comune.

In realtà il nostro diritto è solo sulla carta. Direi al meno 20 milioni d'italiani che vivono in Argentina, ai milioni d'italiani degli Stati Uniti che sposano il voto è quasi una beffa. Il voto porterebbe a certi connazionali (per esempio a quelli che abitano in Australia) un paio di milioni di lire di viaggio in aereo, poco meno per quelli del Sud America, la metà per quelli del Nord America. Anche il certificato elettorale mandato dal Comune all'operai che lavora nel bacino della Ruhr o in Belgio e fargli sapere che il viaggio è gratuito in territorio italiano è a quasi di provocazione.

Lo sa il legislatore che un viaggio in treno dalla Ruhr o dal Belgio, attraverso la Germania e la Svizzera, costa all'incirca 70 mila lire, che per arrivare in Puglia o in Sicilia si impiegano fino a 40 ore? Lo sa che c'è il rischio di perdere il posto di lavoro se ci si assenta per quattro-cinque giorni, che non si sa a chi affidare i figli, che se si vuol prendere l'aereo per non perdere tempo ogni voto viene a costare sulle 150 mila lire al l'emigrato che risparmia facciosamente lire su lire?

Secondo calcoli approssimativi, basati sulle esperienze delle elezioni passate, soltanto il 5 per cento dei 5 milioni e 300 mila italiani all'estero (cioè circa 250 mila persone, per lo più residenti in Svizzera e in Germania) andrà a votare il 20 giugno. A proprie spese e a proprio rischio, accontentandosi di far coincidere il viaggio con un periodo di ferie fuori programma. Eppure nei passati decenni si sarebbe potuto fare qualcosa per i figli oltre frontiera, dei quali nel 1945 Mario Cingolani disse: «È ingiusto escluderli dal voto».

Dire — come hanno fatto alcuni parlamentari — che gli italiani all'estero non partecipano alla vita del Paese, dicitura che potrebbero esprimere un voto anostalgico ed emotivo o che non dovrebbero votare «perché non pagano le tasse o ricordare che altri Paesi escludono categoricamente dal voto i non residenti in patria, significa essere lariset. Nessun Paese al mondo è Paese di emigrazione come l'Italia. Nessun altro Paese ha una percentuale tanto alta di cittadini che si sono opposti alla naturalizzazione e — rimanendo italiani — si sono esclusi da ogni forma di vita politica nei Paesi ospitanti. Per questi motivi l'Italia avrebbe dovuto risolvere il problema. Ma non ha voluto farlo, soprattutto per paura del voto, difficilmente organizzabile e controllabile, e forse anche imprevedibile.

Proposte di soluzione ne sono state fatte a decine negli scorsi quattordici lustri (se si esclude il periodo fascista), talune irrealizzabili, assurde, costose, altre invece di poca spesa, di facile organizzazione, ragionevoli. Alcuni Paesi hanno trovato il modo di far votare i cittadini lontani, perfino quelli in viaggio di vacanza, altri ancora non hanno voluto concedere questo diritto. Tutti però hanno preso da-



Ministero degli Affari Esteri

I

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Sole d'Italia

di *Bruxelles*

del

12-VI

Scambio delle consegne alla Direzione dell'Emigrazione del Ministero Esteri

Il Sottosegretario agli Esteri, on. Luigi Granelli, ha avuto, alla Farnesina un lungo colloquio con il Direttore Generale Giovanni Falchi, recentemente nominato Ambasciatore a Praga e con l'Ambasciatore Salvatore Saraceno, che assumerà la funzione di Direttore Generale dell'Emigrazione, per un esame dettagliato dei problemi del settore in vista dell'imminente scambio delle consegne.

Alla fine dell'incontro — riporta l'Agit — si sono stabilite tutte le misure necessarie per garantire la continuità dell'azione a sostegno dei diritti degli emigrati italiani ed il massimo di funzionalità dei servizi preposti a tale azione. A questo fine il Sottosegretario Granelli si è incontrato anche con il Segretario Generale della Farnesina, Ambasciatore Manzini, per un esame al massimo livello dei problemi funzionali della Direzione Generale dell'Emigrazione.

In serata, nel corso di una

breve e significativa cerimonia cui hanno partecipato funzionari della Direzione Generale, il Sottosegretario Granelli ha espresso all'Ambasciatore Falchi il più vivo ringraziamento per la solerte e qualificata attività svolta con coerenza esemplare, al servizio dell'emigrazio-

ne italiana, che ha apprezzato in più occasioni il suo impegno, e dicendosi certo che l'interessamento ai problemi del connazionale all'estero, da parte del Ministro Falchi continuerà, il Sottosegretario Granelli gli ha formulato i più sinceri auguri per la sua prossima attività.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole d' Italia di Bruxelles del 12. 11. 61

La conferenza tripartita sull'impiego dell'OIL

I PROBLEMI DEI MIGRANTI DI GRANDE RILIEVO TRA I CINQUE TEMI AFFRONTATI A GINEVRA

Organizzata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (O.I.L.) si è aperta il 4 giugno a Ginevra, la Conferenza mondiale tripartita, che tratta dell'occupazione, del reddito, del progresso sociale e della divisione internazionale del lavoro. Sono alcuni dei problemi più importanti delle relazioni tra paesi industrializzati e terzo mondo.

I dibattiti della Conferenza saranno organizzati su 5 temi:
1) strategie e politiche nazionali dell'occupazione, tenuto conto in particolare dei paesi in via di sviluppo;

2) migrazioni internazionali di manodopera e occupazione; favorire l'utilizzazione dei fondi inviati dagli emigranti per gli investimenti produttivi, e assicurare agli emigranti la parità di protezione (sicurezza sociale) e di possibilità (formazione professionale);

3) tecniche permettenti di creare impieghi produttivi nei paesi in via di sviluppo;

4) il ruolo delle multinazionali nella creazione di impieghi nei paesi in via di sviluppo;

5) e politiche attive della manodopera e aiuto all'adattamento nei paesi sviluppati.

La Comunità Europea ha dichiarato il 29 aprile scorso di presentare alla Conferenza una posizione comune: la Comunità intende sottolineare che essa coopera strettamente con i paesi in via di sviluppo, sia direttamente sia attraverso altri organismi internazionali. Tuttavia la Comunità Europea non può accettare tutte le proposte avanzate dall'OIL poiché su alcuni punti, sono contraria a ciò che la Comunità considera vitale.

Le proposte che possono essere accettate si riferiscono alla migrazione internazionale dei lavoratori ed alla politica attiva dell'occupazione nei paesi industrializzati. Le misure proposte dal BIT per quanto riguarda i lavoratori migranti corrispondono, in gran parte, alla politica condotta dalla Comunità:

coordinamento delle politiche d'immigrazione nei confronti dei paesi terzi per impedire bruschi movimenti migratori, assistenza dell'emigrante che ritorna nel suo paese (compresa una formazione adattata ai bisogni del paese), miglioramento del benessere del lavoratore migrante assicurandogli una parità di protezione e di possibilità rispetto al lavoratore indigeno. Il programma d'azione della Comunità in favore dei lavoratori migranti e delle loro famiglie è più preciso e più ambizioso. La Comunità si interessa vivamente all'eventuale creazione di un Ufficio centrale, o di un pool, di manodopera qualificata, tanto più che essa stessa ha gettato le basi di un simile sistema di scambi di informazioni sull'offerta e sulla domanda di manodopera a livello comunitario. Per quanto riguarda le misure proposte per combattere l'attuale disoccupazione, e per fronteggiare le necessarie modifiche delle strutture dell'economia, esse corrispondono nella maggior parte dei casi alle preoccupazioni dei paesi industrializzati: aiuto più importante ai lavoratori costretti a cambiare situazione, orientamento professionale, riaddestramento, aiuto alle spese di trasloco, miglioramento delle possibilità di trasferimento

delle pensioni e prestazioni di sicurezza sociale.

La Comunità può invece accettare difficilmente l'ipotesi secondo la quale i paesi industrializzati dovrebbero specializzarsi in attività economiche determinate soprattutto dal fattore « capitale ». Pur riconoscendo che il settore terziario con forte concentrazione di manodopera si svilupperà ancora in futuro, non sarà né possibile né auspicabile eliminare le attività agricole e industriali caratterizzate dal fattore manodopera. In effetti ciò non farebbe che aggravare la disoccupazione nei paesi industrializzati e sarebbe contrario all'obiettivo, proposto dal BIT, di risturare un tasso di crescita elevato ed una stabilità economica e monetaria, necessaria non solo per i paesi industrializzati ma anche, se non addirittura, a vantaggio indiretto del PVS. Rivista quindi di primaria importanza far ammettere dalla Conferenza il principio dell'interdipendenza delle economie dei paesi industrializzati e del PVS e di insistere sul fatto che sarebbe importante prevedere tappe transitorie su una scadenza più lunga di una generazione.

Circa sei milioni di lavoratori emigrati da Paesi del bacino

Mediterraneo ed Europa centro-occidentale, hanno inviato nei rispettivi Paesi non meno di sette miliardi di dollari di rimesse: lo rivela un rapporto che sarà presentato dal Direttore generale del BIT (Ufficio Internazionale del Lavoro) alla Conferenza mondiale dell'impiego, in programma a Ginevra a partire dal 2 giugno prossimo. Ai Paesi del bacino Mediterraneo di emigrazione tradizionale (Italia, Spagna e Grecia) si aggiungono l'Algeria, il Portogallo, la Turchia e la Jugoslavia. Dal 12 al 14 per cento della popolazione attiva del Portogallo e dell'Algeria è infatti costretta ad emigrare per lavoro in paesi industrializzati. Nel rapporto del BIT si afferma che i movimenti migratori di lavoratori potrebbero diventare uno strumento di sviluppo e di lotta contro la disoccupazione. E' tuttavia necessario elaborare una serie di misure nazionali ed internazionali suscettibili di contribuire alla pianificazione delle migrazioni e di farne uno strumento effettivo di sviluppo. I Paesi d'origine — suggerisce per esempio il BIT — dovrebbero elaborare programmi (cassa di risparmio, cooperative, progetti agricoli e di piccole industrie) per un impiego produttivo delle rimesse degli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Realtà Nuova di Zurigo del 12-6-76

Le proposte dei comunisti per una nuova politica consolare

Ad una politica nuova dovranno quindi essere funzionali e quindi informate le strutture burocratico-amministrative che devono operativamente mettere in atto le direttive politiche stesse.

In primo luogo si deve procedere alla riforma del Ministero degli Affari Esteri, nel quadro generale della riforma della Pubblica Amministrazione, che è uno dei punti qualificanti del programma elettorale del nostro partito.

Riforma vorrà dire tra l'altro, abolire l'attuale struttura per direzioni generali e per problemi (va re sono sei, tra cui gli affari politici, economici, culturali ed ultima la direzione generale dell'emigrazione) e sostituirla con una divisione per aree geografiche e per stati, in tal modo si potrebbe appunto inserire per esempio l'emigrazione nel quadro generale dei rapporti (o nel contenzioso che vuol dire dei problemi irrisolti) che l'Italia ha con il paese di accogliimento. Questo vorrebbe anche dire risulterebbe a lavoro dell'emigrazione gli attuali stanziamenti di bilancio ad essa destinati che si aggirano attualmente, secondo studi presentati dai Sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil del ministero degli Affari Esteri solo su poco più del 10% del bilancio totale del Ministero stesso. Questa riforma al «centro» dovrebbe essere ovviamente complementare alla «periferia» ossia all'este-

ro, con una profonda ristrutturazione della attuale rete diplomatica consolare.

I consolati, soprattutto nei paesi di emigrazione, devono diventare la proiezione di un'Italia democratica e non come molto spesso oggi ancora avviene, la «Prefettura» all'estero di uno stato centralistico e autoritario. Anche se il paragone fa sbocciare il naso a qualche giurista, insistiamo nel dire che i consolati dovranno essere enti locali all'estero, che tutelino gli interessi dei residenti della zona e che siano centro di elevazione e di partecipazione democratica con il duplice obiettivo di favorire l'inserimento partecipe nella società di accogliimento e di mantenerne i legami con il nostro Paese.

Si deve insomma arrivare ad una struttura al servizio degli emigrati ribaltando l'attuale impostazione per cui si è al servizio dello stato e della Pubblica Amministrazione.

Ma come questo si deve realizzare concretamente?

Il Consolato dovrà fornire tutta una serie di servizi amministrativi in tempi predeterminati (per es. un passaporto nuovo in 10 giorni, una procura in 3 giorni, permessi militari a vista ecc. ecc.), in modo che i lavoratori emigrati ricevano coliermente tutti i documenti e le attestazioni di cui necessitano.

Per agevolare al massimo gli emigrati dovrà essere rafforzata e crea-

ta tutta una serie di corrispondenti consolari che siano accetti a tutti gli emigrati e non di parte, come oggi accade in moltissimi casi, con il compito di far da tramite con il consolato stesso.

Ma questa parte «burocratica» è al giorno d'oggi la prevalente — o quasi unica — attività dei consolati e viene trascurata quella che dovrebbe essere la funzione più importante, quella della proiezione esterna dell'ufficio, per la tutela della collettività, il rispetto dei contratti e delle condizioni di lavoro, i rapporti con le autorità e gli enti locali, la proiezione sociale e culturale degli emigrati.

Questo è il campo in cui bisogna intervenire massicciamente, con un rafforzamento degli organici, una qualificazione di tutto il personale (compresi ovviamente tutti i diplomatici che vengono nell'emigrazione), in modo che si arrivi ad una partecipazione democratica degli emigrati alle decisioni ed alle questioni che li riguardano, arrivando ad una vera programmazione e concertazione degli interventi di cui i consoli ed i comitati consolari devono essere i canali operativi.

Questi gli obiettivi per una politica «consolare» nuova nei confronti dell'emigrazione.

Per arrivarci, si diceva all'inizio, occorre la volontà politica e quindi una svolta dalle elezioni del 20 giugno prossimo.

di MATTEO MALAVASI

Bisogna innanzitutto premettere che l'emigrazione diventa un problema «nazionale» (e quindi in primo luogo con l'impostazione di piani per una politica che tenda al pieno impiego e alla rimozione del mezzo-giorno), solo se in Italia vi sarà una svolta politica con la formazione di un governo in cui vi siano rappresentati tutti i partiti dei lavoratori.

Questa impostazione «nazionale» dovrà quindi avere un riflesso anche nella nuova politica estera del nostro Paese.

Il problema nella tutela e dell'assistenza degli oltre cinque milioni di lavoratori emigrati dovrà essere trattato nella globalità dei rapporti (politici, commerciali, culturali ecc. ecc.) sia a livello bilaterale che a livello multilaterale, che il nostro Paese avrà con gli Stati di accogliimento degli emigrati stessi.

Attualmente l'emigrazione ha invece un ruolo puramente marginale nella politica estera del nostro Paese e, nei rapporti interstatali si tende sempre a trattare il problema emigratorio separatamente, con questa forza contraddittoria si può ben immaginare. Questa è una premessa importante perché in futuro si abbia un rapporto coerente con tutta la tematica emigratoria.



VIII

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

Roma

del

13-VI

Privilegiati ammessi

Il voto degli emigranti

Sono un vero emigrante: 30 anni in Argentina e 10 in Germania. E posso affermare senz'altro che di noi lavoratori all'estero ci si ricorda solo quando c'è di mezzo il voto. Anche i socialisti si sono comportati sempre così. Io e la mia famiglia abbiamo votato per anni partito socialista, ma stavolta sceglieremo diversamente. D'altra parte se il Psi non riesce a rastrellare in Italia più del 12 per cento dei consensi (mentre altrove i socialisti arrivano anche al trenta) una ragione c'è.

Antonio Pisano, Rodolfzell (Germania)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti

di

Roma

del

13-VI

Privilegi alla Farnesina

La Democrazia cristiana sta conducendo una serie di operazioni di potere all'interno del ministero degli Esteri secondo una visione monopolistica della politica estera che non trova il consenso delle altre forze politiche ed in particolare dei socialisti che intendono denunciare le operazioni di regime come un grave fatto di malcostume politico e amministrativo.

Alla vigilia della scadenza elettorale queste operazioni si stanno intensificando secondo la nota strategia democristiana del « fatto compiuto » per sottrarre queste operazioni ad una corretta verifica politica. Altro scopo di questa strategia è di condizionare a livello burocratico gli orientamenti della futura direzione politica, espressa dal voto degli elettori. Infine, le operazioni in corso si propongono di occupare, sia al ministero sia nelle sedi all'estero, posizioni chiave che facilitino a livello politico ed economico gli interessi della Democrazia cristiana. Questa strategia dell'occupazione democristiana della politica estera si è articolata in tre momenti principali, il primo dei quali risale al 22 maggio del 1975 (è appena il caso di notare che si era alla vigilia del 15 giugno), con un massiccio movimento diplomatico di Fanfani insieme ad una multiforme équipe di vedove tanassiane.

Secondo momento della strategia dc: una serie di equivocate attività razionalizzatrici di studio e di contatto, intese a coinvolgere singole forze politiche, democratiche e sindacali, in un disegno sostanzialmente corporativo all'interno del ministero degli Esteri e di segno tradizionalmente democristiano nella gestione della politica internazionale. Il terzo momento della strategia democristiana è durato dal febbraio ai primi di giugno di quest'anno con la collocazione di alti funzionari in sedi nevralgiche ed in

alcuni settori importanti della Farnesina; funzionari il cui unico titolo di merito è rappresentato dalla fedeltà alla Democrazia Cristiana.

Questa fedeltà potrà tornare certamente utile in seguito alla denuncia di Church e agli « ammonimenti » di Kissinger. Nello stesso tempo la Democrazia Cristiana tenta di emarginare il ruolo delle commissioni Esteri del Parlamento impedendo un effettivo ed organico controllo sugli indirizzi della politica estera dell'Italia.

Ma certamente sconcertante è anche il risvolto della gestione amministrativa. Tra ministero degli Esteri e diritto amministrativo si è creato un clima di incompatibilità come più volte ha dimostrato il Consiglio di Stato. Sono ormai rari, infatti, i provvedimenti di avanzamento delle carriere che non abbiano uno strascico in sede giuridica con sentenze del Consiglio di Stato generalmente favorevoli ai ricorrenti. Le graduatorie che il vertice democristiano della Farnesina esprime, privilegiano, con puntualità, i servizi resi nei Gabinetti del ministro, nelle segreterie generali, nelle stanze dei bottoni ed altri locali « non aperti al pubblico », accessibili solo ai consueti e privilegiati « addetti ai lavori ». La Democrazia Cristiana non intende rinunciare alla linea che abbiamo illustrata nemmeno di fronte alle denunce dei sindacati. Le manovre continuano: il Consiglio di amministrazione del 10 giugno ha espresso giudizi professionali senza che sia stata compiuta alcuna valutazione obiettiva. È opportuno a questo punto ricordare che le gravi responsabilità della Democrazia Cristiana rappresentando altrettanti banchi di prova per le forze democratiche, che, al di là di ogni controproducente tentazione lottizzatrice, sono chia-

mate a dare risposte coerenti e vigorose con una forte opposizione ad un disegno strategico che non trascura la ricerca di equivoci, saltuarie alleanze, alibi e complicità. I socialisti non sono disponibili ad operazioni trasformistiche ma rilevano ancora una volta che la linea di politica estera deve essere elaborata con metodi democratici, attraverso l'elaborazione del Parlamento, e non con monopolistiche subordinazioni a questa o quella superpotenza.

G. L.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità dello sc di Arturo del 13-UT

TRA I MINISTRI DEGLI ESTERI

Verso l'accordo per l'elezione del parlamento europeo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LUSSEMBURGO — Nella ormai abituale pittoresca cornice del castello di Senningen, a pochi chilometri da Lussemburgo, i ministri degli esteri della CEE, ospiti di Gaston Thorn, si sono ritrovati per una ennesima meditazione sulle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Decisa, nel dicembre scorso, la data della prima consultazione popolare europea (maggio 1978), si tratta ora di stabilire quanti saranno i membri della nuova assemblea comunitaria e come avverrà la ripartizione in seggi fra i vari paesi.

Potrà sembrare paradossale, ma pur discutendo da mesi, i Nove non riescono a trovare l'accordo sulla «convenzione elettorale». E ciò malgrado la proliferazione di proposte che, se non altro, avrebbero dovuto facilitare un compromesso. Il guaio è che, perdendo troppo tempo in questa disputa di sapore vagamente teologico, si rischia di rendere impossibile l'approvazione della detta «convenzione elettorale» da parte di tutti i parlamenti nazionali, e quindi di saltare la data del 1978.

Il panorama è ancora confuso, ma pare che ieri a Senningen i ministri della CEE abbiano convenuto di approvare al più tardi entro il 12-13 luglio, quando a Bruxelles si riunirà il «vertice» dei capi di governo, una «convenzione elettorale». C'è chi dice anche che l'accordo sia stato raggiunto ma che sia stata lasciata l'ultima parola alle massime autorità politiche della CEE. Certo è che le ipotesi si sono ristrette a due: la proposta avanzata dal Lussemburgo e quella del Belgio.

La prima — ne sarebbe autore lo stesso primo ministro lussemburghese Thorn — prevede il cosiddetto «raddoppio meno sei». Cioè: gli attuali seggi del Parlamento europeo, che sono 198, sarebbero raddoppiati per tutti i paesi, ma soltanto ai quattro «grandi» (Italia,

Francia, Germania Federale e Gran Bretagna) non verrebbero tolti sei seggi dalla somma. Comunque all'Italia, in questo caso, spetterebbero settantadue deputati europei.

La seconda ipotesi non è dissimile dalla prima come numero globale dei seggi, ma parte da una premessa diversa: il rispetto, se non altro parziale, della cosiddetta regola della proporzionalità pura. Anche qui i deputati sarebbero il doppio (o poco più) degli attuali, circa quattrocento. Soltanto che una metà verrebbe eletta con il metodo proporzionale puro. All'Italia, secondo la proposta del Belgio, verrebbero assegnati settantanove seggi.

L'elemento più importante della riunione di Senningen — dove il ministro italiano Rumor ha avuto una serie di colloqui bilaterali perché tutti volevano sapere qualcosa sulle elezioni del 20-21 giugno — risiede nel ripiegamento della Francia che avrebbe rinunciato, a quanto si dice, alla proposta di mantenere a 198 il numero dei parlamentari della nuova assemblea europea comunitaria.

Un altro argomento spinoso che i ministri degli esteri hanno trattato riguarda il prossimo «vertice» economico che il presidente americano Ford ha convocato a Portorico il 28-29 giugno e al quale, come è noto, sono stati invitati la Francia, la Gran Bretagna, la Germania Federale e l'Italia, oltre al Canada e al Giappone. Insomma, la CEE, in quanto entità unica, è stata ignorata da Ford. Di qui le proteste, vivaci, dei paesi piccoli dell'Europa che non vedono con piacere per esempio la partecipazione al «summit» dell'Italia, paese che secondo loro merita di sedere fra i «grandi» solo per l'entità della popolazione.

Un tentativo di Thorn, attuale presidente in esercizio della Comunità Europea, di farsi invitare al vertice di Portorico in rappresentanza della CEE è fallito. Sono stati gli olandesi a non aderire al suggerimento del primo ministro lussemburghese (che trovava parecchi paesi d'accordo, fra i quali la Germania Federale e l'Italia). Il governo dell'Aia avrebbe voluto che assieme a Thorn andasse a Portorico il presidente della Commissione esecutiva, Ortoli. Ma il vertice convocato da Ford è imminente: la procedura per far ottenere ad Ortoli (e quindi alla CEE) l'invito è complessa e non si sa soprattutto quale accoglienza sarebbe stata fatta dagli Stati Uniti. Così si è deciso di rinunciare.

Arturo Guatelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti! di Roma del 13-11

Sardegna: 700mila emigrati dal '45 ad oggi

Su una popolazione di un milione e mezzo di abitanti — Questo il dato più impressionante di una politica fallimentare — Il monopolio chimico sull'economia dell'isola — Indispensabile un riequilibrio tra le risorse dell'agricoltura e quelle dell'industria

Dal nostro inviato

CAGLIARI, giugno — Qualche sera fa a Sassari ha aperto la campagna elettorale per la DC il ministro dell'Interno, Cossiga. Prima di lui aveva parlato il comunista Relehin. Nessuno dei due è riuscito ad attirare tanta folla da occupare la grande piazza Italia che è rimasta per almeno due terzi libera da spettatori. Eppure Francesco Cossiga è sassarese, eppure un certo apparato democristiano aveva preparato bene le cose. C'erano persino le bandierine bianche con lo scudo crociato dentro e quelle tricolori. Ma non si sono trovati attivisti a sufficienza perché tutte le bandierine fossero alzate al cielo, tanto è vero che una ventina di vessilli sono rimasti abbandonati sul furgoncino che li aveva portati prima del comizio.

Ma presentato il ministro dell'Interno il presidente della Regione, Piero Soddu, in un discorso incendiario durante il quale ha tentato di dimostrare che il centro-sinistra è fallito non per a cattiva volontà della DC, ma per i «capricci» dei socialisti. Come se alla Regione sarda non ci fosse il centro-sinistra e lui non governasse anche per merito dei socialisti. Paradossi della polemica. Ma Soddu e Cossiga sono stati puniti pochi minuti dopo dal famoso Generale Tempo. Infatti mentre affermavano dai microfoni che alcuni cattolici del dissenso avevano dato prova del loro opportunismo riparandosi «sotto lo ombrello del PCI» il Generale Tempo ha scatenato su Sassari un acquazzone indavolato ed improvviso: la folla ha sbarrato, gli attivisti hanno abbandonato

i vessilli e si sono dati alla fuga. Cossiga e Soddu, rimasti soli, hanno smesso il comizio e si sono riparati in Prefettura. Evidentemente l'hanno trovata più comoda dell'ombrello del PCI.

Soddu e Cossiga avevano anche sostenuto che la DC è il fulcro, il perno, il sostegno, la forza del sistema democratico italiano. Sottrarla voti sarebbe quindi un delitto che indebolirebbe e mette-

rebbe il paese in pericolo di sopravvivenza. Alla faccia della presunzione. Quando poi si va in giro e si osservano i problemi rimasti sul tappeto in Sardegna ci si accorge che il paese è stato messo in pericolo proprio dai padri «salvatori della patria».

La tragedia dell'Isola si chiama emigrazione, disoccupazione, sottoccupazione. Si chiama casa, scuola, trasporti aggravati da collegamenti con il continente che sono ancora del tutto insufficienti e precari. A Cagliari siamo all'occupazione delle case, anzi la crisi comunale che ancora non si è ricomposta del tutto si è aperta proprio sulla richiesta di requisizione degli alloggi sfitti. Che i democristiani abbiano la coscienza inquieta lo dimostra una certa differenza tra il tono preoccupato della campagna elettorale degli elementi locali e quello oltranzista dei politici che sopraggiungono dal continente. Colombo e Fanfani, per esempio, hanno usato toni quarantotteschi che, se sono scontati nel secondo, non sono concepibili in chi, attraverso l'apporto anche dei socialisti, ha potuto addirittura presiedere un governo di centro-sinistra a livello nazionale.

Sulla Sardegna campeggia

un nuovo impero, quello della SIR che, se in Italia ha rotto il monopolio nel campo della petrolchimica, qui rappresenta il monopolio, tale da rappresentare il pugno di ferro che condiziona tutto. Me lo dice Ezio Pirastu che trova subito la via d'uscita: «L'emancipazione nostra — rileva — passa per una politica che limiti e condizioni il potere della SIR».

Settecentomila emigrati sardi dal 1945 ad oggi, su una popolazione di un milione e mezzo di abitanti. Basterebbero i dati di Porto Torres nel settore petrolchimico: sei mila alla SIR, mille alla Rumianca, 3 mila all'ENI. Totali 10 mila: ottomila in meno dei lavoratori presenti in zona nel 1945. Ottomila in meno, nonostante l'aumento della popolazione!

Si tratta di trasformare la SIR da industria di base a industria manifatturiera, ritornando alla tradizione sarda basata sull'agricoltura, sulla pastorizia e sull'industria estrattiva. Come? Mi risponde ancora il collega Pirastu: dai concimi chimici, ai prodotti tessili che si ricavano dal raffinato. Si tratta di trasformare il pastore in operaio, un trauma all'inizio, ma necessario per costituire una classe lavoratrice attiva

e cosciente, come già accade per esempio ad Oristano, dove uno degli operai, membro del consiglio di fabbrica chimica del Tirso, Delussu, è candidato socialista alla Camera. Il problema del riequilibrio dell'utilizzo tra le risorse dell'agricoltura e dell'industria a vantaggio dell'agricoltura, lo ripropongo al deputato socialista Giuseppe Tocco.

Mi risponde: «Abbiamo certo avuto un forte sviluppo della petrolchimica che rappresenta una industria di base molto rilevante. Adesso si tratta appunto di creare una industria che trasformi le materie prime. Occorre passare per l'ammodernamento dell'agricoltura e della pastorizia (dobbiamo e possiamo aprire industrie di aranciate; i francesi comprenderebbero il nostro vino se glielo portassimo confezionato in bottiglie; così come è uno sconcio nazionale l'introduzione dei formaggi stranieri in Italia quando la Sardegna non teme concorrenti nel settore a livello mondiale). Si tratta di sviluppare organismi collettivi. Attraverso l'agricoltura e la pastorizia, l'isola potrebbe contribuire a risanare il passivo della bilancia dei pagamenti in agricoltura ritrovando la propria identità più schietta».

Pirastu aveva accennato all'industria estrattiva. Minerale di carbone chiuse. Tocco accenna all'utilizzazione delle risorse necessarie nelle miniere, per il calcino, per le argille, per minerali come il piombo e lo zinco, e si sofferma sull'utilizzo del carbone del Sulcis che si può utilizzare anche gassificandolo. Si tratta di utilizzare queste risorse energetiche anche nel quadro della crisi del petrolio. E' del resto l'unica risorsa energetica nazionale. Oggi sono in attività solo 250 operai, quando potrebbero trovarvi occupazione almeno mille uomini.



Ministero degli Affari Esteri

Le conseguenze della politica democristiana appaiono sempre più evidenti. Se la mazzata peggiore l'ha avuta l'agricoltura, un'altra mazzata del genere si è ripercossa di conseguenza sull'urbanizzazione. Cagliari (che in dieci anni è passata da 150 mila a circa 300 mila abitan-

ti), Sassari, Porto Torres ne portano le ferite addosso.

Abbiamo già accennato ai problemi dei trasporti e dei collegamenti con il continente. Traffici aerei e traghetti non funzionano come dovrebbero. L'ATI e la Tirrenia fanno di ogni erba un fascio. Eppure la Sardegna, appunto perchè è staccata dal mondo, si trova in un evidente stato di necessità. Dovrebbe predominare in tutti — comprese le compagnie private — il concetto del prezzo politico dei trasporti e della concezione di più frequenti e moderni collegamenti.

Ho parlato con dei piccoli trasportatori di Sassari che vanno con il camioncino in continente a prendere frutta e verdura. Ebbene, spesso, si trovano costretti ad attendere due o tre giorni al porto di Civitavecchia prima di poter imbarcare. Ed in quel frattempo la merce si deteriora e dovrà essere buttata a mare. « Poi se la prendono con noi — mi dicono — se aumentiamo i prezzi per recuperare la roba che va alla malora ».

E' anche per questo che l'assessore regionale socialista ai trasporti, Puddu, si è recato nei giorni passati a Tortolì per predisporre tutto un programma di azione volto ad aprire una nuova linea ordinaria marina diretta con la penisola ad Arbatax. Sarebbe una nuova linea di vita soprattutto per tutta la provincia di Nuoro.

Un avvenimento destinato a produrre novità è stato la approvazione di un piano esecutivo di interventi triennali di notevole sbocco che prevede investimenti per 240 miliardi necessari a far fronte ai problemi più urgenti.

Ne parlo con il direttore regionale dell'Agenzia Giornalistica « Italia », collega Gianni Massa: « Si tratta — mi dice — di una intesa autonomistica che vede la partecipazione, per decisione di una legge, dei comunisti all'elaborazione dei programmi di sviluppo. Di essi infatti si tratta quando si parla di "forze democratiche ed autonomistiche". I programmi vengono elaborati da un comitato regionale in cui sono presenti anche comunisti eletti dal consiglio regionale. La Regione Sarda del resto ha già una commissione consiliare, come quella Igiene-Sanità-Lavoro-Pubblica Istruzione e Trasporti, che è presieduta dal comunista Ulisse Usai. In questo spirito credo sia stato approvato il programma triennale ».

E GENERALE DEL

A DELLA STA

Certamente in questa operazione la parte dei socialisti è stata determinante. Essi hanno voluto che i comunisti assumessero le loro responsabilità uscendo da una situazione di sottobanco che era intollerabile. Democristiani e gli stessi comunisti volevano un inserimento diverso, meno appariscente. Partecipare sì, ma senza condividere apertamente il peso delle scelte. L'incontro c'era, l'accordo sul programma lo stesso, ma ognuno se la vedeva fuori per conto suo. A questo andazzo i socialisti si sono opposti. All'elaborazione delle decisioni doveva corrispondere l'ingresso del PCI in giunta. Ecco il significato dell'emendamento socialista, tanto criticato dall'Unità, che è stato approvato dalla sola maggioranza con il voto contrario dei comunisti. Troppo facile continuare a stare alla finestra sapendo quello che accade nella casa comune.

Commenta Pirastu: « Di fatto il compromesso storico era diventato strisciante. Noi abbiamo promosso la decisione di una intesa regionale autonomistica che è stata accettata da tutti i partiti, compresi liberali e sardisti eccetto naturalmente i missini. Abbiamo voluto impedire che comunisti e democristiani trattassero separatamente.

Nel piano originario si voleva contrabbandare un concetto assembleare che noi abbiamo sempre combattuto per la chiarezza delle rispettive posizioni politiche. Volevano una specie di CIPE presieduto da un comunista. Abbiamo detto di no, perché se si accetta il principio da noi sostenuto che il PCI deve assumere la sua parte di responsabilità diretta in settori come quello dell'attuazione delle decisioni di governo, era chiaro che il PCI doveva entrare direttamente nella giunta regionale ».

Questi concetti sono stati ribaditi in una conferenza stampa successiva del vice presidente socialista del consiglio regionale Dessanay e riconosciuti validi dal comunista Raggio che non ha avuto difficoltà a ventilare la possibilità di un inserimento del PCI in giunta. Gil ha risposto il presidente della commissione per la programmazione, Carrus, che pur considerando interessante il problema sollevato da Raggio, da buon democristiano ha rinviato la questione a dopo le elezioni. Per ora, evidentemente, bisogna dimostrare alle masse, che democristiani e comunisti continuano a battersi muro contro muro.

GIORGIO GIANNELLI

AFARI SOCIALI

FFICIO VII

del

Ritaglic



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1 VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di

Misuo

del

12/11

Nota di Granelli

Sul viaggio gratuito in Germania

Roma, 12 giugno.

« Il viaggio gratuito per gli elettori italiani sulle ferrovie della Repubblica Federale — ha detto il sottosegretario Granelli — dimostra la sensibilità del governo tedesco a premiare i nostri sforzi per favorire l'affermazione dei diritti politici degli emigranti. E' un primo passo significativo. Mentre si opera per poter far votare gli emigranti nei singoli paesi della Comunità, almeno per la elezione del Parlamento europeo nel 1978 e per le amministrazioni locali, la soluzione del viaggio gratuito dal posto in cui si lavora alla residenza elettorale è comunque un obiettivo da perseguire. Non tutti i Paesi in cui si trovano molti italiani, dentro e fuori la Cee, hanno dimostrato comprensione per la nostra iniziativa come la Repubblica Federale Tedesca ».

« Siamo tuttavia certi — ha concluso Granelli — che l'esempio dato non mancherà di favorire, in futuro, nuovi progressi per l'affermazione dei diritti civili e democratici degli emigranti nel quadro della libera circolazione delle persone sul piano europeo ed internazionale ».

(Ansa)



Ministero degli Affari Esteri

VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Resto del Carlino di *Bologna* del *13-6-76*

**Invito ai comuni
per agevolare il voto
dei cittadini emigrati**

In vista delle elezioni per il rinnovo del Parlamento, la consulta regionale per l'emigrazione-immigrazione si è nuovamente occupata dei problemi relativi all'esercizio del diritto di voto da parte dei lavoratori emigrati, nell'intento di garantire una effettiva attuazione del dettato costituzionale (art. 48).

Nel corso della riunione è stato tra l'altro sottolineato come gli organi di governo abbiano ancora una volta «deluso le legittime aspettative dei lavoratori italiani all'estero, disattendendo inoltre i precisi impegni assunti in occasione della prima conferenza nazionale sull'emigrazione».

Al termine la consulta regionale, pur ribadendo che spetta al governo emanare norme quadro e deleghe entro le quali le regioni possono attuare una effettiva tutela dei diritti dei cittadini, ha invitato le amministrazioni comunali ad adottare tutte le misure necessarie per facilitare ai lavoratori emigrati l'esercizio del diritto di voto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

N. giornale

di

Orlano

del

13-11

In vista delle elezioni

Comincia il rientro degli emigranti

ROMA, 12 giugno
L'«operazione elezioni» per il rientro degli emigranti è iniziata questa notte. È partito dalla Germania, con destinazione Calabria e Sicilia, il primo treno straordinario previsto per le elezioni elettorali del 20 giugno. Il piano Es euc ha mobilitato l'intero parco materiale mobile, terminerà il 27 giugno, quando, finirà l'operazione ritorno all'estero.

Secondo un sondaggio fatto dal ministero degli Esteri, presso gli uffici consolari italiani dell'area europea e mediterranea, dei circa 5 milioni di nostri connazionali residenti all'estero 200 o 300 mila torneranno in Italia per le elezioni politiche del 20 giugno.

Le ferrovie prevedono la punta massima di traffico nella notte tra venerdì e sabato 18-19 giugno.

Commentando la notizia relativa alla concessione del viaggio gratuito agli italiani che dalla Germania verranno a votare in Italia, il sottosegretario Granelli ha dichiarato che ciò dimostra la sensibilità del governo tedesco.

«Mentre si opera per poter far votare gli emigranti nei singoli paesi della Comunità, almeno per la elezione del Parlamento europeo nel 1978 e per le amministrazioni locali, la soluzione del viaggio gratuito dal posto in cui si lavora alla residenza elettorale è comunque un obiettivo da perseguire.



Ministero degli Affari Esteri

J. VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 13 VI

La seconda generazione degli emigrati nelle miniere del Belgio

Sono nati all'estero e verranno a votare per cambiare l'Italia

ati e cresciuti in un paese straniero hanno scelto la via dell'impegno politico e vogliono « ritornare » — Le domande del giornalista del « New York Times » — Vecchi e giovani questa volta non perderanno l'occasione del voto anche se il viaggio significa un duro sacrificio finanziario per una famiglia operaia — Il « contributo » della Democrazia cristiana

Il nostro corrispondente

BRUXELLES, giugno. Il giornalista americano si ferma attorno stupito nella fetta disadorna all'ammesso che ospita la federazione del PCI per il Belgio. Certo per chi è abituato ad identificare la forza politica con la ricchezza dei mezzi materiali e tecnici, la piccola se-

certo anche qui, nell'emigrazione. La campagna elettorale quest'anno è stata breve ma senza precedenti. Quaranta assemblee dibattite, tredici feste dell'Unità 100 mila pezzi di propaganda distribuiti. L'Unità esaurita alle 9 del mattino in tutte le edicole che la ricevono, 6 mila copie vendute dell'Incontro (il giornale nato come foglio al ciclostile un anno fa dall'ostinata perseveranza di compagni e simpatizzanti, è diventato oggi un vero e proprio strumento unitario di informazione, di battaglia democratica, di aggregazione). Per la prima volta, i manifesti elettorali del PCI sono apparsi sui muri delle città belghe.

Ma gli aspetti nuovi di sostanza di questa campagna elettorale '78 in Belgio sono stati altri. In primo luogo la quantità e la qualità della gente che non solo ha partecipato ai comizi, ai dibattiti, ma che ha lavorato per la campagna elettorale del PCI. Vecchi compagni che non si vedevano da anni nelle sezioni dell'emigrazione, ma soprattutto giovani. Figli di emigrati, nati e cresciuti qui, che magari sanno meglio il francese dell'italiano, che a volte hanno in tasca un diploma di una scuola belga, ma che quando devono scegliere la via dell'impegno politico scelgono il PCI, quando pensano alla loro prospettiva individuale pensano a « ritornare » in una Italia nella quale non sono né nati né cresciuti.

Sono decine le associazioni democratiche di massa, le associazioni regionali, i circoli sportivi, i centri culturali italiani, dei quali ora in molti casi i giovani hanno « ereditato » la direzione dai più anziani, e che sono rima-

sti, oggi come ieri, strumenti di aggregazione e centri di formazione democratica. E' qui che i ragazzi italiani hanno trovato una identità nazionale che tutto congiurava a togliergli; è qui che hanno imparato le tradizioni di classe del movimento operaio italiano; è qui che hanno conosciuto gli ideali della Resistenza e l'antifascismo.

Ma non sono stati solo questi giovani ad animare la campagna elettorale del PCI. Sono stati anche, perché non scriverlo, molti ragazzi delle famiglie bene di Bruxelles, figli di funzionari della CEE, dell'ambasciata o dei consolati italiani, studenti della scuola europea, giovani funzionari delle istituzioni della comunità, che si sono battuti con passione alla redazione dell'Incontro, alla preparazione e alla diffusione del materiale di propaganda, al « volantaggio » nei mercati, davanti ai consolatati, nelle fabbriche. Questi sono arrivati all'impegno a nostro fianco rompendo, invece, tradizioni e orientamenti familiari. Ci sono, arrivati attraverso la lettura, la riflessione, la comprensione delle cause della crisi italiana. Il caldo clima elettorale ne ha fatto degli attivisti spesso ancora senza tessera. Ma a questo proposito, ecco un altro dato significativo: in questi mesi la nostra federazione di Bruxelles ha reclutato 353 nuovi compagni, nella stragrande maggioranza giovani e ragazze.

Una grande partecipazione di donne, compagne e simpatizzanti, al lavoro elettorale oltre che alle iniziative del PCI, è stata un'altra delle caratteristiche di questa campagna. Certo che, fra le donne, spesso esplose la rabbia. Se il marito va a votare, lei re-

sta a casa coi bambini piccoli o coi più grandi che non hanno ancora finito la scuola; e se « uno dei due » deve restare, è chiaro che è il marito a partire. Quanti voti di donne sprecati, quante energie, quanta volontà di cambiare a cui viene negato uno sbocco!

Ma per tutti gli emigrati questo diritto elementare, si conquista con sacrifici enormi. Il viaggio è gratuito solo entro i confini nazionali. Da Bruxelles al confine (e ritorno) l'elettore paga il biglietto intero: 1800 franchi belgi, 35 mila lire circa. Una famiglia di quattro persone che debba andare in Sicilia spenderà di suo biglietto 140 mila lire. Si aggiunga la perdita di una settimana di lavoro (solo il viaggio, andata e ritorno, prende quattro o cinque giorni); si sommi il regalo da portare ai parenti che offrono l'ospitalità, le spese in più di quando si sta fuori casa: il viaggio della famiglia per votare costerà i risparmi di un anno, e diventerà proibitivo se il lavoratore è disoccupato e i risparmi non ci sono. Ad aumentare le difficoltà, i quattro treni che partono ogni giorno dal Belgio per l'Italia sono già tutti completi, dal 13 al 18 giugno, e il ministero italiano dei trasporti ha fin qui ignorato tutte le richieste di raddoppi.

La campagna elettorale e la battaglia per permettere concretamente ai nostri lavoratori di esercitare il voto in Italia ancora una volta l'ha fatta solo la federazione comunista, nel silenzio totale, o quasi, delle altre forze politiche presenti nell'emigrazione. Unica eccezione positiva, le ACLI che a Liegi hanno diffuso un volantino per respingere il ricatto a pretesto religioso.

La DC non ha avuto il co-

raggio di dire né scrivere una sola parola per chiedere il voto degli emigrati. Ma si è fatta viva negli ultimi giorni, con l'unico argomento che conviene restare, quello delle bu-marrato a partire. Quanti voti di donne sprecati, quante energie, quanta volontà di cambiare a cui viene negato uno sbocco! Ma non è certo a causa dei 1500 franchi della DC che si prevede quest'anno un record, come quello del '53, quando, per battere la legge truffa, tornarono dal Belgio in quindicimila. I « tre ni rossi » saranno, si pensa, altrettanto affollati questa volta. Il consolato di Liegi ha ricevuto circa tremila richieste di reinscrizione di elettori da tempo cancellati dalle liste: altrettante domande, se non di più, sono state ricevute a Bruxelles, cioè, migliaia di lavoratori emigrati, che per tanti anni non hanno sentito il bisogno di votare, questa volta rompono il silenzio e tornano.

Vera Vegetti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d' Italia e Francoforte del 13-VI

Dibattito sul voto all'estero

La bomba sta esplodendo

Spett. Comitato Nazionale Voto Emigrati
Piazza Duomo, 3
I - 43100 Pienza

La risposta all'articolo «La bomba che non vuole esplodere» apparso sul «Corriere d'Italia» del 30 maggio, u.s. lo assicura a nome di tanti italiani che la bomba stava forse esplodendo, soltanto non sapevano bene da che parte cominciare.

Per chi di avere allo scoperto e proiettarsi sui giornali, alle ambasciate ecc. Ebbene io voglio essere una delle prime a dire che la bomba sta esplodendo, ma la piccola dimissione dei nostri politici che si devono scegliere un po' alla tre della notte, suscitati e spaventati per avere avuto l'incubo di vedersi venire incontro costellati di emigrati di grida di: «Fate la legge sul voto all'estero, o la vita». Se trovate la mia risposta interamente fatta pure giungesse a tutti i mitribiti, giornali, e grida in piazza per noi: «Lasciate volare gli emigrati sul loro luogo di residenza».

Perbacco, la lunghezza ma, dovrete dire tutto ciò che avevo da tanto tempo sulla lingua.

Ancora affrettati amici

Adèle Peoli Sur-arting e figli

Avete giurato in mente di non avere a qualche autorità che abbia influenza sul lavoro dei parati che si presentano alle elezioni del prossimo 20 giugno signor per favore: si può esprire solo non tutti gli emigrati hanno la possibilità di partire dal loro luogo di residenza per recarsi a votare al paese di origine?

Qui mi viene in mente la storia di Giuseppe e Maria (che poterono la era incinta) quando si recarono a Beleneme per il cesareo ma soltanto dal imperatore romano.

Per fare il loro dovere sono partiti ed hanno dovuto soffrire disagi di ogni sorta soltanto

perché si trovavano nella stessa condizione di noi emigrati.

È possibile che da allora, nessuno al parlamento italiano abbia pensato a farsi vedere presso i consoli o le Missioni dove quali che tempo prima potrebbe essere tenuto qualche consiglio per raggruppati sulle intenzioni dei vari paesi di andare così il numero di votare ancora qualcosa per l'Italia.

Si parla di dovere di voto ed anche di diritto, ma quando lo sono emigrati avevo a che diritto ad un posto di lavoro con talora scatenato, ma dove l'ho trovato? All'estero. In Italia non mi restava che scendere per la strada di sera. Mi capita? E questo non

l'ho voluto fare e non lo farò mai. Lasciate i bambini in collegio, periti per questa città in Germania nell'ottobre 1969. Vi trovai subito lavoro, sicurezza, comprensione, aiuto. Vi pare poco? Ebbene che cosa fecero i giudici in Italia con l'aiuto dei miei cari parenti? Mi tolsero il diritto di partire fuori del Collegio ed a tenere in casa o a passeggio la mia bambina più piccola trovando la scusa che dovevo rimanere in Italia. Ora sono anni che non trovo più una mezza giornata con me.

Cinque legge deve comprendere che quando si cerca un lavoro deve essere abbattuto sicuro e con la Chiesa, l'Inps e assicurazioni varie e non come viene fatto in Italia dove lavoratori vengono licenziati dai datori di lavoro o lavorati senza carte o non si può dire. E il governo non lo sa che cosa? Il governo sa zito e subito perché ha bisogno dei pochi soldi per il posto successivo e gli altri se ne approfittano.

Avete ragione che è ora che qualcuno altri fuori e dia fuoco alla riforma che deve fare scoppia la bomba.

Io e i miei figli andremo volentieri a votare, ma non così lontano. E per che cosa poi andate a votare quando per noi la vita non cambierebbe affatto, anzi da quando giunghiamo dall'Italia la vita pubblica è andata sempre peggio, mentre noi ci troviamo abbastanza bene qui.

Se vogliono essere votati, si spediscono loro quei altravie partimentari e vengono un po' a farci sentire la loro presenza e la loro

CFR



Con le mani pulite

Ancora una volta noi emigrati saremo i grandi esclusi dalle sorti politiche della Patria.

Per l'emigrato, vicino o lontano, votare significa perdita di salario, strappazzo di viaggio, spese (per raggiungere la frontiera) non programmate, rinunciare o anticipare le ferie.

Ammesso pure che ogni emigrato fosse in condizione di compiere il sacrificio richiesto dai partiti, per chi dovrebbe votare? Per i partiti di centro o di opposizione che l'hanno lasciato partire senza battere ciglio, che gli negano il voto all'estero, che gli negano la posta e i mezzi di comunicazione o qualunque altra cosa per abbracciare i suoi cari e baciare la sua terra?

Dovrebbe votare per candidati che non conosce e dei quali non ha neppure mai sentito il nome?

Dovremmo votare per perpetuare l'allegria politica della maggioranza che specula sulle nostre rimesse o per le presunte mani pulite di quel partito che s'erge a salvatore della Patria speculando sulle nostre sofferenze?

Dovremmo votare per quella miriade di stessini italiani che non si sa cosa vogliono e cosa ottengono?

Se c'è una categoria di persone che in futuro potrà salutare la bandiera con le mani candide e pulite, saremo noi emigrati odierani ai quali è stato negato il diritto di voto o per lo meno messi nell'impossibilità di esercitarlo. Non saremo complici né di una dittatura rossa, né di un governo dall'una zuppa nei piedi tenendo in piedi un governo che ci minchiolona.

Chi come me (e siamo milioni) emigrato da oltre vent'anni, ripudiato dalla Patria e abbandonato negli anni giovanili per le vie del mondo, senza la speranza e il desiderio di rientrare, votando bene o male o non votando affatto non ha niente da perdere e niente da guadagnare. L'Italia è ormai per me e per molti «una straniera valle» e se ci strappa ancora una lacrima non è certo quella di malinconica nostalgia!

Fratelli italiani, rimossi all'ombra del vostro campanile e della vostra cattedrale, avete un reggio elettorale a quattro passi dalla vostra abitazione, votate in modo che non abbiate bisogno del nostro voto, ma se avrete bisogno, fateci per le meno votare come i popoli civili fanno votare i loro figli lontani. In questo modo ci sentiremo riparati e lontani, ma non ripudiati e stranieri!

Pedrito Serpi

Italia) e anche anormale (all'estero) non deve sottovalutare questo diritto-dovere perché il voto è uno strumento che lo rende responsabile verso la Società ma, soprattutto, verso se stesso. Non a caso ho scritto di «un cittadino in condizioni di residenza normale e anormale». Infatti l'emigrato si trova nella seconda condizione, il che gli pone degli ostacoli; così il diritto-dovere molto spesso gli vien meno, e certamente non per causa sua.

Nei Paesi progrediti quando ci sono le votazioni l'elettore può, ovunque si trovi, esercitare questo «diritto-dovere», e ciò lo pone sullo stesso livello del connazionale che si trova in patria. Noi italiani però ci dividiamo, e ci distinguiamo, anche in questa circostanza, in cittadini di serie A e B. Il solo fatto poi di essere emigrati ci mette già in condizioni di inferiorità (costrizione e non libera scelta) buoni, tutto al più, per le rimesse. Se poi sommiamo questa nostra «condizione di inferiorità» alle difficoltà contingenti che abbiamo per poter esprimere la nostra idea politica in concreto (rasentiamo, o forse ci siamo dentro in pieno, la discriminazione vera e propria).

L'uomo è un essere essenzialmente politico, e lo è in tutte le sue manifestazioni, anche se non sempre se ne rende conto. Una parte di questo attributo all'emigrato manca, infatti è privo di un punto di riferimento, quello cioè di avere la certezza di poter compiere l'atto, vero e proprio, di mettere la scheda nell'urna o di spedire la sua espressione per posta. Non meravigliamoci quindi se l'emigrato non si sente parte integrante di quella Società che dovrebbe essere, nel bene e nel male, la sua. Altrorché cittadini di serie B, qui siamo quasi pari ai cittadini negri della Rhodesia.

Ragioni politiche e pratiche impediscono, dicono, di far votare chi è all'estero per lavoro (dove è relegato per un inefficiente programma produttivo). Le ragioni però sono essenzialmente politiche. Trovano la loro giustificazione nella amara constatazione che, forse, il voto dell'emigrato potrebbe essere un voto scomodo e, comunque, non facilmente manovrabile, quindi perché non si sa dove andrebbe a finire.

In ogni caso bisogna essere disposti a fare salti mortali, salvaguardando almeno il posto di lavoro, e andare a votare. Questo affinché finalmente cambi qualche cosa, e non solo per coloro che sono in Italia ma anche per coloro che sono costretti all'estero.

Giordano Stabile

DIREZIONE GE

RASSEGNA E

Ritaglio dal *Giornale*

voci e si informino un po' sui motivi per cui tanti italiani sono costretti a lasciare le loro case e i loro vecchi piangenti ad aspettare che arrivino i vaglia internazionali.

Ma io credo che ci sia un grosso partito che ha interesse a tenere lontani certi cittadini dall'animo turbolento e rivoluzionario i quali voterebbero certamente per quelli contrari e allora si guardano bene dal facilitare l'andata alle urne di questi italiani che in quel giorno eserciterebbero veramente il loro diritto di voto.

Ah, come lo eserciterebbero volentieri e nel modo giusto.

P.S. Se fin'ora non è mai stato permesso di votare presso i Consolati è perché il governo, i partiti e tutti quelli che vogliono il cadreghino, non hanno la minima fiducia nei loro rappresentanti: i consolati, i quali sono anch'essi emigrati come noi ed esercitano la loro missione con fede ed abnegazione mai negando aiuto a qualunque persona umana. Al loro posto mi sentirei offesa.

Per ora posso soltanto scrivere cosa penso ma vorrei fare di più.

Distinti saluti e risponderemo.

Agile Paoli Superfino e figli

Sono di serie B - Parto voto e poi?

In questi giorni la maggior parte dei lavoratori, emigrati per lavoro in Germania e in altri Paesi, si stanno arrovellando il cervello per trovare un sistema che consenta loro di andare in Italia per le votazioni, indette per il 20 c.m. Il motivo di questo rovello è quello di sempre: partire, votare, e ritornare senza subire danni di sorta, senza cioè mettere in pericolo il posto di lavoro, spendere il meno possibile e non rubare giorni alle normali ferie, o anticipare le medesime, quando è possibile. Questi ostacoli non sono, come tutti sanno, facilmente superabili. E dire che il voto è un dovere e diritto nel medesimo tempo.

È fuori discussione che un cittadino con residenza normale (in

del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Informazione di Frascati del 12/7

"Esclusiva" con l'onorevole Ingrao.

Difendere il posto di lavoro in un'Europa veramente nuova

Manca un rapporto e un collegamento diretto fra le masse degli emigrati e le comunità locali - Attuare le decisioni della conferenza dell'emigrazione

a cura di ANTONIO CERVONE

D. On. Ingrao, recentemente è stato più volte in Germania. Può dire le impressioni del suo viaggio?

R. - Ho potuto rendermi conto immediatamente del grande interesse che c'è per la situazione italiana e per la politica del partito comunista italiano. Si avverte la grande importanza che hanno gli sviluppi delle cose italiane e le elezioni del 20 giugno non solo per il nostro Paese, ma anche per l'Europa. C'è il rischio però di errate valutazioni: per esempio c'è il pericolo che la crisi italiana sia vista solo come confusione e disordine, e che non si colgano a pieno, invece, gli elementi di grande sviluppo democratico e le prove di maturità e di responsabilità che sono state date in questi anni dalle masse popolari.

In Germania si discute molto degli scioperi che ci sono stati in Italia. Temo che si sappia poco, invece, sulle cause e sugli obiettivi degli scioperi, condotti sempre attraverso la partecipazione consapevole di grandi masse. Bisogna far conoscere che fanno fondamento delle lotte che sono state combattute unitariamente in Italia in questi anni sono stati i temi della occupazione e la ricerca di un nuovo modello di sviluppo, che allarghi la base produttiva dell'Italia e possa qualificare la collocazione dell'economia italiana nel contesto assai tormentato dell'economia capitalistica mondiale.

Per dirlo ancora più semplice: le lotte condotte in Italia miravano non già a "non lavorare", ma al contrario a costruire nuove possibilità di lavoro qualificato per masse che sono tutt'ora escluse o emarginate da un lavoro produttivo e qualificato. Pare conoscere tutto ciò è importante per portare avanti un discorso concreto sull'Europa. Far conoscere al popolo tedesco i programmi sociali e politici che sono portati avanti dai partiti di sinistra può fare capire meglio che il nostro discorso sull'Europa non è generico, ma tende a individuare i terreni su cui è possibile costruire una solidarietà effettiva dei popoli europei sulle grandi questioni aperte dalla crisi politica ed economica. Il popolo tedesco può essere interessato profondamente a una politica che colpisca le fasce grandi di parassitismo, di spreco, di improduttività che sono fortemente presenti oggi nell'economia italiana e che dipendono proprio dal carattere distorto e malato del tipo di sviluppo e il rifiuto di tutta una serie di proposte che sono venute dal mondo del lavoro. Proprio chi vuole un'Italia che contribuisca a risolvere la crisi attuale dell'Europa capitalistica è profondamente interessato a che l'avvio di un nuovo tipo di sviluppo chiesto dalla sinistra italiana e dal mio partito in particolare divenga una realtà.

D. - Nei suoi contatti avuti in Germania ci sono state delle istanze particolari da parte dei nostri connazionali?

R. - Ho parlato della lotta per una nuova Europa che conduce il mio partito. Unità europea e politica europeistica devono significare parità fra i lavoratori dei popoli europei. Io ho sentito fra i nostri emigrati una grande domanda in questa direzione. Quando noi parliamo di una Europa nuova, di una Europa unita emerge subito nelle parole dei nostri emigrati l'esigenza che siano superate le pesanti discriminazioni e le particolari condizioni di sfruttamento tutt'ora esistenti a danno dei lavoratori emigrati. I nostri lavoratori sentono di avere dato molto all'economia tedesca e non accettano di essere considerati come carne da adoperare solo quando fa comodo e nei momenti buoi, e che viene mandata allo sbaraglio quando l'economia "tira" meno. Quindi la domanda di parità nella difesa del proprio lavoro è molto grande. Aggiungo che tale domanda non riguarda solo la condizione nella fabbrica, ma anche le condizioni di esistenza fuori dalla fabbrica, nella società. Ho l'impressione che non si sia stabilito un rapporto efficace con gli organi del potere locale. Manca cioè un collegamento diretto fra le masse degli emigrati e le comunità locali; manca quindi una qualsiasi effettiva partecipazione da parte di lavoratori che pure sono ormai elementi così importanti per tante città e comunità tedesche. Bisogna dire che i governi italiani in questi anni hanno fatto pochissimo per fare sentire queste domande dei nostri emigrati. Anche le decisioni della Conferenza dell'emigrazione appaiono di essere attuate.

D. - Quali sono a suo avviso le necessarie iniziative per risolvere questa situazione?

R. - Credo che prima di tutto ci sia una questione di fondo. Noi stiamo discutendo sulla prospettiva della elezione diretta del Parlamento Europeo. Chiediamo insomma che siano i popoli a decidere direttamente la composizione e l'orientamento degli organi comunitari europei e lo chiediamo in nome di un principio democratico. Ma questo non basta. Bisogna trovare anche le forme di presenza politica che consentano alla comunità di lavoratori emigrati almeno di fare sentire la loro voce là dove essi lavorano e di stabilire un collegamento fra i loro organismi rappresentativi e gli organi del potere locale, nelle varie città in cui ci sono masse grandi di emigrati. Ci sono gravi responsabilità dei governanti italiani, che non hanno saputo o voluto aprire un dialogo con i governi dell'Europa capitalistica su questi temi. I grossi problemi delle scuole, della formazione professionale, della riforma degli apparati consolari sono stati affrontati dai governi italiani solo in maniera paternalistica, difendevole e assistenziale, senza una visione realmente democratica e rinnovatrice. Adesso poi si fa quasi niente persino per tutelare il diritto più elementare: e cioè per garantire la possibilità degli emigrati di tornare a votare.

D. - On. Ingrao, rispondendo. Lei ha messo molto l'accento sul problema della costruzione di un'Europa diversa da quella attuale e di conseguenza parità a tutti gli effetti fra i lavoratori europei. Insomma libera scelta. Purtroppo per quanto riguarda l'Italia l'emigrazione rappresenta l'unica possibilità di lavoro. Il problema quindi andrebbe risolto alla base.

22
P



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

SEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

R. - E' esatto. Non dimentichiamo mai però che intanto l'emigrazione esiste e che per le politiche stagiate condotte in questi anni ci vorrà non poco per dare una risposta di fondo al problema. L'esigenza perciò è duplice: difendere i diritti e le esigenze degli emigrati ed affrontare "a monte" le questioni che costringono gli italiani ad emigrare. Bisogna batterli su tutti e due i fronti. Per questo riguardo, le soluzioni essenziali esse sono al centro della nostra proposta politica attuale. Noi diciamo che la crisi fondamentale dell'Italia dipende dal fatto che milioni di italiani - soprattutto

nel Mezzogiorno - restano tuttora ai margini della vita produttiva; specialmente le grandi masse femminili e dei giovani che nella migliore delle ipotesi trovano solo occupazioni precarie. Il dramma del deficit della bilancia dei pagamenti - oggi lo riconoscono anche uomini assai lontani da noi - dipende essenzialmente da questo problema. Affrontare questo problema significa andare ad una programmazione democratica dell'economia, ad una azione dello Stato per orientare l'uso delle risorse fondamentali, a una politica di investimenti che obbedisca a priorità molto rigorose, e prima di tutto alla priorità dello sviluppo del Mezzogiorno. Ciò non solo bisogna trovare le risorse per investire, ma selezionare molto le scelte di investimento, combattendo le forme gravi di speculazione e di clientelismo, di spreco, le fughe di capitali, che contrassegnano oggi l'econo-

mia italiana e che hanno trovato un alimento pavoroso nel regime democristiano. I punti verso i quali bisogna indirizzare gli investimenti sono ormai largamente avviscerati. Bisogna fare i conti con il problema del Mezzogiorno e dell'agricoltura che è una delle cause fondamentali del deficit della bilancia dei pagamenti. E' chiaro d'altra parte che non si affronta il problema del Sud e più in generale delle campagne senza andare a fondo di agricoltura associata, che siano collegate ad una riconversione di settori decisivi della industria. L'integrazione agricoltura-industria deve essere fusa ad un rilancio della ricerca scientifica e ad un collegamento sempre più esteso fra scienza e produzione. Dare questo indirizzo collegato e coordinato all'economia richiede però - ed è forse il punto decisivo - una riforma e un risanamento dell'azione dello Stato.

D. - Di conseguenza una diversa forma di gestione dell'economia italiana? Quindi compromesso storico...

R. - Vorrei prima sottolineare ciò che intendiamo per riforma dello Stato. La questione non è limitata al controllo di alcuni ministeri ed all'ingresso di alcuni uomini in un governo nuovo, fossero pure ministri comunisti. Il punto fondamentale è trasformare il carattere stesso della direzione politica, a cominciare dal governo, che oggi non è un vero governo, ma una caotica spaccchiata di baroni.

Il sistema di potere della DC ha portato a frantumare anche la direzione politica del paese. Nel porre il problema non solo di un ingresso dei comunisti nel governo, ma di una trasformazione della direzione complessiva dello Stato e del modo con cui funziona la macchina dello Stato. In questa lotta si intende meglio la nostra strategia del compromesso storico. Il problema non è tanto quello del cambio di alcuni uomini. Un'azione di risanamento profonda noi riteniamo debba essere fatta attraverso un grande lavoro unitario che impegni milioni di italiani in un modo nuovo, una tale opera è compito non solo delle masse che seguono noi e i compagni socialisti, ma deve coinvolgere anche le masse cattoliche e gli stessi militanti democristiani. Perciò quando noi parliamo di compromesso storico, parliamo di un'unità profonda di masse e di forze politiche e non di una intesa di vertice fra Berlinguer, De Martino, Zaccagnini. Pensiamo ad una politica che deve investire davvero il paese, e deve rinnovare tutte le forme del potere statale e municipale del potere locale. Contro il compromesso storico, con un'operazione diversa è stata compiutamente sbagliata. In questo senso il compromesso storico non è fatto di più giorni solo, ma un processo politico da costruire, un cammino da compiere, una lotta da condurre. E noi pensiamo che il voto del 20 giugno deve consentire a far fare un

del

posso in avanti, la proposta che abbiamo fatto di un governo di unità democratica, che è vista da alcuni in contrapposizione al compromesso storico, è un primo atto unitario di emergenza con cui cominciare a far camminare questa unità di popolo che non può essere realizzata da un giorno all'altro. Io lo voglio dire chiaramente che non sarà una cosa semplice, indolore e raggiunta una volta per sempre. E' una politica che vuole fare crescere il potere di intervento delle masse e arricchire ed espandere la vita democratica del Paese. Essa comporterà lotte dure, prove, decisioni rigorose, forme estese di autodisciplina. Perciò si richiede che ad essa partecipino insieme le grandi forze popolari.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere d'Informazione* di *Firenze* del *13-VI*

L'intervista all'on. Gargano (DC)

Fermare lo spopolamento delle regioni meridionali

Occorre una razionalizzazione del settore agricolo — indispensabile la volontà politica per gli interventi programmati nella trasformazione aziendale

D.: On. Gargano, da molto tempo lei ha affrontato il problema delle migrazioni interne, proponendo al Parlamento la convocazione di una Conferenza Nazionale. Risulta che è sua intenzione riproporre l'argomento. Quali i motivi?

R.: "Il problema delle migrazioni interne, quello che molte volte viene definito quello degli "stranieri in patria", anche se per certi versi meno angosciante di quello dell'emigrazione vera e propria, ripropone la necessità di immediati e particolari interventi legislativi per sanare una serie di situazioni inammissibili. In qualità di vice presidente dell'U.N.A.I.P., seguo particolarmente la vasta problematica che interessa il mondo dell'emigrazione e mi sono adoperato, nel corso della passata legislatura, affinché le molteplici esigenze dei nostri connazionali all'estero venissero accolte. Non di meno il problema delle migrazioni interne, per i risvolti negativi che presenta sia sul piano individuale che collettivo, va af-

frontato con la necessaria fermezza. Sono necessari cioè, interventi "in loco" per quanto riguarda le indispensabili infrastrutture sociali da mettere a disposizione della massa di lavoratori che per i motivi di sopravvivenza sono stati costretti a trasferirsi altrove o che sparsi sono trovati di fronte ad una molteplicità di problemi che vanno dallo sfruttamento legale della manodopera, alla mancanza di adeguate strutture sociali (case, scuole, ecc.) ai casi di discriminazione.

Una Conferenza Nazionale delle migrazioni interne è fondamentale oggi più che ieri perché rappresenta l'unica sede per studiare i vari problemi che il fenomeno comporta e per avviare, sul concreto, le relative soluzioni.

Si tratta di esaminare il problema sotto due aspetti: quello della metodologia per affrontare il problema dell'emigrazione, sia per quanto riguarda la "libera scelta" della residenza lavorativa, sia invece dal punto di vista

della "scelta forzata", che in effetti rappresenta la grande maggioranza.

Per avere un'idea di quanto sia grave il fenomeno delle migrazioni interne soltanto dal punto di vista numerico, basti pensare che il Sud, in seguito allo spopolamento — diretta conseguenza della crisi occupazionale — ha perso ben 19 parlamentari; in questa cifra non sono compresi le centinaia di migliaia di connazionali espatriati: un dato, questo, che si commenta da solo".

D.: Quali sono a suo avviso, gli strumenti necessari per frenare la crescente tendenza allo spopolamento del Sud? Cioè come è possibile invertire la corrente?

R.: "Il problema essenziale, ovviamente, è quello della rimozione delle cause che generano questo triste fenomeno: in sintesi esse sono raffigurabili in una diversa impostazione della politica economica e degli investimenti, tendente a favorire una maggiore produttività nel Sud e di conseguenza una maggiore occupazione. Gli interventi finora fatti a favore del Sud, nonostante gli sforzi, non hanno dato risultati soddisfacenti, anche perché gli investimenti non sempre — e ci tengo a sottolinearlo con per colpa della D.C. — sono stati indirizzati per soddisfare effettive esigenze. Il discorso sull'industria automobilistica, per esempio, che per prima è arrestata nella fase congiunturale, va diviso alla luce delle reali esigenze delle popolazioni del Sud. In effetti, i tanti posti di lavoro programmati non sono corrisposti alle cifre reali e dilati il triste fenomeno dell'emigrazione sia interna che diretta all'estero non è che si sia fermato, così come la disoccupazione, che specialmente in questi ultimi anni ha fortemente colpito le

regioni meridionali.

A mio avviso il problema centrale per un'effettiva crescita del Sud è direttamente legato ad un diverso impegno sul settore dell'agricoltura, che deve essere considerato fattore portante nel contesto socio-economico produttivo nazionale.

Lo stato dell'agricoltura meridionale esige indubbiamente una nuova politica adatta a realizzare una qualificata riconversione negli indirizzi produttivi. Ciò sarà possibile nella misura in cui sia a livello istituzionale che a livello finanziario si indirizzino interventi adeguati a rimuovere i molti ostacoli che oggi impediscono lo sviluppo del settore. Risulta quindi indispensabile la volontà politica necessaria all'attuazione di interventi programmati che assicurino da un lato consistenti finanziamenti ai processi produttivi e di trasformazione aziendale, dall'altro qualificata crescita dei comparti più importanti rispetto alla domanda interna di beni agricoli-alimentari.

Se avessimo dato le provvidenze della piccola e media industria anche alle piccole e medie agricolture, favorendo un minimo di accorpamento degli atomi di proprietà, se avessimo fatto un appoderamento nazionale e avessimo aiutato gli agricoltori del Sud a diventare degli agricoltori moderni noi non ci troveremo in questa situazione. Ovviamente il processo di sviluppo dell'agricoltura meridionale va visto in un più ampio discorso a livello complessivo, per quanto riguarda un inserimento positivo del nostro Paese in la economia del "partners", ed attraverso una reale autonomia regionale in materia di agricoltura. In pratica si tratta di realizzare un intervento nell'economia in grado di



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di

realizzare le promesse per lo sviluppo complessivo di un'area in modo che gli operatori agricoli così come quelli industriali singoli od associati possano trovare le condizioni per ristrutturazioni aziendali in grado di avvantaggiarsi delle condizioni di partenza favorevoli all'impresa agricola. Si tratta cioè di garantire l'irrigazione, le necessarie infrastrutture civili e sociali la cui carenza determina ancora oggi nel mezzogiorno la situazione di arretratezza presente in tutto il settore agricolo.

D.: Da più parti si addebita alla Democrazia Cristiana la colpa di aver malgovernato e di conseguenza la crisi era inevitabile.

R.: "Ciò non è affatto vero: negli ultimi anni la D.C. non ha potuto sviluppare a pieno i vari programmi in quanto ha dovuto subire pesanti condizionamenti di altri partiti, molto spesso in mala fede. Il pesante deficit pubblico, per esempio, coinvolge direttamente la politica seguita dalle opposizioni. Non è infatti difficile valutare che la crescita del deficit pubblico è accresciuta proprio nel corso dei dibattiti parlamentari attraverso una serie di emendamenti dei comunisti e di altri partiti. E' molto facile fare delle accuse specialmente per chi intende fare un certo tipo di opposizione..."

D.: E gli scandali, spesso rivolti in una vera e propria balla da sapone?

R.: "Le opposizioni affermano che tali esiti sono il frutto della tracotanza della Democrazia Cristiana, che tutto insabbiava, che tutto nasconde, che tutto stravolge. Se la D.C. è tanto forte da interrompere processi, da evitarli, da manometterli per farne scaturire immaturi conclusioni, perché non utilizzerebbe prima tale forza per non far entrare gli scandali, per non farli venire alla luce, per non farli dare in pasto ad una stampa, ormai specializzata in questa materia, ad una pubblica opinione eterodossia? E' un interrogativo che pongo al buon senso comune. E perché si propagandano solo i misfatti degli uomini politici socialisti? Le cronache giudiziarie sono piene di protagonisti politici appartenenti a tutti i colori, ma soprattutto di esponenti comunisti. Senza aver mai ottenuto il potere centrale i comunisti riescono ad interessare tutti gli articoli del codice penale appena arrivano ad amministrare un ente locale, una cooperativa, l'amministrazione di un condominio. Pensate cosa succederebbe se arrivassero al Governo! Ma in questo caso non si sentirebbe parlare di malcostume, perché nessuno potrebbe denunciarlo; se qualche coraggioso volesse farlo sarebbe subito tolto di mezzo. Chiamare i comunisti, i marxisti dei vari raggruppamenti, i fascisti a compiti diretti di governo significa sommare il malato da un medico, sia pure maldestro, per affidarlo al becchino".

D.: Quindi Lei esclude una qualsiasi collaborazione governativa con i comunisti?

R.: "La Democrazia Cristiana ha sempre cercato collegamenti e collaborazioni con gli altri partiti democratici, anche quando poteva disporre di una maggioranza numerica. Il partito comunista non ha dato finora garanzie credibili per la sua disponibilità a contribuire a superare le difficoltà democratiche le difficoltà attuali. E' per questo che il nostro arco preferenziale deve fermarsi al P.S.I., al quale nel il proponiamo un discorso serio e responsabile".

Antonio Cervini



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Lavoro della sera* di *Milano* del *14-6-36*

**Proposta di legge
per facilitare in USA
l'immigrazione
dei Friuli**

NUOVA YORK — Il democratico Mario Biaggi, di Nuova York, ha proposto alla Camera dei rappresentanti una legge per permettere ai terremotati del Friuli di immigrare negli Stati Uniti con un minimo di formalità.

Biaggi ha dichiarato che buona parte dei circa centomila profughi che avevano perso tutto a causa del sisma, ha manifestato il desiderio di rifarsi una vita in America.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di *Milano*

del *14-6-76*

Gli italiani in Etiopia

La lettera del signor Marco Razzini, pubblicata sul *Corriere* del 14 maggio, ha richiamato la mia attenzione, poiché in essa si espongono fatti e situazioni corrispondenti alla realtà, ma vi si esprimono altresì considerazioni in merito alle quali forse è opportuno un supplemento di informazione. Non vi è dubbio infatti che la situazione degli italiani in Etiopia, e particolarmente in Eritrea, si presenti grave e talora drammatica. Ma non mi sembra peraltro che il governo sia rimasto indifferente o inerte di fronte a tale situazione, che è stata invece sentita e seguita con ogni attenzione sin dalle prime avvisaglie all'inizio del 1975.

Ci si è in primo luogo adoperati per ottenere il rispetto delle norme internazionali che tutelano la libertà di movimento degli stranieri nonché la loro sicurezza ed i loro beni: la nostra ambasciata in Addis Abeba — congiuntamente, quando è stato possibile, con le rappresentanze diplomatiche degli altri paesi della CEE — è ripetutamente intervenuta presso le autorità etiopiche chiaramente prospettando le nostre aspettative ed esigenze.

Tali interventi, pur non avendo sortito immediati risultati concreti, hanno consentito di stabilire le premesse generali per impostare la soluzione di numerosi problemi che preoccupano gli italiani: su tale posizione di principio le autorità etiopiche si sono dimostrate concordi, anche per quanto concerne la corresponsione di un indennizzo equo ed appropriato per le proprietà colpite da misure limitative.

Si è quindi cercato, con azione sistematica, di pervenire ad un incontro diretto ad Addis Abeba con una missione ufficiale italiana allo scopo di esaminare e definire tutta la problematica e al tempo stesso creare le premesse per un rilancio della cooperazione

economica e tecnica fra i due paesi. In tale ordine di idee va valutata la missione di cooperazione tecnica che nel settembre scorso si è recata ad Addis Abeba ed ha impostato adeguati programmi in tale settore.

Purtroppo fino ad oggi non è stato — malgrado ogni nostro impegno — possibile realizzare la missione negoziale che era stata progettata fin dal settembre scorso: ciò è da ricondurre agli sviluppi della situazione politica italiana ed a sopravvenute difficoltà di ordine finanziario da un lato nonché a ben noti avvenimenti africani ed ai conseguenti impegni scaturiti per le autorità etiopiche dall'altra.

Comunque, nell'attesa degli incontri ad Addis Abeba, i nostri connazionali non sono certamente stati dimenticati: né quelli rimasti in Etiopia né i loro familiari rimpatriati in Italia. In Etiopia, le nostre rappresentanze hanno continuato, ed intensificato, la azione di tutela: è significativo che negli ultimi mesi si sia registrato un certo flusso di rimpatri.

A Roma si è inoltre cercato — in piena intesa e collaborazione con gli altri ministeri direttamente responsabili — di rendere effettive le provvidenze per i profughi, soprattutto nei due aspetti essenziali del collocamento al lavoro e dell'assegnazione di una casa di tipo popolare. Non mi sembrerebbe quindi che si possa parlare di disinteresse del governo per la sorte degli italiani in Etiopia; sebbene — e su questo convergo interamente con il signor Razzini — sia gran tempo ormai di definire e risolvere quei problemi in un dialogo diretto con le autorità etiopiche che continuiamo a perseguire e che mi auguro sinceramente possa avvenire alla più ravvicinata scadenza.

Luigi Granelli
(sottosegretario di Stato
per gli affari esteri)



Ministero degli Affari Esteri

7-VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Secolo d'Italia di Roma del 14-6-76

SUCCESSO IN GERMANIA DELLE INIZIATIVE DEI COMITATI TRICOLORI

Un voto dei lavoratori all'estero contro tutti i partiti dell'«arco»

STOCCARDA, 13. — In una riunione dei quadri dirigenti dei «Comitati Tricolori» d'Europa, tenutasi a Stoccarda, era stato a suo tempo varato un piano d'iniziativa anticomunista, per contribuire dall'estero alla dura lotta che il fronte della libertà, con in testa il MSI-DN, combatte in Italia durante questa importantissima competizione elettorale: il programma è in via di completa realizzazione in Germania. Centinaia di manifesti, in buona parte incolati su quelli di «falce e martello», salutano gli emigranti in partenza per l'Italia dalle stazioni tedesche; migliaia di volantini vengono distribuiti davanti ai Consolati e nei centri dove si raccolgono i Conazionali; tutta una serie di riunioni si susseguono a ritmo serrato.

Affollatissime assemblee sono state tenute nelle sedi del CTIM ad Amburgo, Murrhard, Goeppingen, Esslinger, Kelkheim/Ts., Mannheim, Norimberga, Monaco Neckarsulm, Frommern, Friburgo e Heidenheim, dove il pubblico è affluito in massa per ascoltare l'autentica voce dell'Italia.

Contro il disorientamento degli elettori di fronte alle demagogiche «promesse» delle sinistre ed alle generiche «lusinghe» dei partiti di regime, gli oratori, con precise argomentazioni e prendendo lo spunto dai tanti fatti scandalosi che vanno addebitati ai partiti del cosiddetto «arco costituzionale», hanno invitato a votare per il MSI-DN, rimasta ormai l'unica forza con le mani pulite, di vera garanzia anticomunista, e permeata dall'atto ideale della giustizia sociale.

A Norimberga, l'oratore Mario Rainer, dopo aver ringraziato il cav. Prando per la sua opera svolta a tutti i livelli a favore di tutta la comunità italiana e per l'allargamento della base del CTIM di cui è Segretario, ha spiegato i motivi che spingono i lavoratori all'estero ad essere meditatamente «anticomunisti» ed ha illustrato il programma sociale del MSI-DN.

Vittorio Bertolani, a Monaco ha anticipato agli intervenuti le prospettive che s'aprirebbero a tutti gli Italiani se dovesse realizzarsi il triste disegno di «compromesso storico» tra DC e PCI. Egli ha poi esposto il programma elettorale del MSI-DN. Nella stessa riunione ha poi preso la parola quindi Eliseo Maniero, responsabile della circoscrizione di Monaco, per esprimere il suo punto di vista in proposito alla scelta elettorale degli emigranti; egli ha individuato nel MSI-DN l'unica forza politica che ha saputo interpretare le esigenze di quanti svolgono la loro opera produttiva all'estero, sia in sede di parlamento italiano che in sede di rappresentanza europea.

Ad Amburgo Giovanni De Marco ha colto l'occasione delle elezioni per ricordare ancora una volta agli intervenuti il senso della battaglia per il voto degli Italiani all'estero, validamente appoggiata dal MSI-DN. Se ancora una volta i lavoratori emigranti dovessero rimanere emarginati dalla lotta politica, sarà compito dei deputati del MSI-DN nella nuova legislatura di adoperarsi per fare in modo che alle prossime elezioni essi possano partecipare. Egli ha quindi rinnovato l'impegno sociale del Partito, citando esempi programmatici e fatti parimenti.

Calda accoglienza anche a Goeppingen e Murrhardt dove i responsabili di quelle sezioni, Pantano e Pagliari, hanno salutato e presentato l'oratore Davide Piscopo, candidato al Collegio di Lecce. Questi si è rivolto soprattutto alle genti del Meridione, stigmatizzando le tante ingiustizie ed i fenomeni di corruzione che quella sfortunata parte d'Italia ha dovuto subire nell'ultimo trentennio ed ha pubblicizzato il programma del MSI-DN per la rinascita del Mezzogiorno.

A Esslingen, dove Lumia ha saputo formare una vasta cerchia di amici aderenti al CTIM. Davide Piscopo si è soffermato sull'aspetto prettamente politico — in senso anticomunista — della campagna elettorale del MSI-DN.

A Kelkheim/Ts., presentato da Vincenzo Pertosa, ed a Heidenheim, salutato dal locale Segretario Petarra, l'oratore è stato Oreste Motta. Egli ha rievocato in breve la «storia» dei governi di centro-sinistra e dell'ultimo monocolori, per ricordarne le colpe: i partiti sedicenti «democratici» — ha puntualizzato l'oratore — hanno permesso che si giungesse all'attuale scollamento della vita pubblica, economica e sociale italiana.

Egli ha avvertito di non cadere nella trappola democristiana, che invita disperatamente a votare «scudocrociato» promettendo un «freno» all'avanzata comunista: la disperazione e l'atmosfera di «ultima spiaggia», egli ha ammonito, sono cattive consigliere. Fino a quando esiste un MSI-DN in Parlamento ed una certa situazione internazionale non si ha ragione di arrendersi ad un possibile avvento

del PCI al governo.

Il significato sociale della battaglia del MSI-DN è stato sottolineato a Neckarsulm (Segretario Franceschini) e a Frommern (Segretario Burlini) da Davide Piscopo.

Mario Rainer ha svolto una dettagliata relazione sulla situazione degli emigranti in Germania e sulla situazione generale politica in Italia al CTIM di Friburgo, che è da anni ottimamente diretto da Burlini. Rainer ha auspicato che i fatti diano valida testimonianza della sola validità dell'alternativa di Destra, al fine della salvaguardia dei legittimi interessi degli emigranti e di quelli di tutti gli Italiani.

Sono in pieno svolgimento altre manifestazioni ed assemblee pre-elettorali. Gli oratori e tutti gli iscritti del CTIM di Germania non si stancheranno di svolgere la loro opera per il successo della maggioranza anti-comunista italiana, di cui è parte inalienabile il MSI-DN.

Bruno Zoratto



Ministero degli Affari Esteri

J. III - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

dal 14-6-76

Positivo giudizio delle Federazioni PCI di Colonia e Stoccarda

Germania: una conquista degli emigrati il viaggio gratis per le elezioni

Sottolineato il ritardo del governo italiano: il provvedimento poteva essere preso fin dalle elezioni dello scorso anno - Incontri con i nostri lavoratori in molte città del Canada

COLONIA, 13 giugno

La nuova agevolazione che consente ai lavoratori emigrati di usufruire del biglietto di viaggio gratuito sul territorio tedesco è certamente un fatto positivo che va incontro all'esigenza dei lavoratori. Essa permette al cittadino italiano emigrato nella RFT duramente colpito dalla crisi e dall'aumento del costo della vita di poter esercitare con più facilità il suo diritto di voto per le prossime consultazioni elettorali del 29 e 21 giugno, anche in considerazione dell'onere finanziario che questi era obbligato a sostenere. Le Federazioni del PCI di Colonia e di Stoccarda, nel dare una valutazione positiva dell'accordo raggiunto fra il governo federale tedesco e quello italiano non possono non rilevare la lentezza con cui si è mosso anche in questa circostanza il governo italiano, portando ad un ritardo che non consentirà a molti connazionali di usufruire della agevolazione stessa anche per le difficoltà che si potranno incontrare nel rilascio del necessario permesso di lavoro.

Le Federazioni del PCI fanno presente come il nostro partito si sia da tempo ripetutamente battuto perché il governo italiano, attraverso misure proprie e accordi bilaterali e comunitari con i Paesi di immigrazione, garantisca ad ogni cittadino italiano all'estero l'esercizio del suo fondamentale diritto di voto e ne è testimonianza l'ultima interrogazione parlamentare presentata un anno fa dai compagni Natta, Pajetta, Corgi ed altri dove si chiedeva che fosse assicurato il viaggio gratuito per tutto il percorso e indennizzate le giornate di lavoro perdute.

D'allorquando la stessa conferenza nazionale dell'emigrazione in un suo documento chiedeva esplicitamente che fossero emanate d'urgenza tutte quelle disposizioni necessarie per garantire la più ampia partecipazione degli emigrati alle elezioni regionali del 1975.

Nel salutare positivamente questa nuova disposizione, il PCI fa rilevare come ancora manchi la volontà politica di far partecipare i lavoratori emigrati alla vita politica italiana. Perché, ad esempio, quello che in modo autonomo la Regione Sicilia ha concesso ai siciliani (30 mila lire), non è stato possibile realizzarlo a livello nazionale? Perché non si è esteso agli altri Paesi di immigrazione?

Sono proprio i fatti che dimostrano che quando ci si muove nella direzione giusta si possono dare adeguate risposte alle esigenze dei lavoratori. Questa agevolazione che si aggiunge a quelle già ottenute (aumento di treni e di carrozze, rilascio di permessi dalle aziende, Arbeitsamt e Krankenkassen) sono frutto di quel grande movimento unitario sviluppatosi in queste settimane sia in Italia che in Germania. Partiti popolari, sindacati, associazioni democratiche hanno colpito sia a livello singolo che a livello unitario (come il caso della Germania con il Comitato nazionale d'Innes) una serie di interventi e pressioni presso la Confindustria tedesca, l'Ufficio del lavoro federale, le Ferrovie tedesche e in Italia presso i ministeri degli Affari esteri e dei Trasporti e presso la direzione delle Ferrovie dello Stato, perché fosse rispettata la forte volontà di partecipazione alla prossima consultazione elettorale che la emigrazione italiana in Germania ha manifestato.

I risultati ottenuti in questa occasione stanno a testimoniare che la mobilitazione e l'impegno unitario sono ancora condizioni fondamentali per ottenere il rispetto dei diritti dei lavoratori e una risposta positiva ai loro problemi.

*

MONTREAL, 13 giugno

Si è recato nei giorni scorsi tra i nostri connazionali emigrati in Canada il compagno Domenico Giannace, membro del CF della Federazione del PCI di Matera, per un giro in vista delle elezioni del 20 giugno. Dovunque è stato accolto dall'entusiasmo che anche tra i nostri emigrati contraddistingue questa campagna elettorale, e numerosi sono stati gli incontri con i lavoratori italiani residenti.

Assemblee si sono svolte a Montreal, Windsor, Toronto (due, una presso la comunità di Pisticci l'altra presso la FILEP), a cui i nostri connazionali hanno partecipato numerosi dando vita ad appassionati dibattiti, grande interesse suscita infatti in questi lavoratori italiani, troppo spesso abbandonati a se stessi anche dalle nostre autorità consolari, la situazione politica del nostro Paese e in modo particolare il ruolo di primo piano che sempre più il PCI vi va assumendo, oltre alle prospettive di svolta democratica e di rinnovamento che le prossime elezioni portano con sé.

Questi temi sono stati trattati anche negli incontri con gli emigrati avvenuti ad Hamilton, e nelle interviste in diverse città, al giornale in

lingua italiana *Il Cittadino Canadese*, alla radio e alla televisione nelle trasmissioni per gli italiani. In tutte le occasioni il compagno Giannace, e attraverso di lui il nostro partito, è stato fatto segno di accoglienze affettuose e manifestazioni popolari che dimostrano quanto il PCI sia tenuto in considerazione anche in Canada.

La partecipazione dei connazionali ai problemi del nostro Paese si è già espressa nelle centinaia di lettere che chi non potrà tornare a votare ha spedito a familiari ed amici per invitarli a votare comunista, mentre diversi lavoratori emigrati, nonostante le grandi difficoltà, hanno deciso di affrontare il lungo viaggio per partecipare in prima persona all'importante scadenza del 20 giugno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Stampo suo di Trieste del 14- VI

Dalla Svizzera centomila italiani Partono i primi treni degli emigrati elettori

Berna, 13 giugno. Dalle maggiori città elvetiche come Zurigo, Berna e Ginevra sono partiti oggi i primi treni straordinari per il momentaneo rimpatrio di numerosi emigrati italiani in vista delle elezioni politiche. Il ritmo delle partenze dalla Svizzera si intensificherà nei prossimi giorni e si calcola che circa 90-100 mila lavoratori raggiungeranno i loro comuni d'origine per compiere il proprio dovere elettorale. Il massiccio esodo solleva parecchi problemi tecnici: oltre all'allestimento di una sessantina di convogli speciali per il trasporto degli italiani occupati in territorio elvetico, le ferrovie svizzere debbono garantire il viaggio di transito degli emigrati provenienti dalla Germania, Francia e Belgio.

Dalla frontiera italiana in giù il viaggio in treno è gratuito, ma appena il 25 per cento dei nostri lavoratori in Svizzera può approfittare dell'agevolazione per andare a votare e rivedere, sia pure per pochissimi giorni, i familiari in patria. Tutti gli altri — circa 300 mila — debbono rinunciare per varie ragioni alla partenza ed è comprensibile che criticano, in tonc

più o meno amaro, il nostro sistema elettorale, per la mancanza di seggi presso le nostre sedi consolari. Diverse associazioni di emigrati avevano suggerito la creazione di appositi seggi ai valichi di Chiasso e Domodossola: ostacoli di ordine amministrativo hanno tuttavia reso impossibile l'attuazione di tale progetto.

Va precisato che la stragrande maggioranza degli emigrati è di origine meridionale. Essi dovrebbero votare in Sicilia, nelle Puglie o in altre regioni del Sud. Spiegano che tra andata e ritorno occorrono tre o quattro giorni di viaggio. Inoltre, la data delle elezioni precede di poche settimane l'inizio delle ferie in quasi tutte le fabbriche elvetiche. Per conseguenza, i datori di lavoro si mostrano restii a concedere particolari «permessi» agli italiani.

I giornali stampati a cura delle associazioni italiane in Svizzera hanno effettuato diverse inchieste sugli orientamenti politici degli emigrati. Secondo il settimanale *L'Eco di San Gallo*, oltre il 70 per cento degli operai italiani in territorio elvetico sarebbe favorevole ai partiti di sinistra.

l. f.



Ministero degli Affari Esteri

VI - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Secolo d'Italia* di *Roma* del *16-6-76*

PER LE ELEZIONI DEL 20 GIUGNO

Rientrano gli emigrati

L'operazione elezioni per il rientro degli emigrati è iniziata ieri notte. Infatti è partito dalla Germania, con destinazione Calabria e Sicilia, il primo treno straordinario previsto per le elezioni elettorali del 20 giugno. Il piano FS, che ha mobilitato l'intero parco materiale mobile, terminerà il 27 giugno, quando, finirà l'operazione ritorno all'estero.

In particolare, per tale periodo, sono previsti, relativamente alla parte internazionale per il rientro 66 treni dalla Svizzera tra speciali e sdoppiati di ordinari, più 9 facoltativi, 12 dalla Germania tra speciali e sdoppiati, più uno facoltativo, nonché uno dal Belgio.

Secondo un sondaggio fatto dal ministero degli Esteri, presso gli uffici consolari italiani dell'area europea e mediterranea,

dei circa 5 milioni di nostri connazionali residenti all'estero 200 o 300 mila torneranno in Italia per le elezioni politiche del 20 giugno.

Le Ferrovie dello Stato che hanno organizzato la operazione rientro degli emigrati prevedono la punta massima di traffico nella notte tra venerdì e sabato 18-19 giugno.

Per il ritorno (senso Sud-Nord) saranno istituiti 32 treni straordinari per la Svizzera e 10 per la Germania tra speciali e sdoppiati.

Il costo relativo a tale rientro è previsto in tre miliardi di lire per la sola parte relativa al rimborso all'azienda delle FS per il viaggio gratuito dei lavoratori italiani residenti all'estero.

All'importo indicato vanno aggiunti altri tre miliardi e 300 milioni



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Quotidiano AISE di Roma del 14-VI

a.i.s.e. - se l'Italia uscisse dalla c.e.a.

roma - risulta all'aise che l'anfa (l'associazione nazionale per le famiglie dei lavoratori emigrati) starebbe facendo pressioni sui partiti politici per indursi a rafforzare i nostri legami con i paesi della comunità europea. secondo le predette fonti, un ulteriore attentamento dei nostri rapporti con i partner comunitari potrebbe significare il rientro parziale ma massiccio, dei nostri lavoratori in germania, in belgio e anche da altri paesi, con la sola eccezione, forse, della francia. con le riserve del caso, gli esponenti dei partiti politici dell'arco costituzionale si sono dichiarati tutti disponibili per un rafforzamento dei rapporti dell'Italia con gli altri paesi. Le ragioni, ovviamente, sono soprattutto economi che.

si obietta che il momento congiunturale che da un lustro circa caratterizza l'andamento economico del nostro paese, non consente di fare molto. non tutti i paesi comunitari sono disposti ad immedesimarsi del dramma che il nostro paese sta vivendo. cio' non di meno si ritiene indispensabile una politica che sia in linea con gli impegni assunti con il trattato di roma.

e' indispensabile - si fa osservare all'aise - salvare sia il lavoro italiano all'estero che tra l'altro e' portatore di valuta pregiata, e la produzione fin dove i livelli attuali consentono una espansione delle esportazioni.

L'anfa, comunque, non ritenendosi completamente soddisfatta, tornera' ad insistere continuativamente, soprattutto dopo i risultati elettorali, in base ai quali sara' possibile una valutazione degli interventi e quindi degli indirizzi da dare alla politica per l'emigrazione.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

15-VI

Contro il pericolo comunista iniziative di italo-americiani

Auspicata una più stretta collaborazione tra esponenti dei partiti democratici e le organizzazioni degli emigrati

Una più stretta collaborazione tra esponenti di partiti sinceramente democratici e le organizzazioni degli italiani d'America, è stata auspicata da Paul Rao e Philip Guarino, che ieri a Roma hanno illustrato il programma dell'Associazione «Americani per un'Italia democratica» di cui fanno parte personalità, soprattutto di origine italiana, di 33 stati USA.

Oltre alle iniziative contingenti - lettere di italo-americani a parenti e conoscenti; un ponte aereo, già iniziato, per trasferire elettori dagli USA in Italia - l'associazione si ripromette, concluse le elezioni, di promuovere appunto incontri di uomini politici italiani con esperti in economia, finanza, esponenti politici e sindacali americani, per uno scambio di idee utile soprattutto al superamento delle difficoltà economiche in cui attualmente si dibatte il nostro Paese.

«Questo interscambio, su basi di amicizia, di comuni interessi e di una stessa civiltà - ha dichiarato Rao - deve essere volto in particolare a mantenere l'Italia tra i paesi liberi e democratici, scongiurando il rischio di una dittatura comunista. Se

le elezioni rappresentano una battaglia, la vera guerra vi sarà - a giudizio di Rao - nel momento della formazione del nuovo governo, in quanto il PCI farà di tutto per entrarvi».

Rao e Guarino si preoccupano anche delle possibilità che qualcuno muova all'associazione accusa di «interferenza». «Innanzi tutto - ha asserito Guarino - noi non siamo degli "stranieri". Siamo figli di emigrati italiani e nelle nostre vene scorre sangue italiano. In secondo luogo vorrei fare una precisazione, ritengo abbastanza calzante, se lo vado per la strada e vedo una persona mentre beve un bicchiere di latte ed io so che insieme al latte c'è del veleno e pertanto lo avverto di ciò, non credo si possa dire, onestamente, che io controllo o interferisco nell'alimentazione dell'interessato. Noi ci limitiamo ad avvisare i nostri amici italiani, i nostri parenti che vivono in Italia: state attenti al veleno di Berlinguer! Per il resto gli italiani sono eminentemente liberalissimi di fare quello che vogliono».

Rao, che milita nel partito democratico (Guarino è un esponente repubblicano), afferma di aver cercato di

incontrare Berlinguer per un franco scambio di vedute: «Ho scritto e telefonato, ma i comunisti non hanno voluto questo incontro. Se fosse stato possibile avrei desiderato che Berlinguer chiarisse alcune contraddizioni: egli è l'autore della teoria del compromesso storico ma la sua dottrina prevede che un compromesso può essere eventuale e temporaneo in vista di una resa finale; se è veramente un comunista "di verso" non dovrebbe più chiamarsi comunista, poiché non esiste un comunismo diverso; egli dice di credere nella libertà ma dovrebbe spiegare che tipo di libertà esiste in Russia, o in Cecoslovacchia o in Ungheria i cui cittadini, nella grande totalità, non hanno possibilità di lasciare il loro paese e nemmeno possono leggere i libri scritti da gente non del loro paese». «Ci rendiamo conto - hanno poi asserito Rao e Guarino - che qualsiasi persona che combatta il comunismo parte in stordaggio. Infatti per i nostri principi cristiani, le nostre azioni si muovono in genere su basi morali da rispettare. E' come se si dovesse affrontare un lottatore da strada che sferra colpi senza alcuna regola, invece di un lottatore su un ring, rispettoso delle norme di combattimento. Abbiamo però fiducia nonostante le obiettive difficoltà che il popolo italiano si renda conto che il suo voto, questa volta, non avrà riflessi solo sull'Italia ma sul mondo intero».



II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese suo

di Roma

del 15-VI

Teresa Piccioni è il vice console nel porto eritreo

Italiana rapita a Massaua Forse è un'azione del FLE

ADDIS ABEBA, 15. — Il vice console italiano a Massaua, signora Teresa Florio vedova Piccioni, di anni 63, è stata rapita venerdì mattina mentre insieme ad un altro italiano — Giovanni Battista Balducci — si stava recando in ufficio. Alcuni uomini non identificati si sono avvicinati alla coppia e con azione fulminea hanno spinto la signora Florio Piccioni all'interno di una automobile che le si era affiancata. La vettura si è poi diretta verso la periferia facendo perdere le proprie tracce. Le autorità italiane, ap-

pena venute a conoscenza del fatto, hanno compiuto i necessari passi diplomatici presso le autorità etiopiche a Massaua, all'Asmara e a Addis Abeba. Finora però non sono segnalati sviluppi importanti nelle indagini. C'è la possibilità che i rapitori facciano parte del movimento ribelle eritreo. In tal caso si attende che qualche emissario si faccia vivo per una trattativa. Al ministero degli Esteri italiano risulta finora confermato soltanto il rapimento della signora Teresa Florio Piccioni.

IL RAPIMENTO dei due italiani ha richiamato di nuovo l'attenzione sugli avvenimenti in corso in Eritrea. Abbiamo chiesto ad un esponente del FLE (Fronte di liberazione eritrea) di farci il punto della situazione. Per motivi di sicurezza non possiamo riportare il nome del nostro interlocutore.

IN VASTE zone dell'altipiano eritreo e nei pressi di Asmara e Humara si combatte da alcuni giorni. E' cominciata la campagna lanciata dal governo di Addis Abeba contro le regioni dell'Eritrea controllate dai movimenti di liberazione. Più di centocinquanta mila civili si sono affiancati ai 25 mila militari etiopici per portare a termine una offensiva su tre fronti che, secondo le intenzioni del governo militare, dovrebbe liquidare la resistenza dei secessionisti eritrei. Le prime notizie parlano di scontri violenti. La popolazione della regione partecipa alla battaglia sotto la guida del comando unificato delle due organizzazioni di liberazione.

si contro il nostro popolo — non ha un fine. Un proverbio africano racconta di un asino che voleva che dopo la sua morte non crescesse più l'erba. E' la stessa politica di Addis Abeba. Ogni azione politica del Derg è fallita e l'esercito etiopico è demoralizzato. Il Derg capisce che siamo un pericolo anche per l'Etiopia e per questo sta tentando di scatenare una guerra civile. Ha armato i contadini più poveri e ha detto loro che siamo degli invasori, che vogliamo « musulmannizzare » l'Etiopia, ha promesso terre e ricompense e ce li manda contro, al massacro.

preparativi di cui siamo stati sempre al corrente, e abbiamo potuto coprirci adeguatamente. Siamo forti abbastanza da contrastare qualsiasi offensiva, anche se valuteremo volta per volta se sarà il caso di dare battaglia. Se possibile, eviteremo lo scontro e cercheremo di convincere politicamente i « marciatori ». Questo è già avvenuto per migliaia di soldati dell'esercito regolare che, soprattutto dopo i combattimenti di Asmara dell'anno scorso, sono passati dalla nostra parte con tutto il loro equipaggiamento.

profughi dalle zone occupate dagli etiopici: circa 500 mila persone che hanno bisogno di tutto, e a cui il Fronte sta cercando di fornire una assistenza adeguata e una educazione politica, insieme alla popolazione residente. Non c'è villaggio o campo di reclute dove non si tengano scuole di quadri e dove non si tenti di creare organismi di base per fare acquistare coscienza al popolo, educarlo e farlo uscire dal feudalesimo.

Le prime avvisaglie della crociata si sono avute il 9 marzo quando sono stati convocati dal governo in una località nei pressi di Addis Abeba alcuni rappresentanti civili e religiosi delle quattro province settentrionali. Da allora è stato un susseguirsi di

— Quali sono i maggiori problemi posti dalla iniziativa di Addis Abeba?
— Oltre quelli militari, si tratta di salvaguardare i civili dai massacri di massa, di impedire che la marcia si trasformi in un bagno di sangue. Ci sono poi i problemi gravissimi dell'approvvigionamento dei viveri e dei medicinali anche per l'enorme numero di

D — Quanti territori sono adesso sotto il vostro controllo e come sono i rapporti con l'altra organizzazione di liberazione, le Forze popolari?

— Quasi l'ottantacinque per cento del territorio eritreo è oggi sotto il nostro controllo. E' importante precisare che dal febbraio dell'anno scorso la guerriglia si è trasformata in vera e propria guerra di popolo con l'uso di armi pesanti da tutte le parti. Per

Questa l'intervista:
D. — Perché la « marcia » contro l'Eritrea, che vi partecipa, come è nata?
— La marcia — ma sarebbe meglio chiamarla crociata perché sono stati usati, anche slogan religio-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

quanto ci riguarda si è trattato di un grosso salto qualitativo. Le popolazioni dei villaggi e delle città riconoscono nel FLE la massima autorità, e i nostri sforzi sono diretti a fare sì che questa autorità diventi quella del popolo stesso, delle sue classi più sfruttate. Per questo abbiamo creato una organizzazione delle donne e una degli studenti, e sono in via di formazione una organizzazione dei contadini e una della gioventù. Abbiamo un profondo rispetto del popolo eritreo e vogliamo confrontarci con tutta la realtà della sua tradizione anche con i suoi aspetti negativi. Per ora i nostri sforzi, sono particolarmente concentrati sull'agricoltura, la sanità e l'educazione.

Per quanto riguarda le Forze popolari, bisogna sottolineare che non hanno un appoggio di massa. I nostri rapporti a livello militare sono buoni. Il comando tecnico militare delle

operazioni è ormai completamente unificato. Sulle questioni del dopo guerra però non siamo sempre d'accordo. Loro hanno molte contraddizioni ancora da superare, ma la nostra linea è unitaria e vogliamo che appaia così. Se ci sono problemi, vogliamo discuterli, confrontarli.

D — Quali saranno le conseguenze in Etiopia della marcia?

— Si aggraveranno maggiormente i problemi del Derg e probabilmente aumenterà la repressione contro le forze di sinistra. Ma anche se il governo militare dovesse cadere, non credo che per ora, si possa parlare di un'alternativa

politica. Le forze progressiste etiopiche sono ancora molto deboli e non va dimenticato che i militari del Derg sono appoggiati dagli americani. Il governo di Washington, fornisce all'Etiopia ogni anno, equipaggiamento militare per un totale di 25 milioni di dollari, e le forze armate etiopiche operano esclusivamente servendosi di carri armati, fucili, autocarri ed aerei da caccia di fabbricazione americana. Come se non bastasse, ad aiutare il Derg con tecnici, consiglieri e materiale per le trasmissioni, sono anche gli israeliani.

Riccardo de Sanctis

■ IL FRONTE di liberazione eritreo è, insieme alle Forze popolari di liberazione, uno dei due movimenti nazionalisti eritrei; da quindici anni combatte per ottenere la completa indipendenza dall'Etiopia.

Il FLE è considerato il più progressista delle due componenti nazionaliste, anche se al suo interno trovano posto differenti e spesso contrastanti posizioni politiche.

L'indipendenza dell'Eritrea è riconosciuta dall'Onu, ma non dalla maggioranza dei paesi africani.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo di Roma del 15-VI

INSIEME CON UN ALTRO CONNAZIONALE

Vice console italiana sequestrata in Etiopia

Il rapimento è avvenuto a Massaua e sarebbe stato architettato e portato a termine da ribelli del movimento per la liberazione dell'Eritrea

La guerriglia dimenticata

Il rapimento di Teresa Picciotti, viceconsole italiana a Massaua, fa ritornare di attualità nel nostro paese il problema eritreo.

L'ultima volta di cui se ne era parlato, e in termini clamorosi, fu nel febbraio dello scorso anno, quando i guerriglieri del «Fronte di liberazione dell'Eritrea», sferrarono una massiccia offensiva contro l'esercito etiopico, investendo l'Asmara e tagliando le comunicazioni tra questo capoluogo e il centro portuale di Massaua sul Mar Rosso. L'insurrezione dei combattimenti costrinse la comunità italiana, terrorizzata, ad abbandonare l'ex colonia e a ripiegare su Addis Abeba, dopo aver lasciato ogni avere. La stragrande maggioranza dei notabili connazionali ha poi raggiunto l'Italia e il loro destino è rimasto annegato nelle diverse sventure nazionali.

Tutti gli italiani, che attraversano un ponte aereo affrettato ad Addis Abeba, erano concordi nell'affermare che la popolazione eritrea sino all'ultimo momento aveva manifestato un affetto e un attaccamento maturatisi durante circa un secolo di convivenza.

Gli stessi guerriglieri na-

Addis Abeba, 14 giugno

Due italiani sono stati rapiti in Etiopia presumibilmente da ribelli eritrei. Vittime del rapimento sono: la signora Teresa Florio vedova Picciotti di 63 anni, viceconsole italiano a Massaua ed il suo amico, Giovanni Battista Balducci. Il doppio rapimento è avvenuto la mattina dell'11 giugno scorso, ma solo oggi le autorità etiopiche hanno diffuso la notizia.

Stando alle prime testimonianze, si sa che Teresa Picciotti, che è nativa di Milano, mentre la mattina verso le ore 7,30 si stava recando in ufficio a piedi in compagnia del Balducci, è stata avvicinata da un mulo che l'ha seguita per un lungo tratto di strada. Quando la coppia è giunta nei pressi del consolato italiano, dall'auto sono scesi tre individui di colore armati di mitra e pistole ed hanno costretto la Picciotti ed il Balducci a salire sull'auto. Quindi la macchina, a tutta velocità, si è diretta verso la periferia di Massaua. L'allarme sarebbe scattato troppo tardi e questo ha dato modo ai rapitori di abbandonare la vettura ai margini della carreggiata poco fuori l'abitato e di allontanarsi indisturbati con i due ostaggi.

Teresa Florio Picciotti, anche se viceconsole italiana a Massaua, non faceva parte degli organici del Ministero degli Esteri italiano, ma era stata assunta nel 1967 a contratto con le funzioni di viceconsole mancando ovviamente della città etiopica personale.

Che il rapimento sia opera di elementi del movimento di liberazione dell'Eritrea si deduce dal fatto che l'operazione può essere sfruttata a soli fini politici in quanto, sia la Picciotti che il suo amico Balducci non sono dei possidenti, né possono disporre di denaro per trattare un eventuale riscatto. Resta tuttavia il fatto che fino ad oggi i ribelli eritrei non hanno ancora rivendicato il rapimento. Da parte sua il Ministero degli Esteri italiano ha interessato le autorità etiopiche per le ricerche.

A. G.

zionalisti (il cui nucleo originario è da ricercarsi nei movimenti floitaliani che, all'indomani della seconda guerra mondiale, invocavano invano la prosecuzione della nostra amministrazione), non avevano mai manifestato segni di ostilità nei confronti degli italiani. Anzi, questo tacito solidarismo tra i nostri connazionali e la popolazione eritrea aveva profondamente irritato gli etiopici.

Calabrando Teresa Picciotti (sempre nell'ipotesi che

il rapimento siano i 1975), gli uomini del FLE non compiono certo un gesto amichevole verso l'Italia, il che sorprende considerando i precedenti. Al di là di ogni altra motivazione, che probabilmente sarà presentata, appare chiaro che i nazionalisti eritrei agiscono in funzione delle necessità propagandistiche della loro causa. Dopo circa venti anni di lotta, un record nelle guerriglie africane, gli eritrei non riescono a tradurre in termini politici i risultati conseguiti in campo milita-

re. L'anno scorso essi sembravano aver già avuto partita vinta. I loro «comandosi» erano riusciti a sconvolgere completamente la regione. Le truppe etiopiche, costrette nella infelice condizione di esercito di occupazione, si trovavano praticamente accerchiati nei grandi centri. La stessa Asmara cessava di essere una città relativamente sicura. I guerriglieri vi penetravano ripetutamente, dopo aver fatto saltare le centrali elettriche e aver neutralizzato il flusso idrico. La ferrovia e la strada che dall'altipiano di Asmara portano al bassopiano costiero, dove appunto sorge Massaua, erano paralizzate. Il Governo di Addis Abeba, passato nelle mani del Derg l'organismo militare nato dalla fine della monarchia di Haile Selassie, riusciva a rifornire il suo corpo di spedizione soltanto per via aerea. Anche perché i ribelli avevano reso quasi impraticabili le strade che collegano l'Etiopia all'Eritrea. La strategia dei nazionalisti eritrei, divisi in due gruppi, ma che avevano raggiunto una convergenza tattica, appariva estremamente spregiudicata: provocare il collasso economico del paese, renderlo inservibile ai fini dell'Etiopia e determinare la fine di ogni residuo collaborazionismo tra l'autorità di Addis Abeba e la popolazione locale.

Questi obiettivi erano stati ampiamente raggiunti. Lo esodo della nostra comunità ha precipitato nel caos e nell'abbandono quella che, in ragione della lunga presenza italiana, era la Lombardia dell'ex impero etiopico. Le reazioni delle truppe del Derg alle incursioni dei guerriglieri coinvolgevano sanguinosamente la popolazione civile, scavando ulteriormente un abisso, che sedici mesi dopo non si è certo colmato.

Ma, nonostante questi successi, i nazionalisti eritrei non sono riusciti a ottenere un risultato, l'indipendenza del paese, che altre forze in analoghe situazioni hanno realizzato. Dopo gli avvenimenti dello scorso anno, il silenzio è nuovamente sceso sull'Eritrea. Qualche raro dispaccio dà notizia di combattimenti e di rapimenti, a testimonianza di una crisi che resta aperta e drammatica per i successori del Negus.

Le ragioni di questo insuccesso (ma sino a quando?) sono da ricercarsi in



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA - 1974 - VII

Ritaglio dal Giornale

del

una serie di fattori internazionali che hanno avuto la meglio sulle aspirazioni indipendentiste della popolazione eritrea. La nostra ex «colonia primogenita» (che con l'Etiopia, dopo la cessazione dell'amministrazione britannica, era stata unita, agli inizi degli anni Sessanta, da una federazione, poi abolita da Haile Selassie) costituisce l'unico vitale sbocco al mare dell'Etiopia. Questa costa ha una eccezionale importanza strategica, rilanciata con la riapertura del Canale di Suez, in quanto costituisce l'asse mediano della rotta che, attraverso l'idrovia, collega il Mediterraneo all'Oceano Indiano. Situata tra Suez e il Baà el Mandeb (lo stretto che unisce il Mar Rosso all'Oceano Indiano), l'Eritrea rappresenta, pertanto, una importante posta in gioco, che vede interessati russi, americani, cinesi, arabi e israeliani. I sovietici, insediatisi in Somalia, dove hanno anche allestito basi missilistiche, sarebbero ben felici di poter mettere le mani sull'Eritrea. Un obiettivo tanto più arduo a seguito dei rovesci che Mosca ha subito nel Sudan, prima, in Egitto poi. L'appoggio russo ai nazionalisti eritrei passa attraverso i paesi arabi che, più per ragioni di convenienza che per motivazioni ideologiche, si appoggiano all'URSS: la Siria in particolare.

Altri paesi arabi moderati, come l'Egitto e l'Arabia Saudita, cercano invece di controbilanciare, d'accordo con gli Stati Uniti, l'influenza del Cremlino, facendo leva sui settori di destra del nazionalismo eritreo.

L'essere rientrati, sia pure involontariamente, nel gioco sovietico (il FLE è collegato ai fedayn palestinesi), se ha dato agli eritrei la possibilità di condurre u-

na lunga guerriglia con mezzi sempre più moderni, ha d'altro canto provocato lo appoggio di una eterogenea coalizione al loro nuovo nemico: il Derg di Addis Abeba.

Il movimento militare che ha detronizzato il Negus ha assunto, attraverso varie mutazioni, un carattere spiccatamente socialista, ma questo non ha portato a una rottura con l'America, principale e tradizionale protettore dell'Etiopia. Ciò perché il socialismo etiopico, contrariamente a quello somalo, con cui è in aperta polemica, si ispira a Pechino e non a Mosca. Si spiega così perché il Governo di Washington, vinte le iniziali incertezze, abbia ripreso ad aiutare economicamente e militarmente il nuovo regime, mettendolo in condizione di resistere all'offensiva degli eritrei. Quel che è fallito in Angola è riuscito, in condizioni peraltro diversissime, nell'ex Africa Orientale Italiana: una cooperazione politica e militare tra Cina e Stati Uniti.

Ma il problema eritreo resta di difficile soluzione ed è destinato a radicalizzarsi, sia per le difficoltà interne in cui si dibatte l'Etiopia, dove il Derg fatica a darsi contenuti validi e a realizzare una politica realistica; sia perché la situazione nell'area compresa tra Suez e il Golfo di Aden tende ad aggravarsi. L'avvio del processo di indipendenza del TPAI (Territorio francese degli Afar e degli Issa), attingo all'Eritrea, apre una serie di inquietanti interrogativi sull'avvenire della ultima grande base navale, Gibuti, rimasta ancora in mani occidentali sulla rotta corta del petrolio. E il problema eritreo è interdependente con quello dei suoi confinanti.

GIORGIO TORCHIA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TU

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

M. Fiorino

di M. Cane

del

15 - VI

Strasburgo critica il piano dell'esecutivo per frenare la disoccupazione nella Cee

STRASBURGO, 14

La Conferenza tripartita di Bruxelles che si riunirà il 24 giugno offrirà l'occasione per un ampio e approfondito esame della situazione sociale nella Comunità con particolare riguardo alla lotta contro la disoccupazione.

In vista della Conferenza in cui si incontrano la Comunità, i datori di lavoro e i sindacati, la Commissione europea ha presentato una serie di proposte per una nuova strategia comunitaria di piena occupazione e di stabilità economica.

Gli obiettivi formulati dall'esecutivo si possono così riassumere: 1) Pieno impiego entro il 1960 ed eliminazione della disoccupazione ciclica entro il 1978; 2) Crescita economica annuale del 4,5 o del 5 per cento tra il 1976 e il 1980 con notevole aumento degli investimenti; 3) Riduzione graduale del tasso d'inflazione al 4,5 per cento.

Gli strumenti della lotta contro la disoccupazione consistono in "premi all'occupazione", impiego di lavoratori per attività straordinarie, restrizioni all'assunzione di manodopera extraeuropea.

Quanto alla stabilità dei prezzi, essa dovrebbe essere raggiunta con una riduzione del deficit di bilancio a medio termine adeguando l'aumento della base monetaria alla crescita potenziale del reddito nazionale.

Tutto ciò richiederà da parte degli Stati membri notevoli sacrifici che saranno più pesanti per i paesi come l'Italia in cui la crisi economica ha maggiormente inciso.

Il relatore del Parlamento europeo Glinne, giovedì 17 formulerà alcune osservazioni critiche alle proposte della Commissione rilevando l'assenza di obiettivi a lungo termine.

Egli si è stupito che la responsabilità principale del superamento della crisi sia affidata soprattutto all'intervento dei singoli Stati e dei lavoratori mentre i datori di lavoro appaiono come destinatari passivi delle misure di rilancio.

Il relatore propone fra l'altro quale contributo alla soluzione della crisi la rapida realizzazione dell'Unione economica e monetaria, l'abbassamento dell'età pensionabile, l'aumento delle ferie annuali e misure speciali per i gruppi sociali più colpiti come, per esempio, gli emigranti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giornale* di *Milano* del *15-6-76*

Ripercussioni all'interno e all'estero del referendum popolare di domenica

La Svizzera sotto accusa dopo il «no» al credito per i Paesi sottosviluppati

« E' molto difficile saper essere ricchi » dicono i delegati del Terzo Mondo alla conferenza Nord-Sud - Schwarzenbach chiede le dimissioni del capo della diplomazia elvetica

Dal nostro corrispondente
Lugano, 14 giugno

Aveva ragione James Schwarzenbach quando, nel corso di un'intervista rilasciata l'altra sera alla televisione della Svizzera tedesca, a un certo momento ha acceso la pipa per sottolineare che non c'erano dubbi sull'esito del plebiscito di domenica. Il popolo, che in Svizzera è «sovrano», ha respinto sia il credito di 200 milioni di franchi (80 miliardi circa di lire) destinato all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (Ida), sia la legge federale relativa alla pianificazione del territorio nazionale: la

prima con uno scarto di 163 mila 298 voti, la seconda con una differenza di 27.997. E' stata invece approvata la modifica dell'articolo costituzionale relativo all'assicurazione contro la disoccupazione. L'affluenza alle urne è stata del 34 per cento.

Il risultato del referendum — soprattutto per quanto concerne la concessione del credito all'Ida — è stato largamente commentato in Svizzera e all'estero. Schwarzenbach, leader del partito repubblicano e oppositore del progetto di sovvenzione ai Paesi sottosviluppati, ha fatto rilevare che la decisione popolare di domenica denota

una «netta opposizione» alla politica estera seguita dalla diplomazia svizzera: con la sconfitta di questa linea — sempre secondo Schwarzenbach — il consigliere federale Pierre Graber dovrebbe ora rassegnare le dimissioni. A Parigi, dove sono al lavoro le commissioni della conferenza per la cooperazione economica internazionale, denominata «Nord-Sud», i diciannove Paesi del Terzo Mondo presenti hanno accusato il colpo. Fino ad oggi l'atteggiamento e i punti di vista di Berna e di Parigi sembravano muoversi nella stessa direzione. L'incontro dei giorni scorsi tra Graber e Sauvagnargues aveva dato credito a questa tesi. Pare che alcuni Paesi «poveri» si siano adirati, giudicando il voto svizzero di fine settimana un insulto. Essi citano uno studio pubblicato a Zurigo, dal quale risulta che, in rapporto al numero di abitanti, la Svizzera è il Paese più ricco del mondo dopo il Kuwait. E concludono: «E' duro essere poveri, ma è anche molto difficile saper essere ricchi».

Nel Canton Ticino l'autorità all'Ida ha ottenuto 18.423 consensi contro 17.221 voti negativi; la legge sulla pianificazione del territorio ha raccolto 19.581 voti favorevoli e 17.221 contrari. I ticinesi si sono anche pronunciati in favore della revisione dell'articolo costituzionale in materia di assicurazioni.

Il consigliere federale Kurt Furgler, a proposito della «boccatura» della legge relativa alla pianificazione del territorio nazionale, ha rilasciato questa dichiarazione:

«La legge così come è stata concepita, non sarà realizzata. Tuttavia il mandato conferito dall'articolo costituzionale, accettato in precedenza, rimane. Compito del governo sarà ora di studiare come portare a termine il mandato costituzionale dopo il rigetto della legge. In questo ordine di idee si analizzeranno i risultati e si solleciteranno i pareri di coloro che si sono pronunciati a favore o contro».

Per Furgler la difficoltà maggiore è ora costituita dal poco tempo a disposizione. Alla fine del corrente anno verrà a scadere il decreto urgente sulla pianificazione del territorio. Se entro quel termine nulla sarà fatto, tutti i provvedimenti già adottati cadranno e si ritornerà alla libertà totale. «Tuttavia — ha concluso il capo del Dipartimento federale di Giustizia e Polizia — è ancora troppo presto per fare anticipazioni».

Dario D'Alò



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di *Roma*

del *15-VI*

I fascisti inglesi contro gli immigrati

Altri incidenti razziali fanno pesare su Londra l'ombra di una «scalata»

Due persone uccise nel giro di pochi giorni

LONDRA, 14.

Una serie di episodi delittuosi verificatisi in Inghilterra nella prima metà di giugno, con Londra come epicentro, hanno creato un clima di tensione razziale. Dieci giorni fa un indiano diciottenne, Gurdin Chaggar, è stato assassinato; cinque giovani bianchi sono stati rinviiati a giudizio. Sabato scorso, un diciassettenne inglese, Christopher Adamson, è stato accoltellato a morte, anche egli a tarda sera in un quar-

tiere periferico di Londra dopo un conflitto fra giovani di colore diverso; un asiatico è stato rinviiato a giudizio.

In ambedue i casi, la polizia ha affermato di non credere che necessariamente si sia trattato di incidenti a sfondo razziale. Martedì scorso, però, il ministro degli Interni, Roy Jenkins è andato a Southall, il sobborgo dove era stato ucciso Gurdin Chaggar, ad incontrare e rassicurare gli esponenti delle comunità di colore locali. Lo stesso giorno, il primo ministro James Callaghan faceva altrettanto ai Comuni. Poi è stata la volta del ministro degli esteri, Anthony Crossland, pur non competente per quei fatti, quando, sempre nella scorsa settimana, i rappresentanti diplomatici dell'India e del Pakistan sono andati a trovarlo al Foreign Office manifestandogli preoccupazione.

I due fatti di sangue, cui se ne è aggiunto un altro quando, sempre nello scorso week-end, due giovani sono stati feriti in un conflitto a coltellate tra gente di varie razze in un altro sobborgo di Londra, vengono posti da taluni leaders delle comunità di colore e da certi commentatori inglesi sullo sfondo delle manifestazioni di piazza razziste che, di fatto, hanno registrato una notevole ripresa in quest'ultimo periodo.

Poco prima dell'uccisione di Gurdin Chaggar a Londra, i nazisti del «National Front» avevano fatto una marcia provocatoria nel quartiere di colore di Bradford, una città industriale del Midland terrorizzando la gente con slogan razzisti. Sabato scorso il «National Party of

Great Britain», altra organizzazione fascista, aveva marciato, gridando «fuori i negri», nell'East Ham, un sobborgo di Londra, poco prima che vi fosse il conflitto nel quale Christopher Adamson è stato ferito a morte. Poco prima, nello stesso quartiere si era svolta una marcia antirazzista con la partecipazione di elementi di sinistra, di colore e bianchi.

Da più parti si teme la prospettiva di una spirale della violenza, di una «escalation» analoga — anche se la situazione è assai diversa — a quella che insanguina l'Ulster, accompagnata dal sorgere di milizie volontarie contrapposte. Ciò accade, rilevava ieri uno dei più popolari giornali londinesi, il «Sunday Mirror», «quando i cittadini perdono la fiducia nella polizia e si sentono investiti essi stessi della tutela della legge».



Ministero degli Affari Esteri

VIII 1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del 15.6.76

Longo: dare un'altra sonora lezione alla DC

Lavoratori emigrati!

Avete seguito con passione la nostra campagna elettorale. Nonostante le distanze e le mille difficoltà a molti e molti di voi è giunta la nostra parola. La parola del partito dei lavoratori che non si è mai dimenticato dei nostri emigrati.

Altri partiti vi avevano detto che con l'emigrazione avreste trovato il benessere per voi e per le vostre famiglie e che i vostri paesi si sarebbero ammodernati e arricchiti di nuove possibilità di lavoro. Avete potuto constatare che nulla di tutto questo è stato realizzato.

Avete provato quanto è stato duro guadagnarvi il pane all'estero, quanta fatica e quante umiliazioni hanno accompagnato la vostra vita. Sapete solo voi quanti dolori per le vostre famiglie e quanti problemi per l'educazione dei vostri figli e per l'assistenza ai vostri vecchi avete avuto e avete ancora.

Quando un anno fa vi è stata a Roma la Conferenza nazionale dell'emigrazione tutti hanno dovuto riconoscere che era stata giusta la critica che noi comunisti rivolgevamo e rivolgiamo alla politica del governo italiano. Il benessere dell'Italia può venire soltanto dal lavoro degli italiani nelle loro terre e nei loro paesi e quegli italiani che sono emigrati a milioni in terra straniera, cacciati dalla disoccupazione, devono essere assistiti e protetti seriamente dai dirigenti della nazione.

Ma i governi diretti dalla DC non hanno saputo fare niente di utile per voi, non hanno mantenuto gli impegni presi, e intanto la crisi economica europea e italiana ha reso più gravi tutti i vostri problemi.

Il 20 giugno si vota per cambiare. Da 30 anni i democristiani sono alla direzione del governo e hanno mostrato cosa sanno fare per i lavoratori, come sanno difendere le libertà democratiche e combattere la violenza!



M. . . + 1 di M. . . L. . .

Compatrioti!

Ritaglio dal Gio

L'Italia, la vostra patria a cui siete rimasti legati da tanto amore, è in una crisi profonda; con il vostro lavoro voi l'avete fatta rispettare nel mondo, i governanti democristiani con i loro scandali e la loro incapacità l'hanno disonorata.

Dopo trent'anni di malgoverno vogliono continuare e invece il 20 giugno gli italiani diranno basta.

Occorre un governo che rappresenti le forze democratiche e popolari, che sia composto da gente onesta e competente. E' quello che propongono i comunisti, è quello che chiedono molti italiani anche non comunisti ma che come noi vogliono un governo serio e capace perchè in Italia ci sia lavoro e ordine democratico.

La Democrazia Cristiana dopo la sconfitta del 15 giugno aveva detto che si rinnovava, che bisognava cambiare, ma quella lezione, ad essa, non è ancora bastata ed è tornato a galla Fanfani con le sue volgarità anticomuniste; alla testa delle liste democristiane trovate i vecchi uomini responsabili di trent'anni di malgoverno, come: Gava, Colombo, Gonella, Scelba, Andreotti, Rumor, Bonomi e compagnia bella.

E allora il 20 giugno bisognerà dare un'altra sonora lezione alla DC, solo così si rinnoverà sul serio!

Voi tornate a votare con un grosso sacrificio di tempo, di denaro e di fatica, tornate e date, nonostante tutto, agli italiani un esempio di fiducia nella democrazia repubblicana, voi portate agli incerti e agli indecisi una testimonianza di entusiasmo e della necessità di cambiare qualcosa nella direzione del paese, perchè cambino le sorti vostre e della patria.

Ognuno di voi porta qualcosa di più della sua testimonianza, porta la volontà, la rabbia, il dolore, la speranza di altri vostri compagni di lavoro, che col voto del 20 giugno qualcosa cambi veramente in Italia e nell'avvenire vostro e delle vostre famiglie.

Perchè il vostro voto conti davvero, conti di più, votate e fate votare a familiari, amici e conoscenti per il Partito Comunista Italiano.

LUIGI LONGO

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *15-6-76*

Una grande prova di fede democratica

DECINE di migliaia di italiani che vivono e lavorano all'estero tornano in questi giorni ai loro paesi per votare. Chi sono questi italiani che affrontano il sacrificio di questo viaggio e come voteranno?

Sono — ci dice il compagno Giuliano Pajetta, responsabile della sezione emigrazione della Direzione del PCI — in primo luogo i nostri compagni, i nostri simpatizzanti e in ciò vi è una prova di fede democratica e un ulteriore stimolo ai compagni che lavorano in Italia ad intensificare i loro sforzi in queste ultime giornate di campagna elettorale.

Gli altri partiti sono stati scarsamente presenti fra i lavoratori emigrati, in questa campagna elettorale: hanno dei conti da rendere e preferiscono non renderli. Tipico è il fatto che recentemente Fanfani è stato ad Hannover al congresso della DC tedesca, ma si è ben guardato di andare a

visitare i 3500 italiani che lavorano alla Volkswagen di Wolfsburg, a una cinquantina di chilometri di distanza.

E' noto che la DC ha offerto (non sappiamo con i soldi di chi) un viaggio su un treno speciale per chi torna dal Belgio; sappiamo che Umberto Agnelli, cioè la Fiat, ha prenotato degli aerei per i suoi tecnici che ha in Brasile. Ma soprattutto democristiani e destre hanno puntato sul disfattismo, tirando nuovamente in ballo la storia del voto all'estero, senza proposte concrete, come per dire «non scomodatevi, non è necessario che torniate a votare».

In realtà un voto all'estero c'è stato e lo abbiamo promosso noi che non abbiamo paura degli emigrati: sono le decine di migliaia di lettere che i lavoratori emigrati hanno inviato ai loro parenti, ai loro amici e ai loro conoscenti in Italia. Lettere più sincere di

quelle di Sindona e più oneste, pagate da questi stessi lavoratori.

Questa presenza elettorale degli emigrati testimonia il progresso delle loro regioni di origini, lo slancio della classe operata e ciò che sta maturando di nuovo in Italia e in Europa.

Per questo noi siamo ottimisti sul voto degli emigrati, sull'impegno che questi lavoratori e queste lavoratrici esprimeranno per il rinnovamento dell'Italia. I nostri compagni che lavorano in Italia li accoglieranno certo nel modo migliore possibile, valorizzando il loro sacrificio e il loro impegno, ben sapendo che i voti al nostro partito che vengono dagli emigrati sono voti che costano fatica, che costano sacrificio e che appunto per questo impegnano maggiormente noi comunisti a lavorare con ancor maggiore energia per rinnovare il Paese anche per coloro che sono stati costretti a lasciarlo.

L'appello di Togliatti per le elezioni del '63

Nella campagna elettorale del 1963 la DC si rivolse agli elettori con lo slogan: «Il benessere è dietro l'angolo». Eppure proprio in quegli anni centinaia di migliaia di italiani si recavano all'estero in cerca di lavoro.

Il compagno Togliatti, in occasione di quelle elezioni, rivolse un appello agli emigrati del quale pubblichiamo alcuni passi. Nell'appello si denunciavano le responsabilità delle classi dominanti e si indicava nella collaborazione fra tutte le forze democratiche la strada per il rinnovamento dell'Italia.

Però da Firenze, da Roma, da Napoli, andando verso il Sud trovate la maggior parte delle campagne che si spopolano; in alcune regioni, in Lucania, in Calabria, la situazione è drammatica.

Ed è un economista appartenente al partito dominante che ha previsto che se non si arresta questo esodo, questa fuga dalle campagne, la questione meridionale non si risolve più, perché il Mezzogiorno precipiterà sempre più in basso, non riuscirà a risollevarsi.

Si deve cambiare questa situazione ma questo vuol dire mutare profondamente gli indirizzi seguiti finora che sono stati nella sostanza quelli che ha voluto il grande capitale monopolistico con qualche concessione paternalistica, con qualche timido tentativo di mutamento quando non se ne poteva più fare a meno.

Occorre una svolta, una svolta a sinistra per un rinnovamento economico

e politico profondo, intervenire con un piano di sviluppo economico democratico, difendere ed estendere i diritti dei sindacati operai nelle fabbriche al fine di poter superare l'abisso che oggi separa il salario dal profitto, realizzare una riforma agraria generale, creare al coltivatore piccolo e medio una situazione nuova, accelerare con ogni mezzo nel Sud lo sviluppo industriale, organizzare in modo nuovo tutto il tessuto della nostra società civile creando tra l'altro nuovi centri di autonoma vita democratica come le Regioni (che la nostra Costituzione prevede come struttura fondamentale del nostro Stato).

Ciò che noi vogliamo e il voto che chiediamo è quindi un voto per la collaborazione di tutte le forze democratiche, ma contro la prepotenza, l'arbitrio, la corruzione che oggi partono dall'alto, contro quella scissione del movimento operaio che è il sogno non realizzabile di chi vive sfruttando il lavoro altrui.

NEI TRENI, nelle stazioni, colpisce oggi una folla di gente disagiata, povera, con le grandi valigie sdrucite tenute assieme da un giro di spago, che va in cerca del lavoro, spesso alla ventura verso terre straniere, o per battere alla porta delle grandi officine dell'Italia settentrionale.



Ministero degli Affari Esteri

11-VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

15-VI

Treni speciali dalla Svizzera per il voto degli emigrati

Le ferrovie federali svizzere hanno annunciato di aver deciso di organizzare una cinquantina di treni speciali a destinazione dell'Italia per le elezioni.

Questi treni che circoleranno nel periodo dal 16 al 19 giugno, comporteranno un totale di 600 vetture supplementari. La prenotazione dei posti è obbligatoria, sia per i suddetti convogli straordinari, sia per i principali treni regolari. Si sa che fin d'ora sono stati prenotati complessivamente 25 mila posti.

La regione Marche è impegnata direttamente a favorire il rientro degli emigrati per le elezioni: la giunta regionale infatti ha invitato comuni, enti comunali di assistenza e varie organizzazioni ad adottare tutte le iniziative idonee. La giunta inoltre esaminerà le domande di un contributo avanzato da alcuni enti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di

Napoli

del

15-6-76

Treni speciali dalla Svizzera per le elezioni

GINEVRA, 14

Le ferrovie federali svizzere hanno oggi annunciato di aver deciso di organizzare una cinquantina di treni speciali con destinazione Italia per le elezioni del 20 corrente.

Questi treni che circoleranno nel periodo dal 16 al 19 giugno, comporteranno un totale di 800 vetture supplementari. La prenotazione dei posti è obbligatoria, sia per i suddetti convogli straordinari, sia per i principali treni regolari. Si sa che fin d'ora sono stati prenotati complessivamente 2 mila posti. Le ultime cuccette libere sui treni del 17 corrente Ginevra-Lecce, del 18 corrente Basilea - Zurigo - Lecce e S. Gallo - Zurigo - Reggio Calabria, vanno letteralmente a ruba. L'affluenza agli sportelli delle stazioni svizzere sembra smentire le previsioni fatte la settimana scorsa circa una relativamente scarsa affluenza alle urne degli italiani emigrati in Svizzera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 15-6-76

IL VOTO DEGLI EMIGRATI

Di questo problema si è occupato il vice segretario della DC, **DARIO ANTONIOZZI**, che è responsabile dell'ufficio esteri ed emigrazione del partito. Antoniozzi ha innanzi tutto tenuto a smentire le affermazioni dell'estrema destra che nei giornali stampati per gli emigrati accusa la Democrazia Cristiana di aver ostacolato l'estensione del diritto di voto agli italiani all'estero per paura. Da tempo, ha detto il vice segretario della DC, abbiamo espresso la convinzione che i nostri emigrati debbono esser messi in grado di partecipare alle elezioni senza doversi sottoporre al sacrificio di lunghi viaggi in Patria, cioè votando laddove si trova il loro posto di lavoro. L'esercizio del diritto di voto per gli italiani all'estero comporta la soluzione di problemi giuridici e tecnici di vasta portata e non basta la volontà politica della sola DC per risolverli. Dall'esclusione di moltissimi cittadini italiani dalla consultazione elettorale la grande danneggiata è proprio la Democrazia Cristiana.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il secolo d'Italia* di *Roma* del *15-6-76*

I NOSTRI CONNAZIONALI VOGLIONO VOTARE NEGLI STATI DI RESIDENZA

l'elettore ritornerebbe il tutto alle nostre rappresentanze diplomatico-consolari che manderebbero i richi al Collegio unico di Roma. Un procedimento semplice.

La votazione per corrispondenza è un sistema adottato dalla Germania Fe-

I partiti dell'«arco» temono il giudizio degli italiani all'estero

• Oltreconfine — libera voce degli emigrati, l'agenzia di informazioni per la stampa degli italiani all'estero edita a Stoccarda, ha inviato ai Segretari nazionali dei Partiti una «memoria» sul voto dei nostri connazionali che lavorano nei Paesi di tutto il mondo, esigenza per la quale il MSI-DN si è sempre battuto, a tutti i livelli contro il «nocet» di tutti i Partiti del cosiddetto «arco costituzionale». Ne riportiamo un ampio stralcio.

Cogliamo l'occasione di questa competizione elettorale in quanto l'esperienza c'insegna che in fase di campagna elettorale tutti i Partiti sono più propensi ad esaudire le richieste con cui vengono confrontati dai cittadini elettori o da gruppi di cittadini.

Abbiamo dunque, anche noi di «Oltreconfine», la speranza di far muovere qualcosa o qualcuno a favore dell'istanza per la quale ci battiamo da anni nel nome di circa 6 milioni di italiani emarginati dalla scelta elettorale per il Parlamento italiano. Chiediamo di concedere il voto agli italiani all'estero.

E' vero che, teoricamente, questi non hanno perso il loro diritto democratico di votare in Italia, ma per esercitarlo devono tornare in Patria affrontando un lunghissimo viaggio estenuante e costoso (già per i lavoratori che si trovano all'estero europeo riesce difficile il doversi recare nel Meridione d'Italia, a quasi 2 mila chilometri di distanza), cosa alla quale rinunciano giustamente nella

maggioranza dei casi, perdendo così praticamente ogni possibilità d'influire sul mondo politico italiano e rimanendo quindi scoperti da qualsiasi protezione parlamentare o appoggio politico per tutelare i propri interessi.

Che il problema sia sentito e non artificiosamente inventato lo dimostra il fatto che vi sono state diverse iniziative parlamentari dei più svariati Partiti politici italiani — tutte rimaste «lettera morta», a quanto ci consta — sia che non solo fogli di emigrazione, ma anche giornali prettamente eco-

nomici come «Domani Europa» cominciano a riportare articoli sull'argomento. Vi è poi una specie di «prova del nove».

In una «Lettera di Berlinguer agli emigrati italiani», il Segretario del PCI spende la bellezza di 13 righe per suggerire insistentemente ai lavoratori italiani emigrati di ritornare in Patria a votare. Essi dovrebbero andarci «malgrado il viaggio difficilissimo e costoso», dovrebbero fare tutto il possibile per essere «numerosi» e non dovrebbe «mancare la loro presenza». Per rimediare a tutto ciò la cosa più semplice sarebbe concedere il voto agli italiani all'estero e non ci sarebbe bisogno di questa «sviolinata».

Ma una tale soluzione ha sempre incontrato la resistenza della maggioranza dei Partiti italiani. Non si sa il perché. Lo possiamo immaginare... Non crediamo però si possa basare una presa di posizione ufficiale su un problema serio come quello del voto su considerazioni che stanno sul piano dei calcoli di concorrenza elettorale.

Se qualche Partito avesse paura, concedendo il voto agli italiani all'estero, di fare il gioco dell'avversario elettorale, esso dovrebbe prima di tutto dirsi che già questo pensiero sarebbe un'implicita ammissione d'inferiorità e che poi potrebbe benissimo accattivarsi le simpatie sviluppando un programma ed un'attività politica che venga incontro alle esigenze degli italiani all'estero. Almeno questo è il senso del voto in una democrazia!

A meno che l'uno o l'altro partito, per ragioni «superiori», non si sentisse in grado a priori di accontentare questa parte dell'elettorato...

In passato furono avanzate diverse obiezioni di ordine tecnico e giuridico-costituzionale: ora anche queste sono superate. Al momento attuale della discussione sul voto agli italiani all'estero, esiste una proposta di legge che prevede la creazione di un Collegio unico degli italiani all'estero, con sede a Roma, nel quale sarebbero eletti 40 deputati e 20 senatori, che andrebbero ad aggiungersi a quelli che già fanno parte della Camera e del Senato.

Per aumentare il numero globale dei componenti la Camera ed il Senato occorrerebbe una modifica del testo odierno della Costituzione. Questo però non comporterebbe grandi difficoltà nel caso che si trovasse la corrispondente volontà politica.

Le elezioni avverrebbero per corrispondenza, con lo aiuto delle Ambasciate ed i Consolati. Questi riceverebbero il plico contenente i documenti elettorali di ciascun cittadino italiano all'estero e s'incaricherebbero di trasmetterlo a questo. Dopo aver votato,

derale da anni. Pian piano tutti i Paesi dell'Europa libera danno la facoltà di votare anche all'estero. Ultimo nel tempo è stato il Portogallo ed i Portoghesi all'estero, ci pare, hanno dato una prova di maturità democratica.

Per rendere possibili tali votazioni sarebbe necessario un censimento degli italiani all'estero. La suddetta proposta di legge lo prevede.

E' ovvio che siamo grati di qualunque passo in direzione della meta dichiarata che ci siamo prefissi. Abbiamo quindi accolto con gioia la notizia di quella proposta di legge. Purtroppo, essa, non ha potuto seguire l'iter parlamentare fino in fondo.

Domandiamo pertanto la Vostra opinione in merito alla questione del voto agli italiani all'estero e sul modo migliore per far sì che il Parlamento italiano vari le leggi necessarie. Per questa volta ancora gli italiani all'estero rimangono esclusi dalle elezioni in Italia, ma sarebbe impensabile che dei Partiti che si proclamano «progressisti» e quelli che ad ogni modo dicono di essere «democratici» e «moderni» rimangano insensibili alle proposte dei lavoratori emigrati il cui peso politico oggi equivale a zero. «Oltreconfine» ne è sempre stato e sempre sarà il portavoce e farà di tutto per render loro giustizia.



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ottocampine di Stoccolma del 15-VI

Il fronte unitario nell'emigrazione in crisi

L'UNAIE è uscita dal «fronte unitario» del Comitato Nazionale d'Intesa della Svizzera. I giornali sedicenti democratici ne sono scandalizzati perché viene a mancare un quadrettino del mosaico del disegno di «fronte popolare» che il PCI era riuscito ad imporre a tutte le organizzazioni, tranne quella di Destra, e, come le sirene delle leggende classiche, si sono messi a cantare canzoni malinconiche invitando al ritorno.

Noi, ammettendo che l'UNAIE sia legata ad ambienti democristiani, abbiamo trovato naturale questo passo e trovavamo anzi illogico che quell'associazione rimanesse prigioniera del Comitato di Intesa, strumento del PCI, per così lungo tempo.

Si tratta di sapere se la lunga prigionia era accidentale o volontaria. Nel secondo caso l'UNAIE potrebbe sempre fare ancora marcia indietro e rientrare nel Comitato d'Intesa.

I nostri sospetti sono condivisi anche da un giornale che si trova su posizioni nettamente opposte alle nostre. Scrive l'«Emigrazione italiana», organo delle Colonie libere in Svizzera: «riesce difficile pensare che tanto allegramente ci si possa rimangiare una linea sottoscritta per anni... È certo che la decisione... non finalizzi ad altri obiettivi, a quelli legati, per esempio, alla consultazione elettorale del 29 giugno?»

Sarebbe la solita tattica democristiana di rompere, poco prima delle elezioni, i contatti e la collaborazione con i socialcomunisti per poi riprenderli dopo la formazione del nuovo governo. La maggioranza degli Italiani è anticomunista e la DC non vuole farsi cogliere con le mani nel sacco in combutta con loro. Passata la bufera, ritorna tutto come prima. È la falsa, ma collaudata, tattica dei clericali di fare una politica di sinistra coi voti presi in prestito dalla Destra.

Riducendo il tutto alla

scala più piccola delle organizzazioni di emigranti, significa che non è detto che l'uscita dell'UNAIE sia definitiva, ma che dopo le elezioni essa possa ricominciare a fare da paravento al gioco politico del PCI nel «Comitato d'Intesa.»

Come si vede, non ce la sentiamo di fare le lodi dell'UNAIE perché, analizzando la sua posizione, essa ha sempre fatto una figura meschina.

Per ammissione dello stesso Segretario generale dell'UNAIE di Germania in un articolo pubblicato sul «Corriere d'Italia», quest'associazione ha svolto un «ruolo passivo fino ad oggi» mentre constatava che nel Comitato d'Intesa si «fa-

ceva alta politica che non trova riscontro nella realtà sociale del mondo dei nostri emigrati» ed accettava di «servire da alibi ad altre (socialcomuniste, nota della red.) organizzazioni che vorrebbero far presa sugli emigrati senza riuscirci o favorire disegni politici speculativi.» L'UNAIE cercava l'incontro con le associazioni di sinistra malgrado che non avrebbero dovuto aver peso, visto che «le file della grossa sinistra sono alquanto striminzite.» In Svizzera la situazione non dovrebbe essere stata molto diversa da quella in Germania, anzi peggiore, dato che in Svizzera l'UNAIE è uscita dal Comitato di Intesa mentre in Germania essa si è limitata finora alla protesta.

Delle due l'una: o l'UNAIE non è un'organizzazione seria dato che le manca la capacità di rendersi conto di certe situazioni nelle quali sta operando e continua a stare al gioco degli altri per mesi ed anni, oppure la accusa di malafede è motivata perché l'UNAIE, pur sapendo a chi stava facendo il servizio, fa finta d'accorgersene adesso, in occasione delle elezioni, per poi dimenticare tutto dopo le elezioni. O fessa o disonesta.

Bruno Zoratto



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale de l'Europe di Stoccolma del 15 - VI

PARASSITI ROMANI sulle provvidenze della stampa d'emigrazione

Il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano ha emanato il decreto relativo ai 2.000 milioni che lo Stato ha stanziato per aiutare la stampa italiana all'estero per il biennio 1 luglio 1975 - 30 giugno 1977. Purtroppo le disposizioni non sembrano atte ad assicurare un impiego utile del pubblico denaro.

Va denunciato il modo con cui sono stati scelti i componenti la commissione istituita per ripartire i suddetti sussidi e non si riesce a comprenderne i criteri, ma è assurdo che su 26 membri solo due siano i rappresentanti della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero quando questa è stata incaricata con regolare delega di difendere gli interessi di oltre cento testate di giornali di emigrazione, cioè quelli che in primo luogo sarebbero i destinatari dei fondi.

Ci domandiamo quale funzione abbiano i rappresentanti della UNAIE, ANFE, FILEF visto e considerato che nessuno ha conferito loro il potere di rappresentare gli emigrati. Non esiste nessun consenso nel quale i signori della FILEF, ANFE, UNAIE fossero stati eletti dagli emigrati.

Sarebbe più economico e logico far gestire la somma destinata alla stampa italiana all'estero dalla Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero il cui precipuo compito è proprio quello d'incoraggiare le iniziative e gli scopi che il decreto si propone.

Facendo sorgere la commissione si ha invece ampliato anche il numero dei destinatari. Ed anche qui non andiamo d'accordo perché, elargendo una parte dei fondi anche a «gior-

nali quotidiani e periodici italiani che risultino prevalentemente diffusi all'estero anche se stampati in Italia», si ha convogliato delle provvidenze a dei giornali che già godono di un trattamento di favore. Lo Stato infatti concede a tutta la stampa edita in Italia la riduzione dell'IVA dal 12 al 3%, l'assegnazione della carta a prezzo politico, il rimborso di L. 50 per ogni chilogrammo di carta consumata ed una integrazione unitaria per ogni chilogrammo di carta consumata nei limiti di una spesa totale di 1.000 milioni.

Il decreto infine travisa completamente quanto disposto dalla relativa legge (n. 172 del 6 giugno 1975) contemplando, fra i favoriti, anche nuove iniziative giornalistiche senza distinzione se siano editate in Italia o all'estero che apportino un «valido» contributo all'informazione degli Italiani all'estero. Il concetto è vago. Il risultato di tale disposizione è che un po' ovunque stanno nascendo nuovi fogli a scarsa divulgazione e maggiormente d'ispirazione comunista fatti a modino per poter incassare una fetta delle pubbliche provvidenze, come essi fortemente sperano.

Ci auguriamo che le proteste della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero associate a quelle degli enti ed organismi sensibili alle esigenze del giornalismo italiano all'estero inducano gli organi competenti a rivedere le norme d'attuazione della legge sui fondi per impedire che, per l'ennesima volta, si perpetrino uno sperpero ai danni di tutta la comunità dei contribuenti italiani.

LA REDAZIONE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale A. I. S. E. di Roma del 15-6-76

a.i.s.e. - allo studio un riciclaggio regionale delle rimesse degli emigranti

roma - si e' svolta alla farnesina, sotto la presidenza del sotto segretario granelli e presente il cons. callea, una riunione con la partecipazione di dirigenti della lega e della confederazione delle cooperative, dei rappresentanti delle regioni, e di vari esperti. Lo scopo dell'incontro e' stato quello di esaminare le conclusioni di uno studio avviato da tempo per verificare concretamente le possibilita', attraverso la creazione di apposite casse, di sezioni delle finanziarie gia' esistenti, o consorzi

di banche locali, di riciclare a livello regionale le rimesse degli emigranti in forme tali da meglio garantire il risparmio dei connazionali all'estero e di impiegarlo: 1) per contribuire allo sviluppo ed alla creazione di posti di lavoro nelle zone di origine dell'emigrazione; 2) per favorire con crediti agevolati gli emigranti che sono costretti o desiderano rientrare in italia ed intendono risolvere il problema della casa, avviare attivita' artigianali o commerciali, costituirsi in cooperative di vario indirizzo. Il progetto, che investe una somma di risorse che va oltre gli 800 miliardi annui, ha sollevato notevole interesse e si inquadra, come ha detto il sottosegretario granelli, negli impegni della conferenza nazionale dell'emigrazione, impegni intesi a risolvere, sia nel campo nazionale che a livello delle regioni, una incentivazione delle rimesse degli emigranti non finalizzate soltanto al riequilibrio della nostra bilancia dei pagamenti (anche se questo obiettivo non e' trascurabile), ma soprattutto rivolti alla tutela del reddito da lavoro dei connazionali all'estero e all'utilizzo programmato del loro risparmio per lo sviluppo delle zone di emigrazione ed il sostegno diretto all'emigrante che rientra. La riunione, dopo che saranno approfonditi anche gli altri aspetti inerenti la legislazione nazionale, riprendera' prossimamente ad iniziativa del comitato interministeriale per l'emigrazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Toronto

del 15 Maggio 1975

L'IGNOBILE BEFFA PER LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

GLI EDITORI
VITTIME DELL'ULTIMO ATTO
DI BRIGANTAGGIO.

Toronto, Maggio 76.

Il Governo italiano incassa dall'emigrante espatriato una congrua fetta di torta che gli permette di tappare molti buchi. La correttezza morale richiederebbe un adeguato ritorno di quelle rimesse. In ritorno si ricevono molte belle parole e, qualche briciola.

L'unico anello di congiunzione che tiene legato l'emigrante alla madre patria e' costituito dalla stampa italiana all'estero.

I giornali italiani non nascono col massiccio impiego di capitali come avviene in Italia, ma semplicemente con l'audacia ed i risparmi di qualche idealista. Ma non sempre l'audacia ed i risparmi bastano a mandare avanti la baracca.

Quando le spese subiscono i folli rialzi non sempre ci sono adeguate entrate per controbilanciare.

Non e' novita' sentire di tanto in tanto la chiusura di un giornale. Per la morte di un giornale nessuno dei governanti si pone dei perche' filosofici. La notizia viene accettata come se si trattasse di una comune lavanderia.

Ironia della sorte, le altre istituzioni che si vedono in giro sotto diverse denominazioni a sfondo sociale, ricevono un obolo che fa piu' senso, diciamo uno a dieci o a venti come differenza.

Crazie alla Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero ed alla perorazione della giusta causa, il Governo italiano pare si fosse mosso a compassione e con un apposito decreto legge (N. 172 del 6 giugno 1975) si erogava alla Stampa Italiana all'estero la somma di due miliardi, per due anni (1975 e 1976).

Un'operazione positiva e semplice, priva di ogni formula scientifica e algebra di partito. Il decreto era passato subito e nel giro di un mese era diventato legge operante. A tutti gli effetti si sarebbe dovuto ricevere la fetta di torta (divisa fra tutti i giornali all'estero con un minimo di un anno di anzianita' che fossero stati in regola con la documentazione della loro gestione) per la fine dell'anno fiscale.

Era limpido e lampante che dello stanziamento ne avrebbero goduti gli editori che facevano quel mestiere da anni e che gia' si trovavano in cattive acque finanziarie. Mentre gia' su face-

vano i conti, con gli incontri del rappresentante della federazione all'estero, ecco che sul piu' bello alla fine dell'anno fiscale, si avanza la pensata di nominare una commissione per la ripartizione dei fondi: e che c'entra la commissione? Di punto in bianco quattro anni di lavoro diventavano una ragione politica. Per nominare la fantomatica commissione dovevano passare buoni tre-quattro mesi, per toccare con mano l'ignominia, il sadismo e la voracita' dei politici italiani che si facevano forti della complicita' del Governo.

Non vale dire che la composizione della commissione e' una beffa al cittadino italiano all'estero: 26 persone, funzionari di ministeri o degli enti piu' strani, con soli due componenti rappresentanti la Federazione. E non basta, ma i signori che non hanno niente a che vedere con la stampa italiana all'estero e non ne conoscono i problemi, si sono sentiti autorizzati a stabilire dei criteri di divisione della torta. Il primo assurdo che ne e' venuto fuori e' stato il periodo di ripartizione: il secondo semestre del 1975, l'intero anno 1976 e terzo colpo, primo semestre 1977. In modo che qualche bellimbusto a sentire della erogazione si e' messo in nota per aggiudicarsi la fetta di torta.

E fosse niente. Mentre era chiaro e limpido per tutti che si trattava della stampa italiana all'estero, si e' cercato di mischiare le carte e si parla di una ridicola partecipazione a quotidiani e periodici editi in Patria che risultano prevalentemente diffusi all'estero.

Nelle maggiori citta' arrivano tutti i quotidiani e periodici, dividi un miliardo per mille testate, ti attacchi al tram. Non basta ancora. C'e' un contributo del 10 per cento a beneficio di nuove iniziative giornalistiche (edite in Italia o all'estero) che apportino un valido contributo all'informazione diretta alle collettivita' italiane all'estero. Quest'ultima proposta blasfema si collega a cio' che abbiamo detto piu' sopra: per l'occasione nasceranno dei bellimbusti col solo proposito di agguantare la fetta di torta, alla faccia di chi ha sfacchinato, per anni ed ha vecchi buchi da tappare.

Ma l'ignominia e' ancora piu' marcata se si allaccia alla proposta che avanza' il rappresentante della FILEF. Il quale suggeriva di ripartire la torta in 3 terzi: per i seggi in parlamento, per i

giornali sindacali e per i giornali facendo capo a quelle istituzioni di partito con l'etichetta dell'emigrante. Detto in parole povere tutta la stampa italiana all'estero veniva esclusa addirittura dalla torta per far posto ai mangioni della politica la cui voracita', com'e' dimostrato da questa circostanza, non conosce limiti.

Lo stanziamento s'intendeva per la stampa italiana gia' operante all'estero: che c'entrano gli altri cavilli? Forse che fino ad oggi gli italiani si sono divisi in due categorie: emigranti lavoratori e aristocratici? O forse i giornali hanno risolto i loro problemi, beati, adagiandosi al foraggiamento politico?

Il punto e' questo: ci sono giornali politici per il mondo. Ma proprio perche' sono finanziari e sparano a senso unico, non sono qualificati a ricevere ulteriori sovvenzioni. I veri problemi li affronta la stampa libera e indipendente.

Semmai ci dovranno essere criteri di ripartizione: essi si devono riferire esclusivamente all'impegno dei vari giornali che mettono nel loro lavoro affinche' il prodotto continui a migliorare. Le prove lampanti per seguire questo criterio sono da ricercarsi negli ultimi anni prima del decreto in questione. Quando effettivamente il giornale si produceva senza lo scopo di ricevere le spese di rimborso e di farci una speculazione. I nuovi criteri, l'intrusione di una commissione, che non c'entra per niente, non fanno altro che aggravare le condizioni gia' deprimenti della stampa italiana all'estero. I vari funzionari che hanno azzardato dei pareri, nella migliore delle ipotesi hanno portato l'acqua al loro mulino, enfatizzando sul particolare che la stampa deve servire alla categoria che fa comodo a loro, patronati, enti inutili, etc. Ma quanto mai un giornale si crea per una specifica categoria? Non

dovrebbe forse essere un veicolo di informazione, libera ed indipendente? E questo concetto non dovrebbe gia' dire tutto sulla stampa in genere? Perche' allora si cavilla e si cerca di salassare quel poco che, ripartito fra quanti veramente hanno dato un contributo all'emigrante italiano possono, al massimo sanare le ferite di un'impresa eroica, quando e' fatta con tutta coscienza.

A distanza di un anno da quel decreto la lira ha subito un'inflazione paurosa. Tradotta in dollari non troviamo piu' lo stesso miliardo ma soltanto 800 milioni. Ed ancora si discute, si arzigoccola per arrivare alle calende greche.

La stampa qualificata, quella vera, che prende i problemi di petto ed e' senza discussioni al servizio della comunita' tutta non puo' tollerare delle ignobili beffe a suo danno. Ne delle sadiche configurazioni dove emergono interessi di partito e di associazioni. Pertanto si chiede al Governo, a chi di competenza una condotta piu' seria e consapevole. Che si rispetti il patto originale: l'assegnazione s'intende come da decreto per i "giornali italiani all'estero". Su questo capoverso non ci sono cavilli che tengono. Ogni commissione, ogni distrazione e' un atto di brigantaggio.

Se il decreto ha avuto la grazia di passare senza cavillose lunghezze burocratiche. Era opportuno liquidare l'erogazione entro e non oltre la fine dell'anno fiscale (1975), tenendo conto dell'anzianita' maturata, antedatentemente, dalle varie testate (nel 1975 un miliardo era ancora un miliardo).

Nel caso si devono discutere criteri di ripartizione. Gli stessi devono essere discussi dai membri della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, facendo le debite differenze fra qualita' e spese di gestione, punto e basta.



Ministero degli Affari Esteri

IX - X

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mondo di Milano del 16-6-76

Manodopera

Clandestini dal terzo mondo

Tutto cominciò con la rottura di un semiassie. Il 14 luglio '72, in un autocarro piombato, rimasto in panne sulla strada per Aix-les-Bains, vennero scoperti, ormai semiasfissati, 59 giovani del Mali. Dovevano andare a lavorare clandestinamente in un cantiere edile parigino. Erano sbarcati in aereo a Palermo e nel camion sigillato avevano attraversato tutta l'Italia. Altri tre giovani del Mali morirono di fame e di freddo, sotto la bora del Carso, il 13 ottobre '73 mentre varcavano clandestinamente il confine. Avevano attraversato a piedi la Jugoslavia ed erano diretti in Francia.

Oggi, dagli episodi di cronaca nera si è arrivati alle denunce ufficiali. Il traffico illegale di manodopera straniera in Eu-

ropa è notevolmente aumentato, insieme con una costante diminuzione dell'emigrazione regolare negli ultimi tre anni. Ma il fatto nuovo, emerso dalla terza conferenza sindacale di Stoccarda, a fine maggio, è che l'Italia non è più considerata paese di transito, ma punto di arrivo di manodopera clandestina del terzo mondo e soprattutto africana.

Il fenomeno è particolarmente diffuso in Francia (circa mezzo milione di lavoratori illegali) e in Germania Federale (quasi 300 mila). Queste cifre però non si riferiscono solamente a manodopera straniera immigrata clandestinamente, ma anche a lavoratori di paesi del terzo mondo assunti regolarmente e quindi licenziati in seguito alla crisi economica. Rimasti senza lavoro fisso, e non volendo più rientrare in patria, hanno accettato occupazioni clandestine, spesso a condizioni intollerabili e degradanti.

Per impedire questo sfruttamento il governo tedesco ha compiuto un primo passo: per chi traffica in manodopera illegale è prevista una pena detentiva da sei mesi a cinque anni.

In Italia il fenomeno ha origini in parte diverse, ma dimensioni già preoccupanti. Quanti sono gli stranieri che lavorano illegalmente?

«Siamo nell'ordine di 150 mila persone», dichiara Giuseppe Reggio, segretario confederale della Cisl per i problemi internazionali, «anche se questa è solo una stima di larga massima.»

Ma come è possibile questo fenomeno in un paese come l'Italia che è in preda alla crisi economica e che conta oltre 1.250.000 disoccupati «palesi» e circa tre milioni di persone che svolgono attività clandestine (a domicilio, di servizi, di artigianato non registrato, occasionale ecc.)?

«Il fenomeno non solo esiste», risponde Reggio, «ma è anche in aumento, da sei o sette mesi a questa parte. Esiste una fiorente attività di intermediazione, specie con i paesi del Nord Africa. I mercanti di braccia importano manodopera che una volta in Italia è praticamente disposta ad accettare qualsiasi salario e condizioni di lavoro incredibilmente pesanti, al di fuori di qualsiasi contratto collettivo.»

Nella zona di Mazara del Vallo, in Sicilia, molti pescherecci hanno a bordo marinai algerini e tunisini, arrivati clandestinamente in Italia. Ora però, questa manodopera illegale comincia a essere impiegata perfino nell'edilizia. La Sicilia è il punto di partenza. Chi si ferma nell'isola viene sottoposto a condizioni di lavoro più pesanti, per esempio, di quelle che vengono offerte a Roma. Nella capitale molti nordafricani vengono assunti non solo come personale di servizio in case private, ma anche come gente di fatica in alberghi e pubblici esercizi. Qualcuno riesce anche a diven-

tare cuoco, pizzaiolo o cameriere.

Solamente a Roma vi sono, per esempio, circa 6 mila donne africane. Molte sono entrate clandestinamente, alcune dispongono di un semplice visto turistico. Quasi tutte sono senza contratto, prive di assistenza ed escluse da ogni organizzazione sindacale. Ci sono le

somale, le etiopi, le angolane. Soltanto dalle isole del Capo Verde ne sono giunte in Italia oltre 5 mila, 3 mila delle quali si sono fermate a Roma. Quasi tutte finiscono per diventare «collaboratrici familiari».

Le colf in Italia sono 650 mila e la richiesta supera largamente l'offerta. «Ecco perché, dopo un periodo iniziale di sfruttamento dovuto all'ignoranza», spiega Rina Berlinghieri che dirige a Milano l'ufficio lavoratori della casa, della Cisl, «anche queste colf illegali riescono a ottenere condizioni eque.»

Anche a Milano sono giunte dall'Africa circa 4 mila persone in questi ultimi tempi. Eritrei, etiopi, somali e marocchini sono arrivati attraverso agenzie autorizzate, ma spesso anche tramite organizzazioni fuorilegge. Tra le agenzie di collocamento illegali ce n'è una specializzata in manodopera filippina. Tratta soprattutto colf. Fa scegliere ai «padroni» in base a un catalogo con foto e fa pagare 100 mila lire per diritti di mediazione. Giunte in Italia le ragazze devono lavorare un anno per ripagarsi il viaggio andata e ritorno. «Poi però», conclude Rina Berlinghieri, «riescono a farsi pagare come le italiane.»



Ministero degli Affari Esteri *U. IX*

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere della Sera* di *Milano* del *16-6-36*

**Muore in treno
mentre torna
in Italia per votare**

GINEVRA — Un italiano che rientrava in patria per le prossime votazioni è morto improvvisamente in treno, poco prima che il convoglio ferroviario attraversasse la galleria del San Gottardo. Si tratta del sessantaduenne Luigi Suscio, originario di Albisola (Savona), che viaggiava sul diretto Bruxelles-Milano, e che è stato colpito da infarto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Lavoriere delle fere di M. Claus del 10-6-76

Rassegna cinematografica

Vita del «frontaliere»

CERCHIAMO PER SUBITO OPERAI. OFFRIAMO... di Villi Herman. Interpreti non professionisti. Documentario-inchiesta. Svizzera, 1974.

Racconta una ragazza: «Al mattino mi alzo alle cinque, e mezz'ora dopo sono già sull'autobus che mi porta in Svizzera. Arrivo, timbro il cartellino alle 7.25 e un quarto d'ora dopo comincia il lavoro. A mezzogiorno si mangia, e all'una si riprende. Il lavoro finisce alle cinque e mezza. Si aspetta l'autobus per rientrare in Italia. E alle otto, quando va bene, ritorno a casa». E' vita, questa?

In ogni modo, è la vita del «frontaliere», quella cioè del lavoratore (ma più spesso della lavoratrice) che in Svizzera viene accolto solo per lavorare durante il giorno ma cui non è concesso il diritto di residenza, con l'effetto di un penoso e sffibrante «pendolarismo» tale da togliere ogni spazio al tempo libero, all'esistenza domestica o più semplicemente umana, a un minimo di giusta distensione nel riposo, nello svago, nei rapporti sociali di qualsiasi tipo.

Ma il regista ticinese Villi Herman, in questo suo primo film, Cerchiamo per subito operai, offriamo..., di cui ha provveduto anche alla sceneggiatura, alla fotografia e al montaggio, non si limita solo a raccogliere un certo numero di testimonianze, e a commiserare una condizione di vita così dura e amara. La sua inchiesta è secca e severa, si preoccupa poco della struttura propriamente cinematografica, e mira dritto alla denuncia

delle vergognose speculazioni che hanno favorito e alimentano un fenomeno tanto disdicevole alla dignità dell'uomo quanto proprio allo sfruttamento.

In questo senso, meno colpisce il patetico racconto di una vedova che occupa la prima parte del film (con la ricorrente immagine-simbolo della gru dove si trovò a morire in un incidente il marito della donna stessa) quanto il secco linguaggio televisivo con cui si colgono le radici e i metodi di uno sfruttamento, appunto, micidialmente organizzato sulla pelle dei «frontalieri». In misura ancora più grave di quello che comunque si esercita su quelle altre due categorie di lavoratori italiani in Svizzera che si possono considerare più «fortunate», essendo loro riconosciuto, oltre a quello della fatica, anche il diritto della residenza fissa o almeno «stagionale»: categorie, quest'ultima, le cui condizioni sono già state descritte da tre film dell'italiano Alvaro Bizzari e da due civillissimi registi svizzeri: il Saller di Stano italiani e il Peter Ammann di Braccia si uccidono e de Il treno rosso.

«Prima di venire in Ticino», dice un dirigente aziendale, «vediamo la nostra fabbrica a Zurigo. La situazione difficile del mercato della mano d'opera ci ha spinti a trasferire l'azienda in una zona dove la situazione fosse più favorevole. Così ci siamo decisi appunto per il Ticino, avvicinandoci alla frontiera con l'Italia per avere la possibilità di impiegare mano d'opera frontaliere». C'è bisogno di aggiungere altro?

G. M. G.



Gli stregati dalla Croce del Sud ritrovano l'Italia a Zonderwater

La madrepatria è come un'ombra per i nostri connazionali che perfettamente inseriti e stimati recriminano la sua totale assenza - Mercati perduti dallo Zambia - Nel vuoto africano si gettano tutti tranne noi - Emblematico incontro fra padre e figlio sulle soglie della Rhodesia

Questo servizio sarebbe dovuto aprire la serie del «reportage» sul viaggio attraverso Zambia, Kenia, Etiopia, Egitto patrocinato da Il Tempo ed organizzato dalla «Cielmar» del sen. Pietro Patané, viaggio per il quale Il Tempo ha edito l'opuscolo «Orme sull'Africa», a disposizione gratuitamente di quanti ne facciano richiesta, indicando il numero di copie desiderate, a «Direzione del quotidiano Il Tempo, piazza Colonia, Roma». Viceversa, essa è il penultimo della serie perché proprio al punto del cammino ci è venuta incontro, prepotentemente, direi plasticamente, la situazione dell'Italia nel mercato, significativo quadro africano.

Questo servizio porta la data della prima pagina del mio taccuino di appunti: Zambia, 24 maggio. Zambia, cioè Lusaka, la capitale, Livingstone, la cittadina a pochi chilometri dalle affascinanti cascate dello Zambia.

Gli Inghilesi ferono bene le cose, qui, come bene continua a fare, per i turisti, l'arcobaleno misterioso Gordon della «Eagle Travel» che ci accoglie con il suo perfetto italiano e

si fa in quattro perché sia rispettata la tradizione del «commiato Cielmar-Il Tempo», la dedizione del «tutto fila liscio come l'olio».

Lo Zambia è stato lasciato alla natura. Un albero estremamente confortevole, a duecento metri dalle Cascate, si nasconde perfettamente fra gli alberi come se fosse lo lo dimenticabili quando resti dinnanzi alla nuova d'acqua perpetua, mentre liberata sul precipitare del fiume, dinnanzi al futuro che muore. E se lo dimentichi ancora meglio quando il battello ti sposta sul fiume, accostandoti ora a quella ora a quella riva, per farti scendere in un coccoedillo appattito sulla sponda, sotto l'intreccio fogliame, o gli ipotopoli dal solo muso appuntito, uno, cinese, spalana la bocca e si esaurisce e risib, facendo la gioia dell'amico viaggiatore che si energia lo sbardiglio con la chiavessa fra i commenti deliziosi. Poi, il sole tramonta e, nel brevissimo crepuscolo sub-equatoriale, le rive besone si fanno doppie e l'acqua si finge di arcobaleno. Un arcobaleno pallido occhieggia sulla nuvola d'acqua lontana. Il silenzio è rotto appena dal monotono motore. Sul battello, i cinquantaquattro viaggiatori

summitoliscono. Pace, ma già africana. Ma è una magia traditrice. La morte, dopo tutto, sta sull'orlo della cascata come sulle rive oppresse dall'intriso della vegetazione dove coccoedilli e serpenti sono invisibili. E là, oltre un ponte, c'è la Rhodesia. Poi il Sudafrica. La Frontiera è chiusa. Il rame rimane in Zambia, e tutto il resto non entra, il gran resto di cui la Zambia ha bisogno, con le sue ricchezze in costante diminuzione, con la sua gente che lussa dalle compagnie, serbatoio campagne, per fare l'impiegato o il cameriere, l'educazione sale. Allora si corre ai ripari e l'export-impaci prosegue a balzelli attraverso trucchi vari perché, politica o sopravviverne, Kaunda, l'onore e cordiale della Rhodesia zambiana, come Kenata lo è del Kenia, è un uomo saggio e cerca di barcamenarsi nell'intricato africano.

Ecco che la pace, la magia vanno a farsi benedire e tu sei ribucchiato da questo nostro tempo aggraviato e artificioso. Vai pensando che oggi l'Africa, con tutti i suoi rancori tribali rivestiti di etichette importate da lontano, con la sua irrimediabile rec-

mo con il quale sia possibile un dialogo. Ma Kenia è vecchio. Kaunda si batte per la pace, il comunismo in questi due paesi, ancora non mostra il suo volto. Ma soffre sul fuoco rhodesiano e sudafricano.

Nel quadro, l'Etiopia, unico vero Stato africano, fa parte a sé singolarissima. L'Italia? Eh via! L'Italia pensa a lacerare se stessa.

A tavola con noi, di europeo, giovane ingegnere venuto dal Sud Africa mi dice: «Noi schiavisti, razzisti e via dicendo? Artificio

altri che l'America imbecille va aiutando. Ma noi siamo tranquilli, noi che se volessimo spazzeremo con resistenza dal Capo a Tripoli. Siamo comatti, lavoriamo per lo Stato, cioè per noi tutti. In Sud Africa non c'è un solo disoccupato. Chi può dire altrettanto?». Osservo che parlo molto bene la mia lingua e lui sorride: «Sono il figlio dell'arrotolo». Lo avvocato è uno dei miei compagni di viaggio, dall'adipe irresistibile come la sua allegria che, due posti più in là, ci ascolta e ci guarda con un sorriso che, ora, mi pare un po' melanconico.

La durezza e la crudeltà delle sue leggi trovano accoglienza pronta nella mentalità africana che è dura e crudele, con buona pace delle credenze intrise di sentimentalismo zuchtheroso e avvisio dalla realtà. E così il comunismo invade l'Africa, in funzione, s'intende, suboccidentale, mentre la Eritreia alle russo-cino-americana sta sempre più trovando nell'antichissimo continente il proprio campo. Ora l'America corre, tardi come sempre. Dieci anni troppo tardi, con Kissinger, ha compiuto il suo giro facendo fermo a Nairobi dove il vecchio Kenia è forse l'unico uo-

1

II

3



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DEL

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

Gli svizzeri
al Terzo

E il figlio riprende: « Sono italiano, sì. Sono in Sud Africa da quindici anni. E sono sudafricano. Cittadino. Mia figlia non parla quasi l'italiano perché la scuola è in lingua inglese e in famiglia finiamo per parlare inglese. Ho trovato la mia seconda patria. La prima, dov'è? Ci abbandona tutti. E noi finiamo col fuggire da essa ».

L'orgoglio inconfessato, però, riaffiora. Ci dice che in Sud Africa vi sono oltre 2.000 italiani.

« Si sono inseriti stupendamente, sono stimati » dice l'italo-sudafricano. Ogni anno, da tutto il Paese, con pullman messi a disposizione gratuitamente da un italiano, si radunano, il 27 novembre, a Zonderwater. Qui c'è un cimitero, sorto nelle vicinanze del vecchio campo di concentramento, in una località isolata a circa 50 km. da Johannesburg ed a 10 da Pretoria, dove riposano 254 Caduti in prigionia. Le tombe, singole, allineano le loro croci e i loro nomi, una costruzione a tre archi con grandi croci esalta il ricordo, e una cappella votiva si erge al centro. Tutti gli italiani vi si radunano ogni anno. Lì ritrovano la Patria. Lì ritrovano tra le ombre, grande ombra anch'essa.

Perché, se in Sud Africa ci sono, operosi, gli italiani, l'Italia è assente.

L'italo-sudafricano si fa aspro, rabbioso: « A Zonderwater si struggono di ricordi e si vergognano del governo della Madrepatria che sottomessi ai partiti litigiosi, perdono tutti i mercati. Uno per uno, gli italiani sanno farsi strada e luce là dove vanno. Ma l'Italia fallisce. Ha fallito. Ora si sporge sul baratro comunista. Una follia. Una mostruosità. L'Italia vendeva macchinari eccellenti ma l'industria italiana non è in grado di mantenere gli impegni, non è puntuale. Allora ci si rivolge altrove. Alla Francia, alla Germania. E il proletariato italiano mangierà comunismo: un po' di carota cruda e molto bastone. Ciò è idioti ».

LEONIDA FAZI



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Stampe* di *Torino* del *16-6-76*

Risultati d'un referendum

Gli svizzeri: no al Terzo Mondo

(E rifiutano anche la difesa dell'ecologia)

(Dal nostro corrispondente)

Berna, 15 giugno.

Chiamato alle urne con il tradizionale sistema del referendum, l'elettorato svizzero non ha dato ascolto alle raccomandazioni del governo federale e dei maggiori partiti, ed ha respinto due progetti che erano stati approvati senza opposizione dal Parlamento di Berna. La legge per la cosiddetta «pianificazione del territorio» è stata bocciata di strettissima misura (654.311 voti contro 626.224); in pari tempo l'elettorato si è opposto, con 713.855 suffragi contrari a 590.557 favorevoli, all'erogazione di un credito di 200 milioni di franchi (circa 70 miliardi di lire) a favore dell'«International Development Agency». Con un ampio margine di voti (855.831 «sì» contro 492.468 «no») il popolo elvetico ha dato, invece, il proprio benestare alla riforma dell'assicurazione contro la disoccupazione. Molto bassa l'affluenza alle urne: circa il 34 per cento.

La legge per la «pianificazione del territorio» prevedeva il varo di severi provvedimenti per la protezione dell'ambiente naturale, a cominciare dal divieto di costruire immobili e strade in diverse zone del Paese. L'attuazione del progetto avrebbe reso inevitabile l'esproprio di numerosi terreni privati e sembra che proprio tale pericolo abbia determinato il rigetto che doveva dare l'avvio ad una coordinata lotta contro la speculazione edilizia. Le più alte percentuali di suffragi contrari sono state registrate

nei cantoni rurali, tuttora opposti a qualsiasi novità. Va aggiunto che nelle file dei partiti conservatori si erano manifestate resistenze interne all'appoggio dato al progetto e tale circostanza non ha mancato di causare una certa confusione tra gli elettori.

Come interpretare il chiaro «no» agli aiuti a favore del Terzo Mondo? Il ministro degli Esteri, il socialista Graber, ha sottolineato che l'atteggiamento dell'elettorato è suscettibile di avere riflessi negativi sul prestigio della Svizzera in campo internazionale. L'on. James Schwarzenbach era insorto con particolare violenza contro l'erogazione del prestito, ma sarebbe inesatto vedere nell'esito della votazione un generale allineamento degli elettori con la politica anti-straniera del deputato zurighese. Il rifiuto va più che altro interpretato come un monito del popolo al governo e

al Parlamento per non avere interpellato in precedenza gli elettori sulla questione degli aiuti ai Paesi sottosviluppati.

Scandata era la massiccia adesione al progetto governativo per un sostanziale miglioramento del sistema assicurativo contro la disoccupazione. D'ora in poi tutti i lavoratori verranno assicurati automaticamente contro i rischi della perdita del posto di lavoro. I benefici della nuova legge verranno estesi a tutti gli immigrati italiani.

Luigi Fascetti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avanti!* di *Roma* del *16-6-76*

Nuovo impegno dei sindacati per la tutela del lavoro degli emigrati

Nostro servizio

ZURIGO, 15. — Dopo due giorni di lavori si è concluso a Basilea presso la casa dei sindacati il convegno su «La formazione dei lavoratori e il ruolo del sindacato», organizzato dall'Ecap-CGIL e dallo Ial-CISL.

Rispondendo ad una domanda sempre crescente da parte dei lavoratori emigrati di migliorare la propria condizione culturale, gli enti sindacali assolvono a questa funzione che il governo italiano disattende in massima parte, assimilano i propri corsi, all'esperienza delle 150 ore in Italia. Finora soltanto 5.000 lavoratori emigrati frequentano corsi di recupero della scuola dell'obbligo (di essi 2.000 seguono i corsi Ecap-CGIL) mentre il 70-80% è sprovvisto di licenza media.

Anche prevedendo, e causa dei licenziamenti, una ulteriore ondata di rientri,

il potenziale dei lavoratori adulti con un'esigenza di migliorare la propria formazione, si aggira attorno alle trecentomila unità.

D'altra parte, un altro problema di preoccupante dimensione è la formazione giovanile. Nel corso del 1976 si calcola che centomila giovani, svizzeri e stranieri, termineranno la scuola dell'obbligo in Svizzera; di essi circa ventimila, per la maggior parte italiani compresi fra i 16 e i 19 anni, non potranno fare l'apprendistato e saranno condannati alla disoccupazione o al rientro.

Recentemente l'ufficio dell'Industria, arti e mestieri del Cantone di Ginevra ha diramato una circolare a tutte le aziende del Cantone con la direttiva di escludere dall'apprendistato i figli degli emigrati. E' lecito supporre che analoghe misure siano state adottate negli altri cantoni. Attualmente nessun contratto collettivo preve-

de i congedi di formazione pagati. La formazione professionale viene gestita in Svizzera, a livello di singole iniziative, dalle aziende, in misura molto frammentaria e per quadri selezionati; in ogni caso essa è finalizzata agli interessi della ristrutturazione aziendale senza tenere in rimbalzo conto della formazione culturale complessiva e della mobilità professionale (libera).

Di qui la necessità, ha detto il compagno Ettore Gelpi responsabile permanente della formazione presso l'Unesco, che «la formazione dei lavoratori sia assunta in proprio dai sindacati e che sia superata da parte dei sindacati stessi da un lato la pratica di esperienze formative diverse per i lavoratori indigeni e lavoratori emigrati, dall'altro la separazione netta tra educazione sindacale, educazione operaia e formazione professionale».

In questo senso si muove, seppure con un certo ritardo, la proposta di legge dell'Unione Sindacale Svizzera sulla formazione professionale, i cui punti fondamentali sono:

1) il carattere permanente della formazione e il diritto a tutti i lavoratori di beneficiarne durante le ore lavorative;

2) la formazione intesa non come apprendimento di sole conoscenze tecniche finalizzate all'addestramento dei mestieri e che in definitiva favoriscono la ristrutturazione padronale e la divisione del lavoro, ma come formazione polivalente che sottragga i lavoratori a quello stato di subordinazione in cui li ha relegati la organizzazione capitalistica del lavoro;

3) la fondazione di un istituto di ricerca sul mercato di lavoro in relazione ad una nuova programmazione economica e ai bisogni di formazione

ANGELO FERRARA



Ministero degli Affari Esteri

III - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Presse Sera* di *Rome* del *16-6-76*

Indagine del «New York Times» nel Rhode Island

Il 20 giugno come crociata? «No» degli italo-americi

DAL CORRISPONDENTE

NEW YORK, 16 — Gli italo-americi non vogliono intervenire nella campagna elettorale nel nostro Paese come era accaduto nel 1948. Questo è il senso di una inchiesta che il «New York Times» ha svolto nel Rhode Island, dove esiste una larga comunità italo-americana, allargando anche lo sguardo al piano nazionale.

Come è noto, sia John Connally che Paul Rao jr. avevano creato due gruppi per «la difesa della democrazia in Italia» col fine di creare un movimento di opinione capace di intervenire in appoggio alla Democrazia cristiana, ma l'impresa è fallita. Al contrario, gli annunci pubblicitari a pagamento apparsi su vari giornali, tra i quali lo stesso «New York Times», non hanno avuto risposta e lo stesso quotidiano newyorkese ne ha trovato la conferma nel corso della sua inchiesta alla quale ha dedicato una mezza pagina.

Dalle numerose interviste che qui si riproducono risulta con chiarezza che la maggioranza degli italo-americi sono contrari ad intervenire nella presente campagna elettorale. «Chi sono io per potermi permettere di dire alla gente di lì come votare — afferma Mary Sansone, direttrice del Congresso delle organizzazioni italo-americane — se non soffro in prima persona gli stessi problemi che soffrono loro? Sono affari loro, e se qualcuno si presentasse a dirmi di votare per Ford perché è un brav'uomo gli sputerei in un occhio!»

Anche padre Decimo Crevini, che da anni vive a Providence, è estremamente polemico nei confronti degli interventi recenti di Kissinger: «Affermare che egli dovrà rivalutare la posizione dell'Italia nella NATO se i comunisti entrano nell'area del potere, è un atto di arroganza». Secondo Theodore Tarantini, che dirige il Con-

siglio di azione italo-americano, i suoi conterranei «dovrebbero piuttosto impegnarsi a farsi valere sulla scena politica americana dove sono ignorati». «E' vero, ha aggiunto, che anch'io sono preoccupato per l'avanzata dei comunisti ma come votano gli italiani non sono affari miei. Siamo nel 1976 e non nel 1948 e credo che siamo diventati tutti abbastanza adulti per non dover dire agli italiani come devono votare».

E' questa l'opinione anche del banchiere Alvio Ortis, della Columbus National Bank il quale sottolinea nell'intervista come «vi sia adesso un maggiore rispetto per gli affari interni italiani da parte degli italo-americi». E che questa sia oggi la tendenza dominante lo conferma l'atteggiamento assunto dal quotidiano «Il Progresso italo-americano» che nel 1948 fu al centro della famosa «campagna delle lettere».

In un editoriale apparso domenica scorsa il giornale ita-

lo-americano ha chiarito quale sia oggi la sua posizione. «Dopo matura riflessione — si legge sul «Progresso» — abbiamo ritenuto opportuno, questa volta, di rinunciare a promuovere una campagna delle lettere per un motivo fondamentale: siamo sicuri, infatti, che il popolo italiano, dopo una esperienza trentennale di regime democratico, abbia acquistato la maturità politica necessaria a renderlo pienamente capace di orientare le proprie scelte e prendere le proprie decisioni con animo equilibrato e sereno, senza suggerimenti o pressioni dall'estero».

Secondo il «Progresso» sarebbe «un affronto alla sensibilità politica del popolo italiano consigliargli di votare per questo o per quel partito... riteniamo perciò che l'iniziativa delle lettere sarebbe, data la maturità degli italiani, un espediente anacronistico ed una tattica superata e controproducente».

John Cappelli



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *10-6-76*

In molti hanno chiesto di essere reinscritti nelle liste elettorali italiane

Fra gli emigranti in Savoia: «Questa volta voterò anch'io»

Un'emigrazione che ebbe origini politiche — Un vecchio antifascista: «Le altre volte non ero mai venuto, ma questa ci sarò anch'io» — Il contributo del Partito comunista francese e della CGT — Il valore europeo del risultato

Dal nostro inviato

CHAMBERY, giugno.

Gli uffici della sede consolare di Chambéry, capoluogo della Savoia, sono rimasti aperti anche sabato e domenica per dare informazioni ai nostri connazionali che torneranno in Italia a votare e per sbrigare le piccole pratiche burocratiche connesse al viaggio. C'è stato parecchio lavoro, come ce n'era stato parecchio nei giorni precedenti. Molte le richieste di registrazione nelle liste elettorali. Ci sono 13 mila italiani in questo dipartimento, altrettanti in quello confinante dell'Alta Savoia. Il ceppo originario di quest'emigrazione fu politico, risale ai primi anni dell'epoca fascista.

Il vice console dott. Damiano Spinola ritiene che ne partiranno molti, «certamente più che per le amministrative dello scorso anno». Il compagno Luigi Passoni, del comitato regionale piemontese del PCI, reduce da un incontro coi nostri connazionali che si è svolto alla sala Grenette di Chambéry, racconta un episodio significativo: «A metà della riunione si è alzato un uomo anziano, distinto, ha spiegato che era venuto in Francia 53 anni fa, da Treviso. Nel '40 era stato messo in campo di internamento perché non aveva voluto rinunciare alla cittadinanza italiana, ma dopo la liberazione a votare in Italia non era mai venuto. «Questa volta — ha detto — ci sarò anch'io». E' partito in auto col figlio e la nuora.

L'appuntamento del 20 giugno è molto sentito, come mai forse si era verificato. Anche qui, dove l'emigrazione ha avuto la possibilità di integrarsi abbastanza bene nel tessuto sociale ed economico del paese ospitante, si guarda al voto di domenica in Italia con una partecipazione straordinaria. Tutte le riunioni promosse dall'amicale franco-italiana, la grande organizzazione democratica dei nostri emigrati, hanno avuto un pubblico appassionato, entusiasta, che interveniva nel dibattito, che poneva quesiti, che voleva essere informato sulle posizioni dei partiti italiani, sulle proposte del PCI per portare l'Italia fuori della crisi. Sono le stesse domande che si sono sentite rivolgere il compagno Angelo Carosino della direzione del partito, l'on. Dulbecco, l'on. Tripodi e gli altri dirigenti comunisti che in queste settimane si sono incontrati coi nostri lavoratori a Nizza, Marsiglia, in Provenza, a Lione, Grenoble e in molte altre località del centro-sud della Francia. Attesa e speranza, specialmente tra i giovani, sono puntate anche qui sul 20 giugno.

A creare questo clima ha indubbiamente contribuito la attenzione con cui la stampa francese ha seguito l'evoluzione della situazione politica in Italia. La «questione comunista» è da settimane uno degli argomenti obbligati nei titoli dei grandi quotidiani, e anche se l'ipotesi di una partecipazione del PCI alla direzione politica del Paese trova a destra irriducibili avversari, la necessità di un mutamento in Italia appare difficilmente contestabile.

La manifestazione coi compagni Marchais e Berlinguer, che ha avuto un'eco larghissima, ha rilanciato l'interesse per le posizioni del PCI sull'Europa e su una politica di cooperazione internazionale. E vale la pena di ripetere le parole con cui un giovane universitario, figlio di emigrati marchigiani, intervenuto alla assemblea nella sala Grenette, ha cercato di interpretare gli umori della opinione pubblica di fronte a questi avvenimenti: «Non era mai stato così, mi sembra. E' la prima volta che le elezioni hanno un valore internazionale. La gente si rende conto che dall'esito del voto può dipendere non soltanto una svolta in Italia, ma l'avvio di un processo nuovo su scala europea. Per noi emigrati si tratta di un incentivo al voto, sentiamo che si tratta di un'occasione da non perdere. Ma è importante anche per i francesi, credo: una modifica del quadro politico italiano influenzerebbe anche la politica francese».

Da tutta la Francia sono partite migliaia di lettere con le quali gli emigrati che non potranno venire in Italia invitano parenti e amici a esprimere un voto che serva a rinnovare il nostro paese. Le previsioni, comunque, sono per una partecipazione al voto assai elevata. L'organizzazione dipartimentale della CGT, attraverso i sindacati di categoria, ha chiesto alle associazioni padronali di agevolare al massimo la concessione dei permessi di viaggio e di garantire il mantenimento del posto di lavoro a tutti gli emigrati elettori.

Ma è da sottolineare, soprattutto, il contributo dato dal PCF a questa campagna elettorale tra gli italiani in Francia. Il segretario della federazione della Savoia Michel Tinelli (il nonno paterno era un langarolo) e gli altri compagni del gruppo dirigente si sono personalmente impegnati in questo lavoro. Nella Savoia — come negli altri dipartimenti do-

ve vi è una rilevante presenza di nostri lavoratori — sono state diffuse migliaia di copie di un «pezzo» di propaganda in italiano redatto a cura della sezione emigrazione del PCF. Volantini con il testo della lettera di Berlinguer ai nostri connazionali sono stati distribuiti nelle fabbriche e anche nei cantieri di montagna delle valli Tarantese e Maurienne, dove la mano d'opera italiana è particolarmente numerosa.

p. g. b.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Milano del 16-6-76

IL MINISTRO DI CANBERRA HA CONCLUSO LA SUA VISITA A ROMA

Mackellar: «Fantastico» il contributo degli italiani allo sviluppo dell'Australia

Dall'anno prossimo aumenterà il contingente di immigrazione. Annunciato un "libro verde" sulla politica di popolazione e immigrazione nel nuovo continente - Parole di elogio per partecipazione italiana alla crescita del Paese australe

Il ministro australiano dell'immigrazione e degli Affari etnici, Michael Mackellar, ha concluso la sua visita in Italia, dove ha avuto una serie di contatti con i membri del governo italiano e con i funzionari addetti all'emigrazione. Mackellar che è stato accompagnato in Italia dalla moglie e dal direttore permanente del dipartimento australiano dell'immigrazione, L.F. Bott, ha annunciato che nel prossimo anno l'Australia aumenterà il contingente di immigrazione.

Almeno un totale di 70 mila emigranti potranno così raggiungere l'Australia, contro i 50 mila del periodo 1975-76 e il ministro australiano ha dichiarato che l'incremento del programma di immigrazione costituisce un indice della fiducia del governo che nel prossimo anno finanziario 1976-77 potrà verificarsi il rafforzamento delle attività economiche del continente.

Michael Mackellar, nel corso della sua visita in Italia si è dichiarato, a nome del suo governo, "entusiasta" del contributo italiano alla crescita ed allo sviluppo sociale ed economico dell'Australia. "Gli italiani - ha detto - sono il popolo che subito dopo i britannici ha più offerto braccia ed intelligenza nell'opera di costruzione del nuovo mondo". Ed è appunto agli italiani che il ministro australiano ha rivolto un invito a partecipare, non solo quale emigrati, ma anche come tecnici, allo sviluppo del proprio Paese.

Prima di recarsi a Ginevra, attuale tappa del suo "giro d'orizzonte" in Europa, il ministro australiano ha anche annunciato la ricostituzione, appena avvenuta, del "Consiglio" per la popolazione, organo incaricato di programmare appunto la politica di immigrazione del governo di Canberra. In seno a questo

istituto si sta già lavorando all'elaborazione di un "libro verde", appunto, su "popolazione ed immigrazione" in Australia, che come ha sottolineato Mackellar, sono gli elementi basilari delle decisioni dell'attuale gabinetto. Ciò vale particolarmente nel campo dei servizi - specialmente istruzione ed assistenza sociale - e nell'evoluzione della politica economica e di sviluppo in generale. Il ministro ha affermato che il "libro verde" avrà lo scopo di promuovere interesse e dibattito sulle questioni e sui programmi che riguardano da vicino la vita della popolazione? La discussione pubblica che seguirà la pubblicazione consentirà al Consiglio di formulare proposte a lungo termine per lo sviluppo di una politica di popolazione in armonia con il pensiero della comunità.

U. G.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Afewsia "Ital" di Roma del 16-6-76

FRIULI / QUASI 300 MILA GLI EMIGRATI - 108 MILA IN ARGENTINA.

Roma, 16 -- (ital) - La tragedia del Friuli, anche se le elezioni l'hanno posta in ombra, è tuttora viva nella coscienza degli italiani e soprattutto delle decine di migliaia di friulani che vivono e lavorano nei cinque continenti. La direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali del ministero degli Esteri ha reso nota l'agenzia ital, i dati relativi agli emigrati del Friuli-Venezia Giulia nei cinque continenti, che risultano essere quasi 300 mila. La colonia più numerosa è in America Latina e, soprattutto, in Argentina, dove vivono - secondo i dati della Farnesina - 109.600 friulani. In Europa le nazioni con il maggior numero di immigrati friulani sono la Francia (52.188), la Svizzera (32.000), la Germania (15.000), il Belgio (13.869), l'Austria (2.087). In Asia non ci sono più di 500 friulani, mentre nelle diverse zone africane i lavoratori provenienti dal Friuli sono circa 3.500 (2.211 in Sud Africa.) Infine, 24.027 emigrati friulani vivono in Australia. (ital) ./.

autoctoni, tutela del valore delle rimesse e investimenti produttivi, politica attiva del lavoro; su nessuno di questi problemi sono stati fatti concreti passi in avanti. Lo slogan di Granelli: raggiungere il traguardo del "meno emigrazione" e "più integrazione" si è in effetti tradotto in: meno emigrazione, più disoccupazione, più emarginazione. Lo stanno a dimostrare le migliaia e migliaia di emigrati costretti a ritornare in Italia perché licenziati; la permanenza, e in taluni casi l'estensione, di provvedimenti discriminatori nei confronti dei lavoratori stranieri in Svizzera e pure nel Mec e in altri paesi.

"Il nuovo da costruire deve essere realizzato insieme ha dichiarato Granelli. L'emigrazione non si è sottratta ai suoi compiti e ha dato, in particolare in questi ultimi tempi, prova di grande maturità politica e coscienza civile, di capacità organizzative e di mobilitazione unitaria.

Ha fornito anche esempi di grande pazienza. Ma la pazienza ha un limite. Il "nuovo da costruire" non può nascere con l'attuale classe dirigente, con governi retti da un partito che da trent'anni si è preoccupato più di insabbiare le riforme, che di costruire

nuovi parametri di vita, una società più giusta.

Ecco perché noi emigrati torneremo il 20 giugno in Italia a votare per i partiti della classe operaia. Perché soltanto se la direzione della vita nazionale verrà affidata alle forze politiche che autenticamente rappresentano gli interessi dei lavoratori, si potrà contare, con ampi consensi popolari, sull'avvio di un nuovo modello di sviluppo che al soddisfacimento di quegli interessi, dei bisogni dell'intera collettività, costantemente si richiami. Soltanto con tale gestione politica dello Stato si potrà contare sulla soluzione "graduale", ma certa, dei problemi sollevati alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

PAOLO TEBALDI



Ministero degli Affari Esteri

LE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Gio

di del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione italiana di *Luciano* dal *16-17*

Quali diritti

"Per quanto concerne la prima generazione di immigrati, la privazione del diritto di voto non dovrebbe comportare gravi problemi". Lo afferma, a conclusione di uno studio di 40 pagine, la Commissione federale consultiva per i problemi degli stranieri. In che modo, ci siano chiesti, la Commissione consultiva (composta di soli svizzeri) è arrivata a simile conclusione. Ecco, dunque, il filo logico del suo pensiero: il diritto di voto a livello federale e cantonale resterà comunque limitato ai cittadini svizzeri e ciò in considerazione della portata delle decisioni che sul voto si delarimano. Per quanto concerne, invece, il voto comunale, il cantone di Nanchâtel (unico Cantone che concede agli immigrati, appunto, il voto attivo a livello comunale) dà questo diritto solo all'immigrato che risiede nel Cantone da 15 anni. Dopo 15 anni, però, l'immigrato ha già superato la maggior parte delle difficoltà d'integrazione o alle medesime si è adattato, quindi il diritto diventa superfluo. Per quanto concerne invece la seconda generazione, adunque per loro, secondo la Commissione, la soluzione si chiama "naturalizzazione". Senza naturalizzazione, anche per i giovani la risposta relativa è NO. Cos'altro, si è chiesta poi la Commissione consultiva, si potrebbe fare per coinvolgere gli stranieri nella vita politica del paese (basta che non s'immischino troppo, beninteso)? Gli immigrati, si scrive nel rapporto, potrebbero partecipare alle organizzazioni civiche e ai partiti politici svizzeri. Inoltre gli immigrati hanno sempre la possibilità di essere coinvolti a livello consultivo. Ma il rapporto subito aggiunge: "Occorre evitare di investire troppe speranze nella consultazione" perché essa "non è uno strumento molto efficace per esprimere le

preoccupazioni specifiche degli stranieri e per incoraggiare la loro integrazione socio-politica". In sostanza, dunque, diritto di voto no, considerazione sì, per se si afferma che non sopravvivere a niente. Resta solo da chiedersi che fare della frase introduttiva al rapporto, la quale dice che agli stranieri "che sono stati autorizzati a prendere residenza" in Svizzera "occorrerà accordare la possibilità di integrarsi meglio nella vita sociale, economica e culturale della Svizzera... un processo che non potrà fare astrazione dal campo politico perché la popolazione straniera deve pure sottrarsi alle decisioni politiche e si attende perciò che i suoi desideri siano dovutamente presi in considerazione".

C.C.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal giornale Quotidiano Europa di Bruxelles del 16-6
CONFERENZA TRIPARTITA: LA CONFEDERAZIONE EUROPEA DEI SINDACATI
PROPONE UNA POLITICA STRUTTURALE.

BRUXELLES (EU), Martedì 15.6.1976.- Come EUROPE aveva annunciato (Bollettino del 12 giugno, pag.12), la Confederazione Europea dei Sindacati ha reagito positivamente alla strategia proposta dalla Commissione per rimediare alla disoccupazione, tema della Conferenza tripartita che si terrà a Lussemburgo il 24 giugno. Forniamo ora un'analisi più dettagliata dell'atteggiamento della CES nei confronti del documento della Commissione "il ripristino nella piena occupazione e della stabilità nella Comunità" (pubblicato in EUROPE/Documenti N. 898).

I. La conclusione del documento della Commissione comporta una strategia che deve permettere di ripristinare la piena occupazione per il 1980. La CES può accettare facilmente l'obiettivo generale di ripristinare la piena occupazione per il 1980, e di riassorbire la disoccupazione congiunturale per il 1978, con un incremento annuo del 4,5-5% ed una inflazione che non superi il 5% annuo.

Tuttavia, se la Commissione avesse l'intenzione di presentare la sua strategia sotto forma di "package deal", la CES potrebbe difficilmente accettarla, in quanto respinge la politica dei redditi raccomandata. Secondo la Commissione, l'aumento dei redditi deve tener conto della capacità dell'economia: si chiede dunque ai sindacati di moderare le loro rivendicazioni salariali e, in contropartita, le imprese devono condurre una politica analoga in materia di prezzi. Ora, secondo la CES, ciò presuppone implicitamente che i prezzi ed i redditi sono determinati nello stesso modo e che, di conseguenza, debbano essere ambedue controllati. Di fatto, i prezzi sono spesso determinati in modo unilaterale: numerose società aventi una posizione dominante sono persino in grado di fissare i loro prezzi liberamente, e manca spesso una regolarizzazione attraverso il gioco della libera concorrenza; i salari, invece, sono spesso oggetto di negoziati. Per questa ragione la CES chiede che, nell'interesse del consumatore, sia instaurato un controllo permanente dei prezzi. Le rivendicazioni salariali miranti a garantire il potere d'acquisto del lavoratore diminuiranno allora automaticamente. D'altra parte, la Confederazione è del parere che una politica dei redditi sia per eccellenza di competenza nazionale e che sia quindi difficile stabilire una strategia a livello comunitario.

Per quanto riguarda le altre misure raccomandate per raggiungere questo obiettivo, la CES ritiene che misure in favore dell'investimento e misure specifiche per creare posti di lavoro siano necessarie quanto una politica economica di crescita e non possono essere misure complementari "in caso di necessità". Il documento della Commissione raccomanda di ridurre a medio termine i deficit di bilancio. Sebbene accetti questi obiettivi, la Confederazione si oppone ad una riduzione delle spese del settore pubblico, che ridurrebbe la possibilità di rispondere ai bisogni degli individui e della società in generale. La CES vorrebbe anche che fosse reso più esplicito, concretamente, il punto "un'adeguata politica di manodopera" citato nel documento della Commissione.

La Commissione propone inoltre una consultazione regolare tra Governi e parti sociali. La CES è del parere che un organo tripartito dovrebbe essere incaricato della messa in atto di questi principi; a questo scopo, il Comitato permanente dell'occupazione potrebbe svolgere un ruolo importante: esso potrebbe costituire il punto di contatto centrale a livello comunitario tra i Governi, i datori di lavoro, i sindacati e la Commissione per le principali questioni economiche e sociali. La Commissione dovrebbe essere incaricata di fare regolarmente rapporto sulle misure prese a livello nazionale per realizzare la piena occupazione.

II. In generale, la CES deplora l'assenza di una vera politica strutturale, il documento della Commissione essendo concentrato sulla politica congiunturale. Di conseguenza, le misure in materia di politica dell'occupazione e di manodopera sono solo "complementari", mentre le politiche industriali e d'investimento sono in realtà assenti. La Commissione chiede una notifica regolare dei progetti d'investimenti nei settori con forte intensità di capitale o che presentano un rischio di sovraccapacità. La CES chiede invece un'estensione del sistema CECA della notifica preliminare degli investimenti, permettente eventualmente di frenare gli investimenti nelle regioni sature e di incoraggiarli nelle regioni che presentano un livello di disoccupazione superiore alla media.

Essa proporrà anche la creazione di mezzi finanziari permettenti alle imprese di costituire scorte per poter mantenere l'occupazione, che le misure di incoraggiamento all'investimento siano legate alla condizione di creazione di posti di lavoro, che i sindacati siano consultati quando si tratta di concedere sovvenzioni pubbliche alle imprese.

EUROPE crede di sapere che la CES si intratterrà nei prossimi giorni con i rappresentanti dei nove Governi presenti alla Conferenza tripartita, per chiarire il suo punto di vista e vincere le reticenze che i governi potrebbero avere nei confronti di alcuni obiettivi proposti.



11

2A

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'ECO di San Gallo del 6-VI

Emigrati alle urne

Si vota per i nuovi comitati consolari

Zurigo, Basilea, Baden. Nei giorni 24-25-26-27 giugno si terranno in queste tre circoscrizioni consolari le elezioni per il rinnovo dei comitati consolari di coordinamento. Per la prima volta tali comitati vengono eletti con voto diretto, personale e segreto di tutti gli emigrati italiani residenti nelle rispettive circoscrizioni. Età minima richiesta per poter votare: 18 anni.

⊙ Come vengono eletti i nuovi Co.Co.Co.? — Il comitato nazionale d'Intesa (CNI), sostenuto dalle decisioni unitarie della confederazione nazionale dell'emigrazione, afferma che i comitati consolari dell'emigrazione italiana devono essere eletti, per la totalità dei loro membri, tramite il voto diretto, personale e segreto di tutti gli emigrati che hanno compiuto i 18 anni di età. Il CNI ha elaborato al riguardo un regolamento che può essere ottenuto scrivendo a: CNI, C/o AGLI, Langstr. 122, 8004 Zurigo.

⊙ Che cosa si vorrebbero fare i nuovi Co.Co.Co.? — Si come assistenza non significa soltanto beneficiari, ma anche operare per esempio al fine del ri-

⊙ Che cos'è un Co.Co.Co.? — Co.Co.Co. vuol dire «comitato consolare di coordinamento».

⊙ Chi ha voluto i Co.Co.Co.? — Quella del Co.Co.Co. è un'antica rivendicazione dell'emigrazione. Risale ai tempi immediatamente successivi alla liberazione dell'Italia dal fascismo. E' stata posta quale esigenza di democrazia e per meglio tutelare gli interessi di tutta la collettività. Gli emigrati dovevano partecipare, nel capo dell'ufficio consolare, alla posizione della politica dei consolati che direttamente li riguarda. Questo è un diritto che all'emigrato veniva e viene dalla costituzione della repubblica italiana.

⊙ In base a quale legge sono costituiti i Co.Co.Co.? — Sono formati in base all'art. 23 del decreto del presidente della repubblica nr. 19 del 5 gennaio 1967, che afferma: «Gli uffici consolari, dove ne ravviano l'opportunità nell'interesse della comunità, promuovono la costituzione di comitati (...) in particolare possono essere costituiti i comitati consolari di assistenza. L'assistenza

dei comitati è dunque rimessa alla sola buona volontà dei consolati. Nonostante i mille problemi che ha l'emigrato, vi sono consolati in cui mai sono stati costituiti i comitati.

⊙ Come vengono nominati i membri dei Co.Co.Co.? — L'emigrazione non li ha mai potuti nominare direttamente. Prima era il console che designava a sua completa discrezione. Poi, per l'azione dell'emigrazione organizzata, le associazioni riconosciute dal console gli proponevano dei nomi per ratifica e il console aggiungeva altri nomi a suo insindacabile giudizio. Così è ancora per tutti i comitati esistenti.

⊙ Quali sono le competenze degli attuali Co.Co.Co.? — Ufficialmente le loro sono competenze di carattere consultivo. Dipende quindi dal grado di democraticità del console se i comitati possono prendere o meno certe decisioni. La generalità dei comitati ha comunque potuto amministrare solo l'assistenza e la beneficenza e sviluppare qualche iniziativa nel campo culturale, della ricreazione e dello sport.

spetto e miglioramento degli accordi intergovernativi di emigrazione e della vigilanza, in collaborazione con i sindacati, contro le violazioni dei contratti collettivi di lavoro ecc.». I nuovi Co.Co.Co. sono da conquistare nuove competenze e funzioni, come dal regolamento elaborato dal CNI e dalle indicazioni contenute nella conferenza nazionale dell'emigrazione. Le nuove competenze e funzioni dell'emigrato si conquistano ottenendo dal parlamento una legge che regoli la materia. Da questo punto di vista il regolamento del CNI, se non può immediatamente modificare i vecchi e superati statuti, è però piattaforma programmatica per la futura azione mirante, impegnata, con l'em-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

grazione organizzata, tutti i membri dei nuovi Co.co.Co.

☛ **Qual'è la posizione del parlamento?**
— Dai contatti avuti dal CNI è risultato che il parlamento italiano è d'accordo sia per le elezioni dirette che per il superamento delle funzioni consociative finora riservate ai Co.Co.Co. Il governo italiano non ha però presentato alcun progetto di legge in merito e la commissione parlamentare preposta sta elaborando un testo del tutto nuovo. La legge, considerato il ritardo accumulato, è comunque di là da venire, mentre d'altro canto i Co.Co.Co., oltre che superati, sono da tempo scordati nei loro mandati.

☛ **L'elezione diretta è legale?** — Nella vista che gli emigrati eleggano direttamente i loro rappresentanti in seno ai comitati consolari.

☛ **Il governo italiano riconosce le elezioni dirette?** — Il governo italiano afferma che queste elezioni sono un fatto privato. Sono cioè le associazioni che scelgono per questo tramite i propri rappresentanti. Tenuto conto di questo, ha negato i doverosi finanziamenti ed anche l'impiego delle strutture consolari.

☛ **Come vengono finanziate le elezioni?**
— Vista la posizione governativa, il CNI ha lanciato una sottoscrizione fra tutte le associazioni e fra tutti i connazionali. Le associazioni partecipano con un minimo di Fr. 0.50 per iscritto; ogni connazionale versa secondo le proprie possibilità. Ognuno può versare il suo contributo sul C.C.P. 36-2174, Banca della Svizzera Italiana Zurigo, per comitato nazionale d'interscambio.

☛ **Che fare in attesa delle elezioni?**
— Le elezioni per i nuovi Co.Co.Co. si svolgeranno nei giorni 24, 25, 26 e 27 giugno 1976. Il CNI e le commissioni elettorali diffondono informazioni usando tutti i mezzi disponibili (assemblee, volantini, giornali dell'emigrazione e altra stampa, possibilmente radio e televisione). Intanto, caro connazionale, leggi questa pagina, discorri con parenti amici e conoscenti. Tieniti pronto per la partecipazione alle elezioni. Non dimenticare: votare non è solo un diritto ma anche un dovere!

